Arthur Conan Doyle

IL MONDO PERDUTO

Introduzione di Giorgio Celli.
A cura di Fausta Antonucci.
Titolo originale:
The Lost World.

tracce

Copyright 1983.
Edizioni Theoria s'r'l'
I edizione Editori Riuniti:
luglio 1998.
Editori Riuniti/Theoria.

Quattro bizzarri personaggi partono alla ricerca di un favoloso altipiano, dove sono custodite forme di vita che si credevano ormai scomparse: dinosauri, iguanodonti, pterodattili. Ma il più straordinario e inquietante di questi fossili viventi è la scimmia parlante, il mitico anello di congiunzione tra l'uomo e la bestia.
La storia più affascinante, quella dell'evoluzione della vita, viene riassunta dal grande scrittore inglese in delizioso romanzo di avventura, ravvivato da uno humour e un'inventiva che hanno pochi eguali.

Arthur Conan Doyle, medico, scrittore e appassionato studioso di fenomeni paranormali, creò con Sherlock Holmes l'eroe più celebre della storia del romanzo poliziesco. Oltre alle numerose opere dedicate all'investigatore (Uno studio in rosso, 1887; Il mastino dei Baskerville, 1902), scrisse romanzi storici e fantascientifici che godettero di straordinaria popolarità.

Introduzione @di Giorgio Celli

Gli zoologi del ventesimo secolo presumono, per quel che riguarda gli animali di grossa taglia, di aver già fatto l'inventario del mondo, e non si aspettano più delle sorprese. Eppure, solo una cinquantina di anni fa, il celacanto emerse dalle profondità del mare, nei pressi del Madagascar e delle isole Comore, per reclamare il suo diritto di esistenza nel sistema di Linneo e annunciarsi al secolo. Caduto nelle reti del capitano Goosen, che effettuava dei prelievi per un piccolo museo di scienze naturali sudafricano, questo pesce di non trascurabili proporzioni - è lungo 1 metro e mezzo e pesa circa 50 kg -, ben noto ai pescatori indigeni, ma fino a quel momento sconosciuto del tutto agli zoologi, pose, fin dalla sua prima irruzione tra le specie viventi "da catalogo", i soliti problemi degli animali "fissisti".
L'esame della sua anatomia rivelò dei fatti a dir poco notevoli: per esempio, si scoprì che non possedeva la colonna vertebrale, ma una struttura allungata, composta di cavità gelatinose e racchiusa da spesse guaine di fibre elastiche.
"Una notocorda!", esclamarono in coro gli scienziati di tutto il mondo, e dovettero, per questa e altre ragioni, coniato il nome di Latimeria cholumnae, attribuire il bestione ai Crossopterigi. Per intenderci, a un gruppo di pesci estinti da milioni di anni, o creduti tali fino alla comparsa del nostro celacanto, oppure promossi dall'evoluzione a vertebrati terrestri, poi a mammiferi, e infine,

VISIT…

perché no?, fatti uomo! Il pesce delle Comore, vero Fantomas dei mari, è, allora, un parente stretto dei nostri più lontani ascendenti animali, e il capitano Goosen aveva preso nelle reti un frammento del suo passato! E del nostro, naturalmente. Latimeria, in parole povere, fa parte di quegli organismi - ce ne sono altri, noti da tempo! - che hanno detto, come Bartleby lo scrivano del racconto di Melville, "preferirei di no" all'evoluzione, e sono rimasti pressoché inalterati, nelle loro strutture, attraverso i labirinti, pieni di cimiteri fossili, delle ere geologiche. Charles Darwin li aveva battezzati con la suggestiva definizione, un vero e proprio ossimoro, di "fossili viventi". Il perché del loro diniego a mutare costituisce una faccenda scientificamente ben poco chiara. Lo stesso Darwin, che il fatto certo inquietava - erano, lì, davanti a lui, quei fossili scomodi, a dimostrare che l'evoluzione può segnare il passo - azzardò, nella prima edizione della sua Origine delle specie, una spiegazione di minima. Forse, scrisse il grande naturalista, queste forme sono giunte immutate fino a noi perché hanno vissuto "in una regione isolata, trovandosi così a dover affrontare una concorrenza meno dura". Una opinione che non ha suscitato certo dei consensi unanimi. Infatti Delamare-Debouteville, e Botosenau, che si sono occupati del fenomeno in un libro di alcuni anni fa, pensano a un blocco da eccessiva specializzazione. Il celacanto sarebbe quindi lo stereotipo finale di un modellamento molto spinto animale/ambiente stabile, e si troverebbe in procinto di congedarsi da noi, passando dalla condizione di fossile vivente a quella di fossile vero e proprio.

Questa piccola dissertazione, come vestibolo al romanzo di Conan Doyle, non deve essere considerata un esercizio gratuito, ma, semmai, l'esemplificazione di un metodo critico, una proposta di approccio - epistemologico? - al libro. Perché, un'opera di science-fiction, e Il mondo perduto è ascrivibile senz'altro a questo ambito dai confini così labili, e imprecisi, sollecita sempre nel suo lettore, che è un tipo tutto particolare, con aspirazioni empiriste e una sana determinazione a non lasciarsi andare, l'esigenza di una verifica, di un confronto con il "verosimile". Mentre il barone di M□nchhausen può varcare i cieli, nuova meteora, equitando la sua palla di cannone senza che la cosa scateni il nostro dissenso, perché nei regni della fantasia tutto è lecito, la fantascienza è chiamata ad assolvere altri compiti. Le chiediamo, pena l'ostracismo, di essere credibile, e di ridurre, a tal fine, al massimo, lo scarto tra il possibile e l'impossibile, non lavorando nel vuoto, ma elaborando dei distillati fantastici delle teorie, e dei teoremi, della scienza. La fantascienza, insomma, e, l'iperrealismo della scienza, e sono d'accordo con Carl Sagan quando grida allo scandalo pensando alla cavorite di Wells, un minerale anti-gravità. "Come è possibile" si domanda l'astrofisico "che un filone di cavorite possa trovarsi sulla Terra? Non dovrebbe prendere il volo e sparire negli spazi cosmici?". In questo "com'è possibile" di Sagan è racchiuso tutto il gioco concettuale che esige, per me, ogni opera di fantascienza, e che consiste nella verifica del suo coefficiente di verosimiglianza scientifica. Una chirurgia, in altre parole, che vogliamo applicare mettendo sul tavolo anatomico il romanzo di Doyle, non certo al fine di pervenire a un attestato di validità, o di non validità, letteraria, ma per accertare se contenga o no qualche palla di M□nchhausen o qualche frammento di cavorite.

Nel romanzo Il mondo perduto, Conan Doyle ci descrive un viaggio dalla storia alla preistoria, dalla zoologia alla paleontologia, dal consorzio civile all'impero dei fossili viventi. Un viaggio, e non ce ne stupiamo. Tutta la fantascienza, da Cyrano de Bergerac, o ancor prima, da Luciano di Samosata, ai giorni nostri, si alimenta della metafora, e dell'espediente narrativo del viaggio, e cresce nel mito incantatore degli altrove. Lo spazio romanzesco di Jules Verne è una guida fantasticata ai mille modi per viaggiare, e ai mille luoghi

paralleli dove andare. Con lui si viaggia in sottomarino o in pallone aerostatico, su di un razzo a propulsione balistica o su una macchina a vapore, e si transita dal centro del globo ai limiti superiori dell'atmosfera, dalle Indie nere minerarie alle vette più eccelse delle montagne, quasi sempre all'insegna di quel possibile che la tecnologia del ventesimo secolo avallerà molte volte. Il viaggio fantascientifico culmina nel viaggio nel tempo di Wells, il più improbabile di tutti i viaggi, ma che alcuni sviluppi della teoria della relatività stanno trasferendo a far parte delle utopie più prossime a noi.

L'approccio di Conan Doyle è sincretico: descrive uno spostamento geografico che presuppone, solidalmente, un salto indietro cronologico. Al centro del Sudamerica, egli fabula, nel bel mezzo della immensa foresta brasiliana, si erge un colossale acrocoro, un cumulo di rocce spinte in alto dalle forze geologiche.
Sull'altopiano, divenuto inaccessibile al resto del mondo, troviamo una sorta di cretaceo in miniatura, riccamente popolato di fossili viventi. Uno zoologo, il solito scienziato deus-ex-machina delle storie di fantascienza, è arrivato sino ai confini di questa isola discronica, o pancronica se preferite, ed è tornato in patria destando, con il suo racconto di animali superstiti, l'incredulità, e il sospetto di truffa, dei colleghi. L'avventura nasce dalla volontà dello scienziato di confutare le accuse e la peripezia nasconde un antico racconto mitico: l'attraversamento degl'Inferi vigilati, però, in questo caso, non da Cerbero, ma dai mostri della preistoria. I dinosauri, vivi e vegeti. "Com'è possibile", domandiamo subito, adottando l'approccio che Carl Sagan ci ha suggerito. Questi pterodattili, o questi iguanodonti, potrebbero venir fuori, un bel giorno, da un macchione dell'Amazzonia, come il celacanto dal mare delle Comore? Conan Doyle, per suffragare la credibilità della sua invenzione, adotta il punto di vista scientifico di Darwin: chiama in causa l'isolamento e la stabilità delle condizioni ambientali. Si è, ci chiediamo subito, dimenticato dell'altra condizione posta dal naturalista: una debole selezione naturale? Dapprima sembra proprio di sì, perché ha immaginato, sul suo altopiano, dei dinosauri carnivori, non meglio classificati, ma certo tirannosauri et similia, che si pappano senza pietà i poveri iguanodonti erbivori. Ma non si decreti troppo in fretta. La contraddizione è notata dallo stesso Doyle, che per bocca del suo scienziato si chiede, con stupore, perché i predatori non abbiano dato fondo, col passare del tempo, alla loro dispensa vivente. In realtà, noi sappiamo bene, oggi, ma Doyle no, perché il suo strumento per capire l'ecologia delle popolazioni poteva essere per lui solo la feroce struggle for life di Darwin, che l'interazione preda/predatore è un fenomeno complesso, e che i buoni predatori non provocano che raramente l'estinzione delle loro vittime, perché si condannerebbero alla morte per fame. Gli equilibri delle popolazioni implicano meccanismi ben più sottili della selezione naturale, del tutto ignoti all'epoca di Doyle. Il tempo ha, così, lavorato per lui, rispondendo per bocca nostra, e quindi a posteriori, a uno dei tanti "com'è possibile" di cui è disseminato il libro. Tra l'altro, Doyle ci ha fornito altri elementi per avallare scientificamente la stabilità dell'ecosistema Mondo perduto. Intanto, ha complicato la rete dei rapporti trofici. I suoi dinosauri sono oggetto di allevamento, e di caccia. Sull'altopiano, infatti, lo si viene a sapere ben presto, sono presenti, e in azione, degli uomini e dei para-uomini. Sugli uomini veri e propri c'è ben poco da dire: si tratta di una razza di pigmei, penetrata in tempi remoti nel nuovo ambiente. La loro cultura è descritta nei termini di un paleolitico superstite: i pigmei abitano in caverne, sulle cui volte praticano una sorta d'arte parietale e sono equipaggiati d'arco e di frecce avvelenate. Tutto sommato, mi sembrano un ibrido immaginario tra l'uomo di Cromagnon, nanificato, e un aborigeno australiano attuale, un distillato sincretico di archeologia e di

etnologia. I para-uomini, ovvero degli scimmioni evoluti, meritano un indugio esplicativo più lungo. Apprendiamo, anche se con altre parole, che sono il risultato di una evoluzione a cul-de-sac subita da una scimmia antropomorfa giunta molte ere prima sull'altopiano. Dietro questa idea dell'uomo/scimmia intravedo, e non so se sbaglio, il fantasma di un'antica credenza - perfino von Humboldt l'ha presa in considerazione - e cioè che, in Sudamerica, accanto alle scimmie "inferiori", sia vissuta, o viva, in incognito per la scienza, una scimmia antropomorfa. Non è vero, forse, che nel museo di Merida ci sono due statue dell'epoca Maya che raffigurano un essere somigliante a un gorilla? Deformazione surrealista dello scultore, o sua testimonianza di una creatura sconosciuta intravista nella foresta? Ma c'è, anche, un'altra possibilità. Doyle, a un certo punto, cita le opere di Henry Walter Bates, il grande viaggiatore amazzonico amico di Darwin. Siamo legittimati a presumere, allora, che abbia letto il brano in cui il naturalista esploratore narra il suo incontro, nella giungla brasiliana, con una curiosa scimmia dalla coda corta, l'uakari. Con un certo umorismo, Bates descrive il ceffo della bestia, i suoi tratti umanoidi, il suo colore paonazzo da vecchio beone, e la sua fronte alta, da filosofo della foresta. Non sarà stato l'uakari, allora, e non lo yeti sudamericano delle leggende, a trasformarsi, passando attraverso gli alambicchi della immaginazione letteraria, nell'uomo/scimmia dell'altopiano? Purtroppo, a questo punto, Doyle cerca di contrabbandare della cavorite, o qualcosa di analogo. Infatti, dichiara bellamente che i suoi pitecoidi antropomorfi impiegano, per comunicare tra loro, un linguaggio verbale vero e proprio. La cosa è poco verosimile, se pensiamo che l'avvento della loquela è un fenomeno tardivo della evoluzione umana; si dubita perfino che uomini molto prossimi a noi, come quelli di Neanderthal, fossero davvero capaci di parlare. Ma Doyle, sia detto a sua lode, incorre in questo infortunio non per difetto, ma per eccesso, di informazione. Venti anni prima della pubblicazione del suo romanzo, uno scienziato inglese, certo Garner, aveva dato alle stampe un'opera molto documentata in cui sosteneva che le scimmie sono provviste di un linguaggio verbale complesso, in tutto e per tutto simile al nostro. Il fatto venne poi confutato rudemente, e si dimostrò che Garner era caduto preda di un miraggio scientifico, ma, all'epoca di Doyle, la sua teoria godeva ancora di un certo credito e non possiamo condannare senza appello il romanziere se ha pensato di poter traslare legittimamente in una chiave fantascientifica le vedute dello studioso di "linguistica animale", attribuendo così agli antropoidi evoluti del suo mondo "a parte" il dono della favella.

Ma prendiamo, ora, in esame la qualità dell'animazione dei fossili viventi che egli ha posto nel suo favoloso "altrove". Serva, come campione, lo pterodattilo, che attraversa così spesso, visione terrificante, i cieli immaginari di questa preistoria ritrovata. Cominciamo col fare a Doyle un piccolo rimprovero tassonomico. E' deplorevole che egli usi questo vocabolo, pterodattilo, improprio come termine generale fin dai tempi di Newton, e che serve a indicare, tra l'altro, rettili alati di piccole dimensioni, ben diversi dai grandi pterosauri - ecco la parola adeguata! - che egli chiama in causa nel romanzo. Tutto prova, comunque, che Doyle era affascinato da queste chimere volanti, e non possiamo dargli torto. Il primo fossile di questi esseri straordinari era stato rinvenuto nel calcare bavarese da un italiano, il Collini. Era il 1784 e aveva inizio con quel ritrovamento una lunga querelle scientifica. Cuvier attribuì il fossile ai rettili e lo battezzò pterodattilo (dal dito alato), rivelando al mondo, lui fissista, uno dei grandi anelli di transizione. In principio tutti pensarono che le ali fossero, in realtà, delle membrane natatorie e i mari primordiali si popolarono di pterodattili "al bagno". Con il passar del tempo, l'ipotesi equorea si dissolse progressivamente e il fossile venne, per dir così, assunto in cielo dai paleontologi, e cominciò, salvato dalle

acque, a planare sui mari del terziario. Owen, grande avversario di Darwin, lo collocò, in una ricostruzione d'epoca, su di una rupe druidica, con le ali spiegate, in procinto di spiccare il volo. Perché, al contrario degli altri dinosauri, che Doyle descrive decisamente stolidi, lo pterodattilo gode fama di rettile intelligente appo lui? Ecco, penso che la circostanza sia dovuta alla lettura del libro di Seely, che comparve agli inizi del secolo. Il suddetto scienziato confermava la supposizione, già da tempo nell'aria, che ci fosse stata una grande somiglianza tra il cervello degli pterosauri e quello degli uccelli, fatto che depone certo a favore della intelligenza dei "draghi volanti". Inoltre, il bacino stretto della "signora pterosauro" aveva autorizzato Seely a pensare che la prole fosse, alla nascita, piccola, e inerme, e che quindi, i nostri orchi alati - il loro cervello evoluto ci consente di non escluderlo - praticassero delle cure parentali. Per finire, l'ossario rinvenuto in un giacimento di Cambridge, formato dai resti di numerosi esemplari, ha fin da allora alimentato il sospetto che questi rettili chimerici avessero inventato, all'alba del mondo, l'esistenza gregaria. Doyle aveva sicuramente ben presenti tutti questi interrogativi quando descrive il nido collettivo dei suoi pterodattili, nel cratere del vulcano, e quando pone a guardia di questa prima società animale degli pterodattili/sentinella, appollaiati, tra l'altro, sui rami degli alberi, e non appesi - e chi avrà ragione? - a testa in giù, a guisa di pipistrelli, come pensano alcuni paleontologi. Se Doyle assegna loro istinti sociali, non sembra però esser troppo d'accordo sulle cure parentali. Il suo pterodattilo, portato in patria, si dimostra in grado, appena sgusciato dall'uovo, di volare!

Abbiamo cominciato l'argomento "Rettili alati" con un rimprovero tassonomico, e finiamo con un po' di tassonomia. Di quali pterosauri parla il nostro romanziere? Le dimensioni gigantesche, da lui evocate, escludono gli pterodattili sensu stricto, e chiamerebbero in causa un mostro dei cieli, ben noto ai suoi tempi, lo Pteranodon, una sorta di albatros gigantesco. Per disdetta questa "fortezza volante", come la chiamava Brown, era un rettile senza denti, che invece Doyle descrive, e un mangiatore di pesci. Che cosa ci faceva, caro Doyle, al centro della foresta amazzonica, un trasvolatore oceanico? La tua fantazoogeografia sfiora i confini del verosimile? Invece no. La scienza ha confermato, e non è la prima volta, la fantascienza, e Conan Doyle ha superato, sessant'anni dopo, l'esame del "com'è possibile". Poco più di dieci anni fa, infatti, alcuni paleontologi, scavando in un parco nazionale texano, hanno portato alla luce in sedimenti non marini, dei dragoni alati di dimensioni spettacolari, battezzati non più "fortezze volanti", ma Jumbo. La cosa che più importa per noi è che si tratta di pterosauri terrestri, forse divoratori di carogne. Inoltre, non è vero che al centro dell'altopiano perduto c'è un lago?...

Fate, ora, di questi Jumbo i rettili di Doyle, un po' fantasticati per difetto, e aumenterete la "densità ontologica" di quel mondo immaginario, rendendolo un poco più possibile...

Giorgio Celli

Cronologia della vita
e delle opere1859 Arthur Conan Doyle nasce a Edimburgo, da genitori entrambi irlandesi. Il padre, Charles Doyle, un disegnatore ricco di talento, è affetto da un grave disturbo nervoso e trascorrerà gran parte della vita in una casa di cura. La madre, Mary Foley, proveniente da una famiglia cattolica che vanta antenati illustri, si trova dunque presto a dover provvedere ai bisogni di sette figli.1868 Arthur inizia i suoi studi classici presso i gesuiti, nel collegio di Stonyhurst, in Inghilterra. Più che il greco e il latino, ricorderà

di questo periodo le letture "storiche": Macaulay e i romanzi di Walter Scott.1875-76 Trascorre il suo ultimo anno di collegio a Feldchirch, in Austria.1876 Inizia gli studi di medicina all'università di Edimburgo, dove incontrerà, fra gli altri, il chirurgo Joseph Bell che, con le sue penetranti diagnosi, gli servirà da modello per il personaggio di Sherlock Holmes. Interrompe gli studi con frequenti lavori che gli consentono di pagarsi le rette universitarie.1879 Viene per la prima volta pubblicato, sul "Chambers Journal", un suo racconto, The mistery of the Sasassa Valley. Ma molti manoscritti, nei cinque anni successivi, verranno respinti dagli editori.1880 Si imbarca come ufficiale medico sulla nave Hope diretta verso l'Artico.1881 Durante l'ultimo anno di corso universitario conosce George Budd, cui si ispirerà in The Stark Munro Letters. Laureatosi in medicina in ottobre, si imbarca nuovamente, questa volta sul Mayumba in rotta verso l'Africa.1882 Raggiunge George Budd, che ha aperto a Plymouth uno studio medico, ma la collaborazione fra i due compagni dura solo qualche mese. Alla fine dell'estate Arthur è a Portsmouth, dove esercita con scarsi guadagni la professione.1885 In aprile si fidanza con Louise Hawkins, sorella di un suo paziente. Si sposano in agosto; lui ha ventisei anni, lei ventisette. Dal matrimonio nasceranno due figli.1887 Pubblica sul "Beeton's Christmas Annual" il racconto A Study in Scarlet, dove appaiono per la prima volta Sherlock Holmes e il dottor Watson. Nei mesi successivi scrive Micah Clarke, una di quelle opere storiche da cui si aspetta la definitiva consacrazione a scrittore "serio".1889 Micah Clarke viene pubblicato in febbraio e ottiene un buon successo di pubblico e di critica.1890 Pubblica The Sign of Four.1891 Pensando di specializzarsi in oculistica e incrementare così le sue entrate, Doyle, accompagnato dalla moglie, parte per Vienna. Ma il soggiorno dura solo qualche mese e la coppia si stabilisce a Londra, in Montagu Place. Nell'aprile dello stesso anno, l'agente di Doyle manda all'editore dello "Strand Magazine", che lo accetta con entusiasmo, il racconto A Scandal in Bohemia. Da questo momento in poi i racconti di Sherlock Holmes escono regolarmente sullo "Strand" e Doyle abbandona la medicina per dedicarsi esclusivamente alla letteratura. Esce anche The White Company, opera storica ambientata durante il regno di Edoardo Iii.1892 Viene pubblicato il volume The Adventures of Sherlock Holmes, che riunisce i racconti pubblicati sullo "Strand". La famiglia Doyle si stabilisce a Davos per curare Louise, malata di tubercolosi.1893 Stanco del suo ingombrante detective, Doyle fa morire Sherlock Holmes nel racconto The Final Problem.1894 Cominciano ad apparire i racconti The Exploits of Brigadier Gerard, vivaci storie di ambiente napoleonico. Nello stesso anno esce The Memoirs of Sherlock Holmes, ancora una raccolta. Doyle si reca negli Stati Uniti per un ciclo di conferenze e lezioni.1896 Trascorre con la moglie l'inverno in Egitto e lì scopre che i racconti di Sherlock Holmes sono stati tradotti in arabo.1899-1902 Prende parte, come ufficiale medico, alla guerra anglo-boera. A difesa del comportamento degli inglesi durante la guerra scrive The War in South Africa: Its Cause and Conduct. Nel 1900 pubblica The Great Boer War.1901-2 Pressato dal pubblico e dagli editori, che non hanno dimenticato Sherlock Holmes, scrive per lo "Strand" The Hound of the Baskervilles, con il pretesto che il racconto sarebbe antecedente alla morte del detective.1902-3 Pubblica i racconti The Adventures of Gerard.1903 Sherlock Holmes viene fatto definitivamente resuscitare: lo "Strand" dà inizio alla pubblicazione di una nuova serie di racconti che, riuniti in volume, verranno pubblicati con il titolo The Return of Sherlock Holmes (1905), His Last Bow (1917) e The Case-Book of Sherlock Holmes (1927).1906 Pubblica Sir Nigel. Muore la moglie Louise.1907 Si sposa, dopo esserne stato l'amante, con Jean Leckie. Dal matrimonio nasceranno tre figli.1912 Esce The Lost World.1913 Pubblica The Poison Belt.1921 Pubblica The Wanderings of a Spiritualist: gli interessi di Doyle sono ormai sempre più orientati

verso lo spiritismo.1926 Esce The History of Spiritualism.1927 Nel mese di aprile compare sullo "Strand", con il titolo Shoscombe Old Place, la sessantesima e ultima avventura di Sherlock Holmes.1929 Doyle dà alle stampe la sua ultima opera di narrativa, The Maracot Deep.1930 Muore per una malattia di cuore, il 7 luglio.

Nota bibliografica

"Ho vissuto una vita che, credo, sarebbe impossibile battere quanto a varietà e a interesse romantico". Così Arthur Conan Doyle, nella prefazione alla sua autobiografia. Non deve quindi sorprendere se la bibliografia delle opere riflette tale varietà: romanzi storici (il suo genere preferito, e quello in cui riteneva se mai di eccellere); il giallo; il racconto fantastico e fantascientifico; le polemiche su questioni di attualità (la giustizia, la guerra contro i Boeri, la galleria sotto la Manica - di cui, da buon francofilo, era un accanito sostenitore); gli articoli sulla fotografia; e, verso la fine della sua vita, la causa dello spiritismo (comprese persino le fate in fondo al giardino, anch'esse regolarmente fotografate). La bibliografia standard, di Roger Lancelyn Green e John Michael Gibson, A Bibliography of A' Conan Doyle, con prefazione di Graham Greene, Clarendon Press, Oxford 1983 ("The Soho Bibliographies", Xxiii), è di oltre 700 pagine, e comprende praticamente tutto. In questa sede, diamo soltanto alcuni brevi cenni sulle opere, la vita, la critica, e ciò che concerne Il mondo perduto e le altre opere di carattere fantastico che a questo romanzo fanno da contorno.

L'edizione completa delle opere - varata nel 1903 come "Author's Edition" - è la "Crowborough Edition", in 24 voll', Doubleday, New York 1930: The Lost World vi occupa la prima parte del vol' Xiii insieme a The Poison Belt.

The Lost World. Being an Account of the Recent Amazing Adventures of Professor George E' Challenger, Lord John Roxton, Professor Summerlee and Mr E'D' Malone of the "Daily Gazette" uscì a Londra nel 1912 per i tipi della Hodder & Stoughton, in un'edizione di 10'716 copie, al prezzo di 6 scellini. Gli esemplari rimasti in magazzino furono acquistati due anni dopo dalla Smith, Elder, & Co', che li fece riuscire col proprio marchio e con la data nuova: tre anni più tardi la Smith, Elder, & Co' venne assorbita dalla John Murray, che rilevò l'invenduto ripubblicandolo col proprio marchio ma sempre con la data del 1914. L'edizione più recente è quella di John Murray ("Uniform Edition", 1934, poi in paperback, 1960).

Le opere di Doyle aventi quale protagonista il professor Challenger sono state riunite in volume unico, sempre da Murray, nel 1952, col titolo generale The Complete Professor Challenger Stories. Tale raccolta comprende, oltre a The Lost World, i romanzi The Poison Belt (1913) e The Land of Mist (1926), più due racconti brevi, "The Disintegration Machine" e "When the World Screamed" (estratti da The Maracot Deep and Other Stories, John Murray, London 1929).

Per le vicende biografiche vi è soprattutto l'autobiografia Memories and Adventures, Hodder & Stoughton, London 1924, 2a ed' John Murray, ivi 1930. The Life of Sir Arthur Conan Doyle, di John Dickson Carr, John Murray 1949, fu il primo tentativo biografico a essere in qualche modo "autorizzato" (garantendo quindi l'accesso alle carte); ma è tutt'altro che affidabile. Pierre Nordon, Sir Arthur Conan Doyle. L'homme et l'oeuvre, Didier, Paris 1964 ("études anglaises", 17), è la solita densa thèse, piena di cenni sul rapporto tra le opere e la vita. Owen Dudley Edwards, The Guest for Sherlock Holmes, Mainstream Publishing, Edinburgh 1983 (poi Penguin, Harmondsworth, in brossura), è assai più vivace, un lavoro da detective.

Se si esclude il fiume di erudizione sulla produzione "gialla" - che viene di solito definito col termine giustamente posticcio e giustamente tedesco di Sherlockismus - la produzione critica su Doyle

è quasi nulla. Nordon vi dedica qualche capitolo (su The Lost World cfr' soprattutto il cap' Xx, "Le Professeur Challenger"), e Edwards parte del cap' Vii, "Athens or Sparta". Vi è poi il libretto di Alvin E' Robin e Jack D' Key, Lost Worlds in Time, Space, and Medicine. The Science Fiction of Arthur Conan Doyle. An Illustrated Analysis and Discussion, Keyrod Literary Enterprises, Beavercreek (Ohio) 1988.

Il mondo perduto

I have wrought my simple plan@ If I give one hour of joy@ To the boy who's half a man,@ Or the man who's half a boy.@ (Sono riuscito nel mio intento@ Se ho dato un'ora di piacere@ Al ragazzo che è già mezzo uomo@ O all'uomo che è metà ragazzo.)

I.

Ci sono azioni eroiche da compiere tutt'intorno a noi

Il signor Hungerton, il padre di lei, era veramente la persona più priva di tatto al mondo; un lanuginoso, soffice, trasandato cacatua d'uomo, perfettamente buono ma esclusivamente incentrato sul suo proprio, stupido "io". Se mai qualcosa poteva allontanarmi da Gladys, questo era il pensiero di un simile suocero. Sono convinto che lui credesse veramente nel suo intimo che io venissi in visita ai Chestnuts tre giorni a settimana per il piacere della sua compagnia, e in modo particolare per ascoltare le sue opinioni sul bimetallismo, (1) un argomento sul quale era avviato a diventare un'autorità.

Per un'ora o più quella sera ascoltai il suo monotono cinguettio intorno al denaro cattivo che toglie il posto a quello buono, al valore nominale dell'argento, alla svalutazione della rupia, e ai giusti titoli di cambio.

"Supponga", gridava, con flebile violenza, "che si ricapitolassero simultaneamente tutti i debiti del mondo, e si facessero pressioni per un loro immediato pagamento. Cosa succederebbe allora, date le nostre attuali condizioni?".

Gli detti l'ovvia risposta che sarei stato un uomo rovinato, al che lui balzò giù dalla sedia, mi rimproverò per la mia solita leggerezza, che gli rendeva impossibile discutere di qualsiasi argomento ragionevole in mia presenza, e saltellò fuori dalla stanza per andare a vestirsi per un raduno massonico.

Finalmente ero solo con Gladys e il momento della verità era arrivato! Per tutta la sera mi ero sentito come il soldato che aspetta il segnale che lo dovrà far partire per un'impresa disperata,

mentre speranza di vittoria e timore della sconfitta si alternano nella sua mente.

Lei sedeva con quel suo altero, delicato profilo che si stagliava contro la tenda rossa. Quanto era bella! Eppure, quanto distante! Eravamo stati amici, proprio buoni amici; ma mai ero potuto andare oltre quello stesso cameratismo che avrei potuto stabilire con uno dei miei colleghi cronisti alla "Gazette", perfettamente franco, perfettamente gentile, e perfettamente asessuato. I miei istinti sono tutti contro una donna che sia troppo franca e a suo agio con me. Questo non è un complimento per un uomo. Quando nasce un effettivo sentimento sessuale, timidezza e diffidenza sono i suoi compagni, eredità dei vecchi immorali tempi in cui amore e violenza si davano spesso la mano. Il capo chino, il distogliere gli occhi, la voce tremante, il fremere della persona, questi, e non lo sguardo impavido e la risposta franca, sono i veri segni della passione. Nella mia pur breve vita io avevo imparato tutto questo, o lo avevo ereditato in quella memoria della razza che chiamiamo istinto.

Gladys abbondava di tutte le qualità femminili. Qualcuno la giudicava fredda e dura, ma un pensiero simile era un tradimento. La

sua carnagione delicatamente abbronzata, quasi orientale nel colorito, i capelli corvini, i grandi limpidi occhi, le labbra piene ma squisite: le stigmate della passione c'erano tutte. Ma io ero tristemente cosciente di non aver mai trovato il segreto per suscitarla. Tuttavia, qualunque cosa dovesse succedere, stasera l'avrei fatta finita con l'incertezza e avrei portato le cose a un punto decisivo. Lei mi avrebbe senz'altro rifiutato, ma meglio essere un amante respinto che un fratello accettato.

A questo punto mi avevano portato i miei pensieri, e stavo per rompere il lungo e imbarazzante silenzio, quando due critici occhi scuri si girarono verso di me, e l'altera testa fu scossa in sorridente rimprovero.

- Ho il presentimento che tu stia per farmi la dichiarazione, Ned. Vorrei tanto che non lo facessi, perché le cose stanno molto meglio così come sono.

Io avvicinai un po' di più la mia sedia.

- Ma, come hai fatto a sapere che stavo per farti la dichiarazione? - chiesi, con genuino stupore.

- Forse che le donne non lo sanno sempre? O credi che qualche donna fu mai colta alla sprovvista? Ma, oh, Ned, la nostra amicizia è stata così bella e piacevole! Che peccato rovinarla! Non ti rendi conto di quanto è splendido che un ragazzo e una ragazza riescano a parlare insieme da uomo a uomo come abbiamo fatto noi?

- Non lo so, Gladys. Vedi, io posso parlare insieme da uomo a uomo con... con il capostazione -. Non riesco a immaginare come questo funzionario poté entrare nella faccenda, ma comunque ci si infilò dentro e ci fece ridere entrambi. - Non mi basta affatto. Io voglio che le mie braccia ti cingano e che la tua testa sia sul mio petto, e, oh Gladys, voglio...

Lei era scattata su dalla sedia appena aveva visto i segni della mia intenzione di mettere in atto quel desiderio.

- Hai rovinato tutto, Ned - dis-se -. Tutto è così bello e naturale fino a che non subentra questo genere di cose. E' un vero peccato. Perché non riesci a controllarti?

- Non l'ho inventato io - prote-stai -, è la natura. E' l'amore!

- Beh, forse sarebbe diverso se entrambi fossimo innamorati. Io non lo sono mai stata.

- Ma devi: tu, con la tua bellezza, con la tua anima! Oh, Gladys, tu sei stata fatta per amare! Tu devi amare!

- Uno deve aspettare finché ciò non avvenga.

- Ma perché non puoi amarmi, Gladys? E' il mio aspetto, o che?

Lei si piegò un po'. Mise avanti una mano - era una posa così china e graziosa - e mi spinse all'indietro la testa. Poi guardò la mia faccia rivolta in su con un sorriso insoddisfatto.

- No, non è questo - disse alla fine -. Non sei un ragazzo presuntuoso di natura, e così non c'è pericolo se ti dico che non è questo. E' qualcosa di più profondo.

- Il mio carattere?

Lei annuì severamente.

- Cosa posso fare per emendarlo? Siediti e parliamone. No, davvero, non lo farò, se solo ti siedi!

Lei mi stava guardando con una meravigliata diffidenza che rappresentava per il mio animo molto di più che non la sua fiducia incondizionata. Come sembra primitivo e bestiale se lo mettete giù nero su bianco! E forse, dopo tutto, questo è solo un sentimento mio personale. Comunque, lei sedette.

- Ora dimmi cosa c'è che non va in me.

- Sono innamorata di un altro - disse.

A mia volta saltai su dalla sedia.

- Non è nessuno in particolare - spiegò lei, ridendo dell'espressione della mia faccia -; solo un ideale. Non ho mai incontrato il tipo d'uomo che dico.

- Parlami di lui. Com'è?

- Oh, potrebbe essere molto simile a te.
- Molto gentile da parte tua dirlo! Beh, cosa fa lui che io non faccio? Non hai che da dirlo: astemio, vegetariano, aeronauta, teosofo, superuomo; ci proverò, Gladys, se solo mi darai un'idea di cosa ti piacerebbe.

Lei rise dell'elasticità del mio carattere. - Beh, in primo luogo, non penso che il mio ideale parlerebbe così - disse -. Sarebbe un uomo più fermo, più rigido, non così pronto ad adattarsi a uno sciocco capriccio di ragazza. Ma soprattutto dev'essere un uomo che sappia fare, che sappia agire, che sia capace di guardare la morte in faccia e non averne paura, un uomo dalle grandi imprese e dalle insolite esperienze. Non amerei un uomo, quanto piuttosto le glorie che egli abbia conquistato, perché esse si rifletterebbero su di me. Pensa a Richard Burton! (2) Quando ho letto la sua vita scritta dalla moglie ho capito così bene l'amore di lei. E Lady Stanley! Hai mai letto il meraviglioso ultimo capitolo di quel libro su suo marito?. (3) Quelli sono gli uomini che una donna può adorare con tutta l'anima, pur essendo lei, a motivo del suo amore, quella dei due che tutto il mondo onora di più in quanto ispiratrice delle nobili imprese.

Era così bella nel suo entusiasmo che ero sul punto di far precipitare tutto l'equilibrio del colloquio. Tenni duro, e andai avanti con la discussione.

- Non possiamo essere tutti Stanley o Burton - dissi -. Inoltre, non ne abbiamo l'occasione; almeno, io non ne ho mai avuto l'occasione. Se l'avessi proverei a sfruttarla.
- Ma le occasioni sono intorno a te. La caratteristica del tipo d'uomo che dico è quella di crearsi da solo le occasioni. Non lo si può trattenere. Io non l'ho mai incontrato, e tuttavia mi sembra di conoscerlo così bene. Ci sono azioni eroiche tutt'intorno a noi che aspettano di essere compiute. Spetta agli uomini compierle, e alle donne serbare il loro amore come ricompensa per simili uomini. Guarda quel giovane francese che è partito la settimana scorsa in mongolfiera. C'era una bufera di vento, ma siccome era stata annunciata la sua partenza lui insistette per partire. Il vento lo fece volar via per 1500 miglia in ventiquattr'ore, e lui cadde nel centro della Russia. Quello era il tipo d'uomo che dico. Pensa alla donna che amava, e a quante altre donne devono averla invidiata! E' ciò che io vorrei, essere invidiata per il mio uomo.
- Io lo avrei fatto per farti piacere.
- Ma tu non dovresti farlo soltanto per farmi piacere. Dovresti farlo perché non puoi farne a meno, perché è naturale per te; perché l'uomo che è in te reclama di esprimersi eroicamente. Ora, quando hai descritto il mese scorso lo scoppio nella miniera di carbone a Wigan, non avresti potuto andar giù ad aiutare quella gente, malgrado il grisou?
- L'ho fatto.
- Non l'hai mai detto.
- Non valeva la pena di strombazzarlo in giro.
- Non lo sapevo -. Mi guardò con un po' più di interesse. - E' stato coraggioso da parte tua.
- Dovevo. Se vuoi scrivere un buon pezzo devi andare sul posto.
- Che motivo prosaico! Mi pare che gli tolga tutto il romanzesco. Ma tuttavia, a prescindere dai tuoi motivi, sono contenta che tu sia andato in quella miniera -. Mi dette la mano, ma con tale dolcezza e dignità che non potei far altro che chinarmi e baciarla. - Suppongo di essere soltanto una stupida donna con fantasie da ragazzina. E tuttavia è tutto così vero per me, fa così completamente parte del mio proprio essere, che non posso fare a meno di agire di conseguenza. Se mi sposerò, voglio assolutamente sposare un uomo famoso.
- Perché non dovresti? - escla-mai -. Sono le donne come te che dànno forza agli uomini. Dammi un'occasione e vedrai se saprò coglierla! E poi, come dici tu, gli uomini dovrebbero costruirsi le

loro occasioni e non aspettare che vengano loro offerte. Guarda Clive: (4) un semplice impiegato, e conquistò l'India. Perbacco! Farò anch'io qualcosa nel mondo!

Lei rise della mia improvvisa esuberanza irlandese.

- Perché no - disse -. Tu hai tutto ciò che un uomo può avere: giovinezza, salute, forza, educazione, energia. Mi dispiaceva che avessi parlato. E ora sono contenta, così contenta, se questo risveglia in te simili pensieri.

- E se lo farò...

La sua mano si posò come caldo velluto sulle mie labbra.

- Non una parola di più, signore. Lei dovrebbe essere in ufficio per il servizio serale già da mezz'ora, solo che io non ho avuto il cuore di ricordarglielo. Un giorno, forse, quando lei avrà conquistato il suo posto nel mondo, ne riparleremo.

E fu così che mi ritrovai in quella nebbiosa sera di novembre a inseguire il tram di Camberwell con il cuore che mi ardeva nel petto, e con l'appassionata determinazione a non lasciar passare un altro giorno senza aver trovato qualche impresa che fosse degna della mia dama. Ma chi in tutto questo vasto mondo avrebbe mai potuto immaginare la forma incredibile che quest'impresa era destinata ad assumere, o gli insoliti passi che mi ci avrebbero condotto?

E, dopo tutto, al lettore sembrerà che questo capitolo di apertura non abbia niente a che fare con la mia narrazione; tuttavia non ci sarebbe stata narrazione senza di esso, perché è solo quando un uomo esce nel mondo con l'idea che ci sono azioni eroiche da compiere tutt'intorno a lui, e con il desiderio ben vivo nel cuore di dedicarsi a quella che per prima gli capiti davanti, che egli rompe, come feci io, con la vita conosciuta, e si arrischia a inoltrarsi nella meravigliosa, mistica, remota terra dove si trovano le grandi avventure e le grandi ricompense. Guardatemi, dunque, nell'ufficio della "Daily Gazette", nel cui staff ero una unità assolutamente insignificante, con la risoluta determinazione a trovare quella stessa sera, se possibile, la ricerca che sarebbe stata degna della mia Gladys! Era crudeltà, era egoismo, che lei mi avesse chiesto di rischiare la vita per la sua propria glorificazione? Simili idee possono venire a una persona di mezza età, ma non a un ardente ventitreenne nella febbre del suo primo amore.

NOTE:

(1) Sistema monetario in cui l'unità monetaria era fissata sia in argento che in oro, in vigore in alcuni Paesi dalla seconda metà del sec' Xiii sino alla fine del sec' Xix. La prima guerra mondiale mise praticamente fine alle controversie sui vantaggi e gli svantaggi del bimetallismo e del monometallismo, contribuendo al trionfo di quest'ultimo.

(2) Richard Francis Burton (Torquay 1821 - Trieste 1890), esploratore, letterato e traduttore. Arruolatosi al servizio della Compagnia delle Indie, apprese alla perfezione le lingue orientali. Nel 1857 scoprì il lago Tanganica; in seguito esplorò l'altopiano del Brasile. Tradusse egregiamente Os Lusìadas di Camoes (1880) e, per la prima volta in versione integrale, le Mille e una notte (1885-88).

(3) E' l'autobiografia di John Rowlands, poi sir Henry Morton Stanley (1841-1904), giornalista e celebre esploratore inglese: The Autobiography of Sir Henry Morton Stanley... Edited by his wife, Dorothy Stanley, [s'e'], London 1909.

(4) Robert Clive (Styche, Shropshire 1725 - Londra 1774), militare e uomo politico. Appartenente a una famiglia di piccola nobiltà provinciale, dopo aver svolto mansioni subalterne al servizio della Compagnia delle Indie Orientali, fu più tardi il fondatore dell'Impero dell'India britannica.

Tenti la sorte con
il professor Challenger

Mi è sempre stato simpatico Mcardle, lo scorbutico, anziano redattore capo, dalla schiena curva e dalla testa rossa, e speravo abbastanza di essergli simpatico anch'io. Naturalmente il vero capo era Beaumont, ma lui viveva nella rarefatta atmosfera di qualche vetta olimpica dalla quale non poteva distinguere nulla che fosse più piccolo di una crisi internazionale o di una spaccatura nel governo. A volte lo vedevamo passare in solitaria maestà in direzione del suo santuario segreto, gli occhi fissi nel vuoto e la mente librata sui Balcani o sul Golfo Persico. Egli era al di sopra e al di là di noi. Ma Mcardle era il suo vice, ed era lui che io conoscevo. Il vecchio fece un cenno col capo appena entrai nella stanza, e tirò gli occhiali all'indietro sulla fronte calva.

- Bene, signor Malone, da tutto quel che sento, sembra che lei stia lavorando molto bene - disse, nel suo gentile accento scozzese.

Lo ringraziai.

- L'esplosione della miniera era eccellente. Così pure l'incendio di Southwark. Lei ha veramente il senso della descrizione. A proposito di che voleva parlarmi?

- Per chiederle un favore.

Sembrò allarmato e i suoi occhi evitarono i miei.

- Tut! Tut! Di che si tratta?

- Non pensa, signore, di potermi se possibile inviare in qualche missione per il giornale? Farei del mio meglio per portare a termine e mandarle qualche buon pezzo.

- Che genere di missione ha in mente, signor Malone?

- Bene, signore, qualsiasi cosa che porti con sé avventura e pericolo. Farei davvero del mio meglio. Quanto più difficile fosse, tanto più mi andrebbe bene.

- Lei sembra molto ansioso di perdere la sua vita.

- Di giustificare la mia vita, signore.

- Ahimè, signor Malone, tutto ciò è molto, molto elevato. Temo proprio che l'epoca per questo genere di cose sia passata. La spesa dell'affare "inviato speciale" giustifica difficilmente il risultato, e, naturalmente, in ogni caso solo un uomo sperimentato e con un nome che abbia la fiducia dei lettori, riceverebbe un simile incarico. I grandi spazi bianchi nelle carte si stanno riempiendo, e non c'è posto per le avventure romanzesche da nessuna parte. Pure... aspetti un po'! - aggiunse, con un improvviso sorriso sul volto -. Parlando degli spazi bianchi delle carte mi è venuta un'idea. Che ne pensa di smascherare un impostore, un moderno M□nchhausen, e renderlo ridicolo? Potrebbe rivelarlo a tutti per quel bugiardo che è! Eh, perbacco, sarebbe bello. Che gliene pare?

- Qualsiasi cosa, dovunque; non importa.

Mcardle si sprofondò in meditazione per qualche minuto.

- Mi chiedo se lei potrebbe riuscire a fare amicizia o almeno a parlare civilmente con il tipo - disse alla fine -. Sembra che lei abbia una specie di genio per stabilire relazioni con la gente: simpatia, suppongo, o magnetismo animale, o vitalità giovanile, o qualcosa. Lo sperimento io stesso.

- Lei è molto buono, signore.

- Così, perché non tenta la sorte con il professor Challenger, di Enmore Park?

Immagino di aver avuto l'aria un po' spaventata.

- Challenger - gridai -. Il professor Challenger, il famoso zoologo! Non è lui l'uomo che ruppe il cranio a Blundell, del "Telegraph"?

Il redattore capo sorrise sinistramente.

- La disturba? Non ha detto che le avventure erano quello che cercava?

- Tutto fa parte del mestiere, signore - risposi.

- Esattamente. Non credo che sia sempre così violento. Sto pensando

che Blundell lo prese in un momento sbagliato, forse, o nel modo sbagliato. Lei può avere più fortuna, o più tatto nel maneggiarlo. C'è qualcosa lì che fa al caso suo, sono sicuro, e la "Gazette" lo sfrutterà.

- Non so davvero nulla di lui - dissi -; ricordo solo il suo nome in rapporto al processo di primo grado per il ferimento di Blundell.

- Ho qualche appunto per orientarla, signor Malone. Ho tenuto d'occhio il professore per un breve periodo -. Prese un foglio da un cassetto. - Ecco un riassunto del suo curriculum. Glielo do in breve: Challenger, George Edward. Nato a Largs, N'B', nel 1863. Studi all'Accademia di Largs, Università di Edimburgo. Assistente al British Museum nel 1892. Assistente e sorvegliante al Dipartimento di Antropologia comparata nel 1893. Dimessosi lo stesso anno in seguito a un acrimonioso scambio di lettere. Vincitore della medaglia Crayston per la ricerca zoologica. Membro straniero del...; beh, proprio di un sacco di cose, circa due pollici in corpo minore: Société Belge, American Academy of Sciences, La Plata, ecc' ecc'. Ex presidente della Palaeontological Society, sezione H, British Association, e così via, e così via! Pubblicazioni: Alcune osservazioni su una serie di teschi calmucchi, Profilo dell'evoluzione dei vertebrati, e numerose relazioni, tra cui La fondamentale fallacia della dottrina di Weismann, che provocò animate discussioni al Congresso zoologico di Vienna. Svaghi: camminate, scalate alpine. Indirizzo: Enmore Park, Kensington, W'. ecco, lo prenda con sé. Non ho altro per lei stasera.

Misi in tasca il pezzo di carta.

- Un momento, signore - dissi, non appena mi fui reso conto che avevo di fronte a me una rosea testa calva e non più una faccia rossa - Non mi è ancora ben chiaro perché devo intervistare questo signore. Cosa ha fatto?

La faccia tornò a brillare.

- Andò in Sudamerica in spedizione solitaria due anni fa. Tornò l'anno scorso. E' stato indubbiamente in Sudamerica, ma ha rifiutato di dire esattamente dove. All'inizio raccontava le sue avventure in modo vago, poi qualcuno cominciò a trovare dei punti deboli, e da allora lui divenne muto come un'ostrica. Dev'essergli successo qualcosa di straordinario; oppure il tipo è un bugiardo eccezionale, il che è l'ipotesi più probabile. Aveva alcune fotografie rovinate, che si diceva fossero dei falsi. Divenne così suscettibile da assalire chiunque gli facesse domande e da gettare i cronisti giù per le scale. Secondo me è solo un megalomane omicida con una propensione per la scienza. E' questo il suo uomo, signor Malone. Adesso fili via e veda cosa può farne. E' abbastanza grande per badare a se stesso. A ogni modo, siete tutti assicurati. Sa, la legge sulla responsabilità dei datori di lavoro.

La rossa faccia sogghignante lasciò il posto ancora una volta a un ovale roseo, ornato di lanugine rossiccia: il colloquio era terminato.

Camminai fino al Savage Club, ma invece di entrarci mi appoggiai alla ringhiera dell'Adelphi Terrace e fissai pensosamente e a lungo l'oleoso fiume marrone. Io riesco sempre a pensare in modo più equilibrato e chiaro all'aria aperta. Tirai fuori la lista delle gesta del professor Challenger, e la rilessi alla luce del lampione. Allora ebbi quella che non posso considerare altro se non un'ispirazione. In quanto giornalista, ero sicuro da quanto mi era stato detto che mai avrei potuto sperare di entrare in contatto con quell'irascibile professore. Ma quelle recriminazioni, due volte menzionate nel suo abbozzo di biografia, potevano significare soltanto che egli era un fanatico della scienza. Non era quello un lato esposto sul quale avrebbe potuto essere avvicinabile? Avrei provato.

Entrai nel club. Erano appena passate le undici, e la grande sala era completamente piena, benché non ci fosse ancora ressa. Notai un

uomo alto, magro, angoloso, seduto in una poltrona vicino al fuoco. Si girò non appena mi avvicinai a lui con la sedia. Era l'uomo che avrei scelto tra tutti: Tarp Henry dello staff di "Nature", un essere magro, secco, coriaceo, pieno, per coloro che lo conoscevano, di generosa umanità. Mi immersi immediatamente nel mio argomento.

- Che cosa sa del professor Challenger?

- Challenger? - aggrottò le sopracciglia in segno di disapprovazione scientifica -. Challenger è l'uomo che tornò dal Sudamerica con quella storia incredibile.

- Che storia?

- Oh, era un'assurdità bella e buona su degli strani animali che aveva scoperto. Credo che da allora abbia ritrattato. Comunque, ha messo tutto a tacere. Concesse un'intervista alla "Reuter", e ci fu un grande scandalo quando disse che non l'avrebbe più data. Fu un affare disdicevole. C'erano una o due persone che erano inclini a prenderlo sul serio, ma presto lui le scoraggiò.

- Come?

- Beh, con la sua insopportabile villania e il suo comportamento impossibile. C'era il povero vecchio Wad-ley, dell'Istituto Zoologico. Wad-ley mandò un messaggio: "Il presidente dell'Istituto Zoologico presenta i suoi ossequi al professor Challenger e considererebbe come un favore personale se egli volesse far loro l'onore di intervenire alla prossima riunione". La risposta è irripetibile.

- Ma non mi dica!

- Beh, una versione purgata suonerebbe così: "Il professor Challenger presenta i suoi ossequi al presidente dell'Istituto Zoologico e considererebbe come un favore personale se egli volesse andarsene al diavolo".

- Buon Dio!

- Sì, lo stesso disse il vecchio Wadley, immagino. Ricordo il suo lamento alla riunione, che cominciava così: "In cinquant'anni di esperienza nei rapporti scientifici...". Fu una cosa che dette un vero colpo al vecchio.

- Qualcos'altro su Challenger?

- Beh, come sa, io sono un batteriologo. Vivo in un microscopio a novecento ingrandimenti. Posso difficilmente sostenere di accorgermi di qualcosa che possa vedere a occhio nudo. Sono un pioniere degli estremi confini del conoscibile, e mi sento abbastanza fuori posto quando lascio i miei studi ed entro in contatto con tutti voi, grandi, rozze, ingombranti creature. Sono troppo distaccato per fare pettegolezzi, e tuttavia ai ricevimenti scientifici ho sentito qualcosa su Challenger, perché lui è uno di quegli uomini che nessuno può ignorare. E' veramente uno bravo: una batteria stracarica di forza e vitalità, ma anche un litigioso, maldisposto maniaco, e assolutamente senza scrupoli. E' arrivato al punto di falsificare delle fotografie per quella faccenda del Sudamerica.

- Lei ha detto che è un maniaco. Qual è in particolare la sua mania?

- Ne ha un centinaio, ma l'ultima è qualcosa che riguarda Weismann (5) e l'evoluzione. Ebbe un terribile alterco a questo proposito a Vienna, credo.

- Mi sa dire esattamente?

- Non ora, ma esiste una traduzione degli atti. Ce l'ho archiviata in ufficio. Le dispiacerebbe venire con me?

- E' proprio ciò che desidero. Devo intervistare il tipo, e ho bisogno di qualcosa che mi conduca fino a lui. E' davvero molto molto gentile da parte sua darmi una mano. Verrò con lei ora, se non è troppo tardi.

Mezz'ora dopo ero seduto nell'ufficio del giornale di fronte a un enorme tomo, aperto all'articolo Weismann contro Darwin, con il sottotitolo Vivace protesta a Vienna. Trascrizione dal vivo. Dato che la mia educazione scientifica era stata alquanto trascurata, non ero

in grado di seguire la controversia nel suo complesso, ma era evidente che il professore inglese aveva maneggiato i suoi argomenti in modo molto aggressivo, e aveva irritato tutti i suoi colleghi del Continente. "Proteste", "Tumulto", e "Appello generale al presidente"; ecco tre incisi fra i primi che attirarono la mia attenzione. La maggior parte avrebbe potuto essere scritta in cinese, tanto non trasmetteva nessun significato preciso al mio cervello.

- Vorrei che me lo traducesse in inglese - dissi, pateticamente, al mio sostegno.

- Beh, è una traduzione.

- Allora farei meglio a provare con l'originale.

- E' indubbiamente piuttosto profondo per un profano.

- Se solo potessi capire un'unica, buona, sostanziosa frase che avesse l'aria di trasmettere qualche tipo d'idea precisa e umana, questo farebbe al caso mio. Ah sì, questa può andare. Quasi mi sembra vagamente di capirla. La copierò. Questo sarà il mio anello di congiunzione con il terribile professore.

- Non posso fare altro?

- Beh, sì; propongo di scrivergli. Se potessi buttar giù la lettera qui, e usare il suo recapito, darebbe più atmosfera.

- Ci ritroveremo qui il tipo che baccaglia e spacca i mobili.

- No, no; lei vedrà la lettera: niente di polemico, glielo assicuro.

- Bene, quella è la mia sedia e quella la mia scrivania. Troverà lì la carta. Vorrei censurarla prima che parta.

Mi dette un po' da fare, ma una volta finito, posso vantarmi del fatto che non era poi un lavoro così cattivo. La lessi ad alta voce al critico batteriologo con un certo orgoglio per la mia opera.

"Caro professor Challenger", diceva, "da modesto studente di scienze naturali, ho sempre avuto il più profondo interesse per le sue congetture riguardo alla differenza tra Darwin e Weismann. Ho avuto di recente l'occasione di rinfrescare la mia memoria con una rilettura...".

- Che infernale bugiardo! - mormorò Tarp Henry.

"...con una rilettura della sua magistrale comunicazione di Vienna. Quella lucida e ammirevole relazione è a quanto pare l'ultima parola in materia. C'è una frase in essa, tuttavia, e precisamente: "Protesto con forza contro l'asserzione inaccettabile e del tutto dogmatica che ogni distinto id sia un microcosmo dotato di una struttura storica elaborata lentamente attraverso la serie delle generazioni". Non sente il desiderio, alla luce delle più recenti ricerche, di modificare questa affermazione? Non pensa che sia troppo recisa? Con il suo permesso, le chiederei il favore di un colloquio, poiché mi sta molto a cuore l'argomento, e ho alcune idee che potrei sviluppare solo in una conversazione personale. Con il suo consenso, confido di poter avere l'onore di farle visita alle undici di dopodomani (mercoledì) mattina.

Testimoniandole il mio profondo rispetto, sinceramente suo Edward D' Malone".

- Che gliene pare? - chiesi, trionfante.

- Bene, se la sua coscienza può sopportarlo.

- Non mi è ancora mai venuta meno.

- Ma come ha intenzione di fare?

- Andare lì. Una volta nella sua stanza potrei trovare una via d'uscita. Potrei perfino arrivare a un'aperta confessione. Se è un uomo sportivo, si sentirà stuzzicato nell'orgoglio.

- Stuzzicato, davvero! E' molto più probabile che sia lui a stuzzicarla. Una corazza, o una tuta da rugby: questo è quello che le ci vorrà. Beh, arrivederci. Avrò la risposta per lei mercoledì

mattina, se poi si degna di risponderle. E' un carattere violento, pericoloso, irascibile, che non sopporta chiunque attraversi la sua

strada; lo zimbello degli studenti, finché non osano prendersi una libertà con lui. Forse sarebbe stato meglio per lei se non avesse mai sentito parlare di quest'uomo.

NOTE:
(5) August Weissmann (Francoforte sul Meno 1834 - Friburgo in Brisgovia 1914), biologo. Esercitò dapprima la professione di medico, e insegnò poi zoologia all'Università di Friburgo. Una malattia agli occhi lo costrinse a interrompere le sue ricerche microscopiche sull'evoluzione degli animali inferiori. Considerato il caposcuola del neodarwinismo, è noto soprattutto per aver elaborato la teoria della "continuità della linea germinale" in precedenza espressa da M' Neussbaum.

Iii.
E' una persona assolutamente impossibile

Il timore, o la speranza, del mio amico non erano destinati a realizzarsi. Il mercoledì, quando passai, c'era una lettera col timbro di West Kensington, e il mio nome scarabocchiato sulla busta con una scrittura che somigliava a un recinto di filo spinato. Il contenuto era il seguente:

Enmore Park, W'Signore, ho debitamente ricevuto il suo biglietto, nel quale lei dichiara di approvare le mie opinioni, benché io non sapessi che potessero dipendere dall'approvazione sua o di chiunque altro. Lei si è arrischiato a usare la parola "congettura" in riferimento alla mia relazione sul tema del darwinismo, e io vorrei richiamare la sua attenzione sul fatto che una parola simile in un contesto simile è estremamente offensiva. L'insieme mi convince, tuttavia, del fatto che lei ha peccato piuttosto per ignoranza e mancanza di tatto che per malizia, e perciò sono disposto a lasciar correre la cosa. Lei cita una frase isolata della mia conferenza, e sembra che abbia una certa difficoltà a capirla. Avrei pensato che solo un'intelligenza subumana avrebbe potuto non afferrare la questione, ma se davvero c'è bisogno di un chiarimento consentirò a vederla all'ora fissata, benché visite e visitatori di ogni sorta mi siano estremamente sgraditi. Quanto al fatto che io possa modificare la mia opinione, vorrei sapesse che non è mia abitudine farlo dopo un'espressione deliberata del mio ponderato parere. Al suo arrivo, vorrà gentilmente mostrare la busta di questa lettera al mio servitore, Austin, che deve prendere ogni precauzione per difendermi da quelle invadenti canaglie che si autodefiniscono "giornalisti".Distinti saluti,
George Edward Challenger.

Questa era la lettera che lessi ad alta voce a Tarp Henry, arrivato presto per conoscere il risultato della mia azzardata impresa. Il suo unico commento fu: "C'è qualche erbaccia nuova, cuticura o qualcosa di simile, che è comunque meglio dell'arnica". Certa gente ha delle idee così singolari sull'umorismo!

Erano quasi le dieci e mezza quando avevo ricevuto il messaggio, ma un taxi mi accompagnò in tempo all'appuntamento. Era un'imponente casa con porticato quella davanti a cui ci fermammo, e le finestre dai pesanti tendaggi davano tutte le indicazioni necessarie sul patrimonio di quel formidabile professore. La porta venne aperta da uno strano individuo bruno, rinsecchito, di età indefinibile, con una giacca scura da pilota e gambali di cuoio marrone. Scoprii in seguito che era l'autista, che riempiva i vuoti lasciati da un susseguirsi di maggiordomi fuggiaschi. Mi guardò dall'alto in basso con uno sguardo azzurro chiaro e investigatore.

- E' atteso? - chiese.
- Un appuntamento.
- La lettera?
Esibii la busta.
- Bene! -. Sembrava una persona di poche parole. Mentre lo seguivo lungo il corridoio fui improvvisamente fermato da una piccola donna, che uscì da quella che si rivelò poi come la porta della sala da pranzo. Era una brillante, vivace signora dagli occhi scuri, di tipo francese più che inglese.
- Un momento - disse -. Lei può aspettare, Austin. Si accomodi qui, signore. Posso chiederle se ha mai incontrato mio marito prima d'ora?
- No, signora, non ho avuto l'onore.
- Allora le faccio le mie scuse in anticipo. Le devo dire che è una persona assolutamente impossibile, perfettamente impossibile. Una volta avvisato sarà più pronto a fare concessioni.
- E' estremamente premuroso da parte sua, signora.
- Esca subito dalla stanza se lui sembrerà propenso alla violenza. Non si aspetti di poter discutere con lui. Parecchie persone sono state ferite per averlo fatto. Poi viene fuori uno scandalo, che si ripercuote su me e su tutti noi. Spero non voglia parlargli del Sudamerica!
Non potevo mentire a una signora.
- Povera me! E' l'argomento più pericoloso. Lei non crederà a una parola di quello che dice; ne sono sicura e non me ne meraviglio. Ma non glielo dica, perché questo lo rende molto violento. Faccia finta di credergli, e potrà arrivare alla fine senza problemi. Ricordi che ci crede lui stesso. Di questo può stare sicuro. Non è mai esistito un uomo più onesto. Non aspetti oltre altrimenti sospetterà qualcosa. Se lo trova pericoloso - veramente pericoloso - suoni il campanello e lo tenga a bada finché non arrivo. Anche nei suoi momenti peggiori di solito riesco a tenerlo a freno.
Con queste incoraggianti parole la signora mi riconsegnò al taciturno Austin, che aveva aspettato come una bronzea statua di discrezione per tutta la durata del nostro breve colloquio, e fui condotto in fondo al corridoio. Un colpetto a una porta, un muggito taurino dall'interno, e mi trovai faccia a faccia con il professore.
Sedeva su una sedia girevole dietro un ampio tavolo, coperto da libri, carte geografiche e diagrammi. Appena entrai, la sedia girò su se stessa a fronteggiarmi. Il suo aspetto mi lasciò boccheggiante. Ero preparato a qualcosa di insolito, ma non a una personalità così soverchiante. Erano le sue dimensioni che toglievano il respiro; le sue dimensioni e la sua aria imponente. La testa era enorme, la più grande che avessi mai visto in un essere umano. Sono sicuro che il suo cappello a tuba, se mi fossi azzardato a infilarmelo, mi sarebbe scivolato completamente fermandomisi sulle spalle. Aveva la faccia e la barba che associo mentalmente alla immagine di un toro assiro; la prima florida, la seconda così nera da avere quasi una punta di azzurro, a forma di pala e ondeggiante giù per il torace. I capelli erano bizzarri, incollati davanti in una lunga ciocca che descriveva una curva sulla sua fronte massiccia. Gli occhi erano grigioazzurri sotto grandi, neri ciuffi, molto chiari, molto critici, e molto autoritari. Un'enorme ampiezza di spalle e un torace a botte erano le altre parti del suo corpo che comparivano al di sopra del tavolo, oltre a due enormi mani coperte da lunghi peli neri. Questo, e la voce muggente, ruggente, rombante, costituirono la mia prima impressione del notorio professor Challenger.
- Beh? - disse, con un'occhiata estremamente insolente -. Che c'è?
Dovevo mantenere il mio inganno ancora per un po' di tempo almeno, altrimenti il colloquio sarebbe ovviamente finito lì.
- Lei è stato così gentile da darmi un appuntamento, signore - dissi, umilmente, mostrando la sua busta.
Prese la mia lettera dal tavolo e la spiegò davanti a sé.
- Ah, lei è il giovanotto che non riesce a capire l'inglese

corrente, no? Le mie conclusioni è così gentile da approvarle, se ho capito bene?

- Interamente, signore, interamen-te -. Ero molto enfatico.

- Ahimè! Questo rafforza moltissimo la mia posizione, no? La sua età e il suo aspetto rendono il suo appoggio doppiamente prezioso. Bene, almeno lei è meglio di quel branco di porci di Vienna, il cui grugnito gregario non è tuttavia più offensivo dello sforzo isolato del maiale inglese -. Mi fulminò come considerandomi un esempio tipico di questa bestia.

- Sembra che si siano comportati in modo abominevole - dissi.

- Le assicuro che so combattere da solo le mie battaglie, e non ho alcun bisogno della sua simpatia. Mi lasci solo, signore, e con le spalle al muro. G'E'C' è più contento così. Bene, signore, facciamo il possibile per accorciare questo colloquio, che può difficilmente essere piacevole per lei, ed è inesprimibilmente seccante per me. Lei, come mi ha indotto a credere, aveva alcuni commenti da fare sulle affermazioni che io avanzavo nella mia tesi.

C'era nei suoi modi una precisione brutale che rendeva difficile l'evasione. Dovevo continuare a fare la commedia e aspettare una via d'uscita migliore. Sembrava abbastanza semplice a distanza. Oh, le mie risorse irlandesi, non potevano aiutarmi ora, che avevo così grandemente bisogno d'aiuto? Mi trafisse con due occhi taglienti, d'acciaio. - Su, su! - rombò.

- Io sono, naturalmente, un semplice studente - dissi, con un fatuo sorriso -, poco più, potrei dire, di uno zelante curioso. Al tempo stesso, mi è sembrato che lei fosse un po' severo con Weismann su questo argomento. Tutte le prove non hanno forse, da quella data, teso a... beh, a rafforzare la sua posizione?

- Quali prove? -. Parlò con minacciosa calma.

- Beh, naturalmente, sono consapevole che non ce n'è una che lei possa definire prova precisa. Alludevo soltanto alle tendenze del pensiero moderno e alle opinioni scientifiche generali, se così posso esprimermi.

Si protese in avanti con gran fervore.

- Suppongo che lei sia consapevole - disse, contando i punti sulle di-ta -, del fatto che l'indice cranico è un fattore costante.

- Naturalmente - dissi.

- E che la telegonia si trova ancora sub judice?

- Indubbiamente.

- E che il protoplasma è differente dall'uovo partenogenetico?

- Ma, certamente! - esclamai, gloriandomi della mia audacia.

- Ma cosa prova tutto ciò? - chiese, con una gentile voce persuasiva.

- Ah, davvero, cosa? - mormorai -. Cosa prova?

- Glielo devo dire? - tubò.

- La prego.

- Prova - ruggì, con un improvviso scoppio d'ira - che lei è il più volgare impostore di Londra, un vile, strisciante giornalista, che non ha dentro di sé più scienza di quanto non abbia decenza.

Era scattato in piedi con una rabbia folle negli occhi. Perfino in quel momento di tensione trovai il tempo di stupirmi nello scoprire che era proprio basso, la sua testa non superava la mia spalla: un Ercole malformato la cui tremenda vitalità era andata tutta in profondità, larghezza, e cervello.

- Scempiaggini - gridò protendendosi in avanti, con le dita sul tavolo e sporgendo la faccia -. Questo è ciò di cui ho parlato con lei, signore: scempiaggini scientifiche! Pensava forse di poter fare il furbo con me, lei, con il suo cervellino di noce? Pensate di essere onnipotenti, infernali imbrattacarte, vero? Che la vostra lode può fare un uomo e il vostro biasimo distruggerlo? Dobbiamo tutti inchinarci davanti a voi, e cercare di ottenere una buona parola, no? A quello daremo una mano, e a quell'altro una buona strigliata! Striscianti parassiti, vi conosco! Siete andati fuori dai vostri

limiti. Un tempo vi si prendeva a ceffoni. Avete perso il senso delle proporzioni. Otri gonfiati! Ma io vi terrò al vostro posto. Sì, signore, non ce la farete con G'E'C'. Avete ancora un padrone. Vi ha ordinato di venir qui, ma se ci venite, per Dio, lo fate a vostro rischio e pericolo. Il fio, mio caro signor Malone, esigo il fio! Lei ha fatto un gioco abbastanza pericoloso, e mi pare che l'abbia perso.

- Guardi, signore - dissi, indietreggiando fino alla porta e aprendo-la -; lei può essere offensivo finché vuole. Ma c'è un limite. Lei non può aggredirmi.

- Non posso? -. Stava avanzando lentamente in modo particolarmente minaccioso, ma si fermò e mise le grosse mani nelle tasche laterali della giacchetta corta, quasi da ragazzo, che indossava. - Ho buttato fuori casa parecchi di voi. Lei sarà il quarto o il quinto. Tre sterline e quindici per ognuno, mi viene a costare in media. Caro, ma molto necessario. Ora, signore, perché non dovrebbe seguire i suoi confratelli? Penso proprio che debba -. Riprese la sua spiacevole e subdola avanzata, camminando sulle punte dei piedi, come un maestro di danza.

Avrei potuto svignarmela dalla porta d'ingresso, ma sarebbe stato troppo ignominioso. Inoltre, un debole barlume di giusta ira stava nascendo dentro di me. Ero irrimediabilmente in torto prima, ma le minacce di quell'uomo mi stavano mettendo dalla parte della ragione.

- Le dispiacerebbe metter giù le mani, signore? Non tollererò una cosa simile.

- Ohimè! -. I suoi baffi neri si sollevarono e una bianca zanna scintillò in un sogghigno. - Non lo tollererà, eh?

- Non sia così pazzo, professore! - gridai -. Che speranze può avere? Peso novantacinque chili, (6) robusti come una quercia, e gioco come centro-tre-quarti ogni sabato nel "London Irish". Non sono l'uomo...

Fu allora che si precipitò su di me. Fu una fortuna che avessi aperto la porta, altrimenti l'avremmo sfondata. Rotolammo insieme giù per il corridoio. Non so in che modo raccogliemmo una sedia sul nostro percorso, e rimbalzammo insieme a essa verso la strada. Avevo la bocca piena della sua barba, le nostre braccia si serravano, i nostri corpi si intrecciavano, e quella sedia infernale irraggiava le sue zampe tutt'intorno a noi. Il vigile Austin si era slanciato ad aprire la porta d'ingresso. Con una capriola all'indietro andammo giù per i gradini dell'atrio. Avevo visto i due scozzesi delle Halls tentare qualcosa di simile, ma sembra che ci voglia una certa pratica per farlo senza farsi male. Arrivati in fondo, la sedia andò in pezzi, e noi rotolammo separatamente nel rigagnolo. Lui saltò in piedi, agitando i pugni e ansando come un asmatico.

- Ne ha avuto abbastanza? - sbuffò.

- Provocatore infernale che non è altro! - gridai, non appena mi fui ricomposto.

Avremmo portato fino in fondo la cosa lì su due piedi, perché la battaglia l'aveva reso effervescente, ma per fortuna fui liberato da quell'odiosa situazione. Accanto a noi stava un poliziotto, con un blocchetto in mano.

- Cosa succede? Dovreste vergognarvi - disse il poliziotto. Era il commento più ragionevole che avessi sentito in Enmore Park. - Beh - insistette, rivolto a me -, che succede, allora?

- Quest'uomo mi ha aggredito - dissi io.

- Lo ha aggredito? - chiese il poliziotto.

Il professore respirò pesantemente e non disse nulla.

- Non è nemmeno la prima volta - disse il poliziotto, severamente, scuotendo la testa -. Ha avuto un guaio il mese scorso per la stessa cosa. Ha fatto un occhio nero a questo giovanotto. Lo denuncia, signore?

Mi intenerii.

- No - dissi -, non lo denuncio.

- Come? - disse il poliziotto.

- La colpa è anche mia. Io l'ho importunato. Lui mi ha sfidato lealmente.

Il poliziotto chiuse seccamente il libretto.

- Non ci date più simili spettacoli - disse -. E voi che fate lì? Circolare, circolare! -. Questo a un garzone di macellaio, una cameriera, e uno o due bighelloni che avevano fatto capannello. S'incamminò pesantemente giù per la strada, spingendo davanti a sé quel piccolo gregge. Il professore mi guardò, e c'era un che di divertito in fondo ai suoi occhi.

- Entri! - disse -. Non ho ancora finito con lei.

La frase aveva un suono sinistro, ma ciononostante lo seguii dentro casa. Austin, il domestico, simile a una statua di legno, chiuse la porta dietro di noi.

NOTE:

(6) In inglese, quindici stones (misura usata esclusivamente per indicare il peso del corpo umano).

Iv.
E' proprio la cosa più grande del mondo

Si era appena chiusa che la signora Challenger balzò fuori dalla sala da pranzo. La piccola donna era di umore furioso. Sbarrò la strada a suo marito come una gallina rabbiosa di fronte a un bulldog. Era evidente che aveva visto la mia uscita, ma non aveva fatto caso al mio ritorno.

- Sei un bruto, George! - stril-lò -. Hai fatto male a quel simpatico giovanotto.

Lui indicò dietro a sé col pollice.

- Eccolo qui, sano e salvo dietro di me.

Lei si confuse, ma non poi tanto.

- Mi dispiace, non l'avevo vista.

- Le assicuro, signora, che va tutto bene.

- Ha segnato la sua povera faccia! Oh George, che bruto sei! Nient'altro che scandali da un fine settimana all'altro. Tutti ti odiano e si fanno beffe di te. Hai esaurito la mia pazienza. Questo è il colmo.

- I panni sporchi... - rombò lui.

- Non è un segreto - gridò lei -. Pensi forse che su questo tutta la strada, tutta Londra... Vada via, Austin, non c'è bisogno di lei qui. Pensi forse che non parlino tutti di te? Dov'è la tua dignità? Tu, che dovresti essere regio professore in una grande università con un migliaio di studenti a riverirti. Dov'è la tua dignità, George?

- Che ne è della tua, mia cara?

- Tu mi metti troppo alla prova. Un farabutto, un volgare e rissoso farabutto, ecco cosa sei diventato.

- Sta' buona, Jessie.

- Un bullo mugghiante e infuriato!

- Basta! Seggiolino di penitenza! - disse lui.

Con mio stupore lui si chinò, la sollevò, e la mise a sedere su un alto piedistallo di marmo nero in un angolo della sala. Era alto almeno sette piedi, (7) e così stretto che lei poteva a mala pena tenervisi in equilibrio. Non potrei immaginare un oggetto più assurdo di quello rappresentato da lei, innalzata lì sopra con la faccia congestionata per l'ira, i piedi penzolanti, e il corpo rigido per la paura di cadere.

- Mettimi giù - gemette.

- Di' "per favore".

- Sei un bruto, George! Mettimi giù all'istante!

- Venga in studio, signor Malone.

- Ma, signore... - obiettai guardando lei.

- C'è qui il signor Malone che intercede per te, Jessie. Di' "per

favore" e scenderai.
- Oh, che bruto! Per favore, per favore!
La mise giù come se fosse stata un canarino.
- Devi controllarti, cara. Il signor Malone è un giornalista. Farà uscire tutto sul suo giornalaccio, domani, e ne manderà una dozzina di copie in omaggio ai nostri vicini. "Strana avventura nell'alta società"; ti sentivi piuttosto in alto su quel piedistallo, vero? Poi un sottotitolo: "Descrizione di una strana coppia". Lui è uno che si ciba di immondizie, è il signor Malone, un mangiatore di carogne, come tutti quelli della sua specie, "porcus ex grege diaboli", porco nel gregge del diavolo. E' così, Malone, o che?
- Lei è veramente insopportabile! - dissi, piccato.
Scoppiò a ridere mugghiando.
- Adesso avremo una coalizione - tuonò, guardando alternativamente sua moglie e me e gonfiando l'enorme torace. Poi, cambiando improvvisamente tono: - Scusi questa frivola schermaglia familiare, signor Malone. L'ho fatta rientrare per qualcosa di più serio che non per immischiarla nelle nostre piccole piacevolezze domestiche. Fila via, donnetta, e non ti arrabbiare -. Mise una mano enorme su ognuna delle sue spalle. - Tutto ciò che dici è perfettamente vero. Sarei un uomo migliore se facessi come dici tu, ma non sarei più George Edward Challenger. Ci sono tantissimi uomini migliori, mia cara, ma di G'e'c' ce n'è uno solo. Così, accontentati di lui -. Le diede inaspettatamente un bacio sonoro, che mi imbarazzò anche più di quanto non avesse fatto la sua violenza. - Ora, signor Malone - continuò, in modo notevolmente più dignitoso -, da questa parte, prego.
Entrammo di nuovo nella stanza che avevamo lasciato in modo così tumultuoso dieci minuti prima. Il professore chiuse accuratamente la porta dietro di noi, mi presentò una poltrona, e mi mise una scatola di sigari sotto il naso.
- Veri "San Juan Colorado" - disse -. Per gente eccitabile come lei non c'è nulla di meglio dei narcotici. Cielo! Non lo morda! Tagli; e tagli con riverenza! Ora si appoggi allo schienale, e ascolti attentamente tutto ciò che mi piacerà dirle. Se le dovesse venire in mente qualche osservazione, può riservarla per un momento più opportuno.
Innanzitutto, quanto al suo rientro in casa mia dopo la sua più che giustificabile espulsione - sporse in fuori la barba, e mi fulminò come sfidandomi e invitandomi a smentire -, dopo, come ho detto, la sua ben meritata espulsione. Il motivo risiede nella sua risposta a quell'invadentissimo poliziotto, nella quale mi è sembrato di discernere un debole barlume di buoni sentimenti da parte sua; più, in ogni caso, di quanto sia abituato ad attribuirne alla sua professione. Ammettendo che la colpa dell'incidente era sua, lei ha dato prova di un certo distacco mentale e di una larghezza di vedute che hanno attirato favorevolmente la mia attenzione. La sottospecie umana alla quale lei sfortunatamente appartiene è sempre stata al di sotto del mio orizzonte mentale. Le sue parole l'hanno portata improvvisamente al di sopra. Lei è emerso al livello della mia attenzione. Per questo motivo le ho chiesto di rientrare con me, dato che avevo l'intenzione di fare la sua conoscenza in modo più approfondito. Vorrà per cortesia depositare la cenere nella ciotolina giapponese sul tavolo di bambù che sta accanto al suo bracciolo sinistro.
Disse tutto questo con voce tonante, come un professore che si rivolge alla classe. Aveva ruotato su se stessa la sedia girevole in modo da fronteggiarmi, e sedeva ansimando come un'enorme rana gigante, la testa all'indietro, e gli occhi semichiusi da palpebre sdegnose. Poi si girò improvvisamente di lato, e tutto ciò che potevo vedere di lui erano i capelli arruffati e un rosso orecchio sporgente. Stava frugando sul tavolo in quella confusione di carte. Adesso era di nuovo di fronte a me e teneva in mano qualcosa che

somigliava a uno sbrindellatissimo blocco di schizzi.
- Le parlerò del Sudamerica - disse -. Niente commenti, per favore. Innanzitutto, vorrei che lei capisse che niente di ciò che le dirò ora deve essere ripetuto pubblicamente in alcun modo senza il mio esplicito permesso. Questo permesso, secondo ogni umana previsione, non sarà mai dato. E' chiaro?
- E' molto duro - dissi -. Senz'altro un resoconto molto giudizioso...
Lui rimise il blocchetto sul tavolo.
- La cosa finisce qui - disse -. Le auguro un'ottima giornata.
- No, no! - esclamai -. Mi sottometto a ogni condizione. A quanto posso vedere, non ho scelta.
- Nessuna al mondo - disse lui.
- Bene, allora prometto.
- Parola d'onore?
- Parola d'onore.
Mi guardò con un dubbio negli occhi insolenti.
- Dopo tutto, cosa ne so del suo onore? - disse.
- Sulla mia parola, signore - esclamai, irato -, lei si prende delle libertà eccezionali. Non sono mai stato insultato così in vita mia.
Lui sembrò più interessato che infastidito dalla mia esplosione.
- Testa tonda - borbottò -. Brachicefalo, occhi grigi, capelli neri, con lievi tracce del tipo negroide. Celtico, suppongo?
- Sono irlandese, signore.
- Irlandese irlandese?
- Sì, signore.
- Questo, naturalmente, spiega tutto. Vediamo; lei ha promesso che la mia confidenza sarà rispettata. Questa confidenza, le dirò, sarà tutt'altro che completa. Ma sono pronto a darle alcune indicazioni che risulteranno interessanti. In primo luogo, lei è probabilmente al corrente del fatto che due anni fa io feci un viaggio in Sudamerica, un viaggio che farà epoca nella storia della scienza. Scopo del mio viaggio era quello di verificare alcune conclusioni di Wallace e Bates, (8) cosa che poteva essere fatta solo osservando i dati da loro riportati nelle stesse condizioni in cui loro stessi li avevano notati. Se la mia spedizione non avesse avuto altri risultati, sarebbe stata ugualmente degna di nota; ma mentre ero lì mi capitò un curioso incidente che aprì una linea di indagine completamente nuova.
Lei è al corrente (o probabilmente, in questa epoca semianalfabeta, non è al corrente) del fatto che la zona che circonda alcune parti del Rio delle Amazzoni è ancora parzialmente inesplorata, e che un gran numero di affluenti, alcuni dei quali non sono nemmeno segnati sulle carte, si gettano nel fiume principale. Il mio compito era percorrere questa regione poco conosciuta ed esaminarne la fauna, ciò che mi fornì materiale per parecchi capitoli di quella grande e monumentale opera sulla zoologia che sarà la giustificazione della mia vita. Stavo tornando indietro, una volta finito il mio lavoro, quando ebbi l'occasione di passare una notte in un piccolo villaggio indiano nel punto in cui un certo affluente (del quale ometto il nome e la posizione) sbocca nel fiume principale. Gli indigeni erano indiani Cucama, una razza affabile ma degradata, con facoltà mentali appena superiori a quelle del londinese medio. Avevo operato alcune guarigioni fra loro nel mio percorso d'andata, e li avevo considerevolmente impressionati con la mia personalità, cosicché non fui sorpreso nel vedermi ansiosamente atteso al mio ritorno. Dedussi dai loro cenni che qualcuno aveva urgente bisogno dei miei servigi medici, e seguii il loro capo in una delle capanne. Quando entrai, trovai che il malato che ero stato chiamato a soccorrere era spirato in quel preciso istante. Era, con mia sorpresa, non un indiano, ma un bianco; in realtà, potrei dire un bianchissimo, perché aveva i capelli color stoppa e molte caratteristiche del tipo albino. Era vestito di stracci, era molto emaciato, e portava tutti i segni di lunghe privazioni. A quanto potei capire dal racconto degli indigeni,

era per loro un perfetto sconosciuto, ed era arrivato al loro villaggio attraverso la foresta, da solo e all'ultimo stadio dell'esaurimento.

Lo zaino dell'uomo era in terra vicino al giaciglio, e ne esaminai il contenuto. Il suo nome era scritto su una piastrina attaccata all'interno: "Maple White, Lake Avenue, Detroit, Michigan". E' un nome dinanzi al quale sarò sempre pronto a togliermi il cappello. Non è troppo dire che sarà messo al pari con il mio, quando verrà definitivamente stabilita la parte di merito che spetta a ognuno in questa vicenda.

Dal contenuto del suo zaino era evidente che quell'uomo era stato un artista e un poeta alla ricerca dell'effetto. C'erano dei frammenti di versi. Non pretendo di essere un giudice competente in questo genere di cose, ma mi sembrarono singolarmente privi di valore. C'erano anche alcuni disegni abbastanza banali del paesaggio fluviale, una scatola di colori, una scatola di gessetti colorati, dei pennelli, quell'osso curvo che sta sul mio portapenne, un volume dell'opera di Baxter Farfalle notturne e diurne, un fucile a buon mercato, e qualche cartuccia. Quanto al bagaglio personale, non aveva niente o lo aveva perso durante il viaggio. Questi erano tutti gli effetti di quel bohémien americano.

Mi stavo allontanando quando osservai che qualcosa sporgeva dal petto della sua giacca stracciata. Era questo blocco di schizzi, che già allora era così squinternato come lei lo vede adesso. E davvero, posso assicurarle che un originale di Shakespeare non avrebbe potuto essere trattato con maggior riverenza di quanto lo fu questa reliquia dal momento in cui entrò in mio possesso. Gliela porgo ora, e le chiedo di considerarla pagina per pagina e di esaminarne il contenuto.

Prese un sigaro e si appoggiò all'indietro, con un paio d'occhi fieramente critici, pronti a prendere nota dell'effetto che quel documento avrebbe prodotto.

Avevo aperto il blocco aspettandomi in certo modo una rivelazione, benché non potessi immaginare quale. Tuttavia, la prima pagina era deludente, giacché non conteneva altro che il disegno di un uomo assai grasso, in giacca da marinaio, con la didascalia "Jimmy Colver sul battello postale", scritta sotto. Seguivano parecchie pagine riempite con piccoli schizzi di indiani e del loro ambiente. Poi c'era il disegno di un allegro e corpulento ecclesiastico con un cappello a pala, seduto di fronte a un europeo magrissimo, con la scritta "Pranzo con frate Cristoforo a Rosario". Studi di donne e bambini occupavano parecchie altre pagine, e poi c'era una serie ininterrotta di disegni di animali con queste spiegazioni: "Lamantino su un banco di sabbia", "Tartarughe e loro uova", "Ajouti nero sotto una palma miriti" (quest'ultimo mostrava una specie di animale simile a un porcello); e alla fine una pagina doppia con studi di sgradevolissimi sauri dal lungo muso. Non riuscivo a cavarci nulla, e lo dissi al professore.

- Sono solo coccodrilli, no?

- Alligatori! Alligatori! E' praticamente impossibile che ci sia un vero coccodrillo in Sudamerica. La differenza tra i due...

- Volevo dire che non sono riuscito a vederci niente di insolito, niente che giustifichi ciò che lei ha detto.

Sorrise serenamente.

- Provi con la pagina seguente - disse.

Non riuscivo ancora a capire. Era uno schizzo a piena pagina di un paesaggio colorato in modo approssimativo: il tipo di dipinto che un artista che lavora all'aria aperta prende come guida per un futuro lavoro più elaborato. C'è un primo piano verde pallido di tenera vegetazione, un pendio in salita che terminava con una linea di rocce di color rosso scuro, e curiosamente scanalate come certe formazioni basaltiche. Queste si stendevano come una parete ininterrotta da una parte all'altra dello sfondo. A un'estremità c'era una roccia

piramidale isolata, coronata da un grande albero, che un crepaccio pareva separare dagli altri picchi. Dietro a tutto, un cielo blu tropicale. Una riga sottile di vegetazione orlava la sommità dei picchi rossastri. Alla pagina seguente c'era un altro acquerello dello stesso luogo, ma visto molto più da vicino, cosicché si potevano distinguere chiaramente i particolari.

- Beh? - chiese lui.

- E' senza dubbio una formazione curiosa - dissi -, ma non sono abbastanza geologo per dire che è meravigliosa.

- Meravigliosa! - ripeté lui -. E' unica. E' incredibile. Nessuno al mondo ha mai sognato che potesse esistere una cosa simile. Ora, la successiva.

Girai la pagina, e lanciai un'esclamazione di sorpresa. Era un disegno a piena pagina dell'animale più straordinario che avessi mai visto. Era il sogno sfrenato di un fumatore d'oppio, una visione del delirio. Aveva la testa simile a quella di un volatile, il corpo di una lucertola gonfia, la coda strisciante era munita di spuntoni, e il dorso curvo era sormontato da un'alta cresta seghettata, che faceva pensare a una dozzina di bargigli di gallo messi l'uno dietro l'altro. Un assurdo manichino, o nano a forma umana, stava di fronte a questo animale, fissandolo.

- Ebbene, che ne pensa? - esclamò il professore, stropicciandosi le mani con aria di trionfo.

- E' mostruoso: grottesco.

- Ma che cosa gli ha fatto disegnare un simile animale?

- Gin di marca, direi.

- Oh, è la spiegazione migliore che lei riesca a dare, vero?

- Ebbene, signore, qual è la sua?

- Quella, ovvia, che l'animale in questione esiste. E' effettivamente disegnato dal vero.

Avrei riso, non fosse stato per la visione di noi due che rotoliamo per la seconda volta giù per il corridoio.

- Senza dubbio, senza dubbio - dissi, così come si accontenta un imbecille -. Confesso, tuttavia - aggiun-si -, che quella figurina umana mi sconcerta. Se fosse un indiano potremmo considerarlo come la prova dell'esistenza di una razza pigmea in America, ma sembra un europeo con un cappello da sole.

Il professore sbuffò come un bufalo infuriato. - Lei realmente oltrepassa il limite - disse -. Lei amplia il mio concetto del possibile. Paresi cerebrale! Inerzia mentale! Meraviglioso!

Era troppo assurdo per farmi arrabbiare. Davvero, era uno spreco di energie, perché se aveste dovuto arrabbiarvi con quell'uomo, sareste stati arrabbiati in permanenza. Mi accontentai di sorridere stancamente. - Mi ha colpito la piccolezza dell'uomo - dissi.

- Guardi qui - gridò, sporgendosi in avanti e puntando il dito come una grande salsiccia pelosa sul disegno -. Vede questa pianta dietro l'animale? Suppongo che pensava fosse un soffione o un cavolino di Bruxelles, o che? Beh, è una palma d'avorio, che arriva fino ai quindici-sedici piedi d'altezza. Non vede che l'uomo è messo lì di proposito? Non avrebbe potuto davvero stare davanti a quel mostro, e disegnarlo senza pericolo. Si raffigurò lì per fornire una scala delle grandezze. Lui era alto, diciamo, più di cinque piedi. L'albero è, come si può dedurre, dieci volte più grande.

- Giusto cielo! - esclamai -. Allora lei pensa che la bestia fosse... Diamine, Charing Cross Station sarebbe appena un canile per un simile mostro!

- A parte l'esagerazione, è certamente un esemplare un po' cresciutello - disse il professore con compiacenza.

- Ma - esclamai -, non si potrà mica rinnegare tutta l'esperienza del genere umano sulla base di un singolo schizzo... - (avevo sfogliato le altre pagine e mi ero accertato che nel blocco non ci fosse altro) - ...un singolo schizzo di un vagabondo artista americano che può averlo fatto sotto i fumi dell'hashish, o nel

delirio della febbre, o semplicemente per gratificare un'immaginazione bizzarra. Lei, come uomo di scienza, non può difendere una posizione simile.

Per tutta risposta il professore tirò giù un libro dallo scaffale.

- Questa è un'eccellente monografia di un mio amico di talento, Ray Lankester! (9) - disse -. C'è un'illustrazione qui che le potrà interessare. Ah sì, eccola! La didascalia suona: "Aspetto probabile del dinosauro stegosauro del Giurassico, da vivo. La zampa posteriore da sola è alta due volte un uomo adulto". Beh, cosa dice di questo?

Mi porse il libro aperto. Sobbalzai nel vedere il disegno. Quella ricostruzione di un animale di un mondo ormai estinto aveva certamente una grandissima somiglianza con lo schizzo dell'ignoto artista.

- E' certamente notevole - dissi.

- Ma non ammette che sia decisivo?

- Potrebbe ben essere una coincidenza, o quest'americano avrà visto un disegno del genere che gli era rimasto impresso nella memoria. Potrebbe esserglisi riaffacciato alla mente nel delirio.

- Benissimo - disse il professore, indulgente -; lasciamo stare. Le chiederò ora di guardare quest'osso -. Mi tese l'osso che aveva descritto in precedenza come facente parte delle proprietà del morto. Era lungo quasi sei pollici, (10) e più grosso di un dito della mano, con qualche traccia di cartilagine essiccata a una estremità.

- A quale essere conosciuto appartiene quest'osso? - chiese il professore.

Lo esaminai con cura, e cercai di rievocare alla mente alcune nozioni semidimenticate.

- Potrebbe essere una grossissima clavicola umana - dissi.

Il mio interlocutore agitò la mano in segno di sprezzante biasimo.

- La clavicola umana è curva. Questa è dritta. C'è un solco sulla sua superficie che mostra il passaggio di un grosso tendine, cosa impossibile in una clavicola.

- Allora devo confessare che non so cosa sia.

- Non è necessario che si vergogni di esprimere la sua ignoranza, perché non credo che tutti gli abitanti di South Kensington presi insieme saprebbero dargli un nome -. Tirò fuori un ossicino delle dimensioni di un fagiolo da una scatola di pastiglie.- Per quanto ne so, quest'osso umano è il corrispondente di quello che lei tiene in mano. Questo le darà un'idea delle dimensioni dell'animale. Noterà dalla cartilagine che non è un esemplare fossile, bensì recente. Che ne dice?

- Forse un elefante...

Trasalì come sotto l'effetto di una puntura.

- No! Non parli di elefanti in Sudamerica. Perfino in questi tempi di Comitati scolastici...

- Beh - interruppi io -, qualsiasi grande animale sudamericano: un tapiro, per esempio.

- Deve sapere, giovanotto, che io conosco le nozioni elementari del mio mestiere. Questo non è un osso concepibile né in un tapiro né in qualsiasi altra creatura nota alla zoologia. Esso appartiene a un animale grandissimo, fortissimo, e, verosimilmente, ferocissimo, che esiste sulla faccia della Terra ma di cui gli scienziati non sono ancora giunti a conoscenza. Non è convinto?

- Sono almeno profondamente interessato.

- Allora il suo non è un caso disperato. Sento che da qualche parte in lei si nasconde della ragionevolezza, quindi continuiamo a cercarla pazientemente nel buio. Lasciamo adesso l'americano e andiamo avanti col mio racconto. Lei immaginerà che non potevo certo lasciare il Rio delle Amazzoni senza aver prima esaminato a fondo la questione. C'erano degli indizi quanto alla direzione da cui era venuto il viaggiatore. Le leggende indiane da sole sarebbero bastate a guidarmi, perché scoprii che voci di una terra sconosciuta erano

ricorrenti fra le tribù che vivono sulle rive del fiume. Ha sentito parlare, senza alcun dubbio, del "Curupuri".

- Mai.

- Curupuri è lo spirito delle foreste, qualcosa di terribile, di malevolo, che va evitato. Nessuno sa descriverne la forma o la natura, ma è una parola che incute terrore lungo tutto il Rio delle Amazzoni. Orbene, tutte le tribù concordano sulla direzione in cui vive Curupuri. E' la stessa da cui era venuto l'americano. Qualcosa di terribile si nascondeva da quella parte. Era mio compito venirne a conoscenza.

- Cosa ha fatto? -. La mia impertinenza era svanita del tutto. Quell'uomo massiccio imponeva attenzione e rispetto.

- Vinsi l'estrema riluttanza degli indigeni, una riluttanza che arrivava perfino a non voler parlare dell'argomento, e con giudiziose promesse e regali, aiutati, lo ammetto, da qualche minaccia di coercizione, ottenni che due di essi mi facessero da guida. Dopo molte avventure che non è necessario descrivere, e dopo aver viaggiato per una distanza che non menzionerò, in una direzione che ometto, arrivammo alla fine a una distesa di territorio che non è mai stata descritta, né esplorata, davvero, se non dal mio sfortunato predecessore. Vuol essere così gentile da guardare questo?

Mi porse una fotografia, delle dimensioni di una mezza lastra.

- Il suo aspetto insoddisfacente è dovuto al fatto - disse - che nella discesa del fiume il battello si rovesciò e la cassa che conteneva le pellicole si ruppe, con risultati disastrosi. Quasi tutte furono totalmente rovinate: una perdita irreparabile. Questa è una delle poche che si salvarono parzialmente. Questa è la spiegazione di tutte le imperfezioni o anormalità, e lei sarà così gentile da accettarla. Si è parlato di falsificazione. Non ho voglia di discutere su questo punto.

La fotografia era certamente molto sbiadita. Un critico maligno avrebbe potuto facilmente fraintendere quella apparenza confusa. Era un fosco paesaggio grigio, e man mano che ne decifravo i particolari mi rendevo conto che raffigurava una lunga ed enormemente alta fila di picchi esattamente simile a un'immensa cascata vista da lontano, con un pendio pianeggiante e ammantato di alberi in primo piano.

- Credo sia lo stesso posto rappresentato nel dipinto - dissi.

- E' lo stesso posto - rispose il professore -. Trovai le tracce dell'accampamento del nostro uomo. Ora guardi questa.

Era una vista più ravvicinata dello stesso scenario, benché la fotografia fosse estremamente difettosa. Potevo vedere distintamente l'isolato pinnacolo di roccia coronato da un albero e separato da un burrone.

- Non ho alcun dubbio, è lo stesso - dissi io.

- Beh, è già qualcosa - disse lui -. Facciamo progressi, non è vero? Ora, vuole per favore guardare in cima a quel pinnacolo di roccia? Nota qualcosa?

- Un enorme albero.

- E sull'albero?

- Un grande uccello - dissi.

Mi porse una lente d'ingrandimento.

- Sì - dissi, scrutando adesso attraverso la lente -, sull'albero c'è un grande uccello. Sembra che abbia un becco di notevoli dimensioni. Direi che è un pellicano.

- Non posso congratularmi con lei per la sua vista - disse il professo-re -. Non è un pellicano, e nemmeno un uccello. Le interesserà sapere che riuscii a uccidere quello speciale esemplare. Era l'unica prova inconfutabile di quanto avessi visto che riuscii a portare via con me.

- Lo ha, allora? -. Finalmente c'era una conferma tangibile.

- Lo avevo. Sfortunatamente andò perduto con tante altre cose nello stesso incidente al battello che distrusse le mie fotografie. Mi ci aggrappai nel momento in cui scompariva nel turbine delle rapide, e

una parte dell'ala mi rimase in mano; fui gettato a riva privo di sensi, ma il miserevole resto del mio superbo esemplare era ancora intatto; ora glielo mostrerò.

Da un cassetto tirò fuori un oggetto che mi sembrò la porzione superiore dell'ala di un grosso pipistrello. Era lungo almeno due piedi; un osso curvo, con un velo membranoso lungo l'estremità inferiore.

- Un pipistrello mostruoso! - suggerii.

- Niente del genere - disse il professore, severamente -. Vivendo, come vivo, in un'atmosfera colta e scientifica, non avrei potuto concepire che i primi rudimenti della zoologia fossero così ignorati. Possibile che lei non conosca un dato elementare di anatomia comparata, e cioè che l'ala di un uccello è un vero e proprio avambraccio, mentre l'ala di un pipistrello consiste di tre dita allungate inframmezzate da membrane? Ora, in questo caso, l'osso non è certamente un avambraccio, e lei può vedere da solo che c'è un'unica membrana attaccata a un unico osso, e perciò non può trattarsi di un pipistrello. Ma se non è né uccello né pipistrello, cos'è?

Il mio modesto bagaglio di conoscenze era esaurito.

- Non lo so davvero - dissi.

Lui aprì il manuale che mi aveva già mostrato prima.

- Qui - disse, indicando il disegno di uno straordinario mostro volante -, c'è un'eccellente riproduzione del dimorfodonte, o pterodattilo, un rettile volante del Giurassico. Alla pagina seguente c'è uno schema del meccanismo delle sue ali. Per cortesia, lo paragoni con l'esemplare che ha in mano.

Un'ondata di sbalordimento mi invase non appena guardai. Ero convinto. Non ci poteva essere alcun dubbio. Il cumulo delle prove era schiacciante. Lo schizzo, le fotografie, il racconto, e ora questo esemplare: l'evidenza era completa. Lo dissi, lo dissi tanto più caldamente in quanto mi resi conto che il professore veniva ingiustamente criticato. Lui si appoggiò allo schienale della sedia, le palpebre abbassate e un sorriso tollerante, crogiolandosi in quell'improvviso raggio di sole.

- E' proprio la cosa più grande che io abbia mai sentito - dissi, benché il mio entusiasmo fosse giornalistico più che scientifico -. E' colossale. Lei è un Cristoforo Colombo della scienza che ha scoperto un mondo perduto. Sono davvero terribilmente spiacente di essermi mostrato incredulo. Era tutto così incredibile. Ma capisco l'evidenza quando la vedo, e questo sarebbe sufficiente per chiunque.

Il professore faceva le fusa per la soddisfazione.

- E poi, signore, cosa ha fatto dopo?

- Era la stagione delle piogge, signor Malone, e avevo esaurito le mie provviste. Esplorai una parte di quell'enorme fila di picchi, ma non riuscii a trovare il modo di scalarla. La roccia piramidale sulla quale vidi e uccisi lo pterodattilo era più accessibile. Avendo una certa pratica di roccia, riuscii ad arrivare a mezza strada dalla cima. Da quell'altezza potei farmi un'idea più completa dell'altopiano che si stendeva sulla cima dei picchi. Sembrava molto vasto; né a est né a ovest riuscii a vedere il punto in cui si interrompeva il panorama di rocce incappucciate di verde. Alla loro base, c'è una zona di giungla paludosa, piena di serpenti, insetti e febbri. E' una protezione naturale per quella straordinaria regione.

- Vide qualche altra traccia di vita?

- No, signore, non ne vidi; ma nella settimana durante la quale rimanemmo accampati alla base delle rocce udimmo alcuni stranissimi rumori provenienti dall'alto.

- Ma l'animale disegnato dall'americano? Come lo spiega?

- Possiamo solo supporre che egli sia riuscito a trovare una strada fino alla vetta e lo abbia visto lì. Sappiamo, perciò, che c'è una strada per arrivarci. Sappiamo anche che dev'essere molto difficile, altrimenti quegli animali sarebbero scesi a valle e avrebbero invaso

la regione circostante. Questo è chiaro, no?

- Ma come sono arrivati lì?

- Non credo che il problema sia molto oscuro - disse il professore -; può esserci una sola spiegazione. Il Sudamerica è, come lei probabilmente ha sentito, un continente granitico. In quel singolo punto dell'interno c'è stato, in qualche epoca recente, un grande, improvviso sconvolgimento vulcanico. Posso osservare che quelle rocce sono basaltiche, e perciò di origine plutonica. Un'area, grande forse quanto il Sussex, si è innalzata en bloc con tutto il suo contenuto vivente, tagliata fuori, per mezzo di precipizi perpendicolari di una impervietà a prova di erosione, da tutto il resto del continente. Qual è il risultato? Evidente: le normali leggi della natura sono sospese. I vari controlli che influiscono in generale sulla lotta per la sopravvivenza nel mondo intero, vengono tutti neutralizzati o alterati. Sopravvivono animali che altrimenti scomparirebbero. Lei noterà che sia lo pterodattilo che lo stegosauro sono del Giurassico, e perciò di un'età antichissima nell'evoluzione della vita. Sono stati conservati artificialmente da queste strane condizioni accidentali.

- Ma senza dubbio la sua prova è conclusiva. Le rimane solo da esporla alle autorità competenti.

- Così, nella mia ingenuità, avevo immaginato - disse il professore, amaramente -. Posso solo dirle che non fu così, che fui ricevuto ogni volta con incredulità, dovuta in parte alla stupidità e in parte alla gelosia. Non è nel mio carattere, signore, umiliarmi di fronte a chicchessia, o cercare di provare un fatto se si è dubitato della mia parola. Dopo le prime volte, non ho più accondisceso a mostrare le prove in mio possesso. L'argomento mi divenne odioso: non volli più parlarne. Quando uomini come lei, che rappresentano la stupida curiosità del pubblico, vennero a disturbarmi nella mia intimità, fui incapace di riceverli con dignitoso riserbo. Io per natura sono, lo ammetto, un po' irascibile, e se provocato sono incline alla violenza. Temo che lei lo abbia notato.

Mi accarezzai l'occhio ferito e tacqui.

- Mia moglie ha spesso protestato con me sull'argomento, e tuttavia penso che ogni uomo d'onore proverebbe gli stessi sentimenti. Stasera, comunque, mi propongo di dare un estremo esempio del controllo della volontà sulle passioni. La invito a essere presente alla dimostrazione -. Mi porse un cartoncino al di sopra del tavolo. - Vedrà che Percival Waldron, naturalista di una certa fama, terrà una conferenza, alle otto e mezza, nella sala dell'Istituto Zoologico, sul tema: "Le ore del passato". Sono stato personalmente invitato a essere presente sul palco, e a porgere i ringraziamenti al conferenziere. Nel farlo, farò anche in modo, con infinito tatto e delicatezza, di insinuare qualche osservazione che possa risvegliare l'interesse del pubblico e far sì che alcuni di loro desiderino andare più a fondo nella faccenda. Niente di polemico, capisce, solo l'indicazione che ci sono grandi profondità da esplorare. Mi terrò rigorosamente a freno, e vedrò se con questo autocontrollo raggiungo risultati più favorevoli.

- E io posso venire? - chiesi ansiosamente.

- Diamine, ma certo! - rispose, cordiale. I suoi modi gioviali, così massicci, erano soverchianti quasi quanto la sua violenza. Il suo sorriso di benevolenza era una cosa meravigliosa, con le guance che si rialzavano improvvisamente fino a diventare due mele rosse, tra gli occhi semichiusi e la grande barba nera. - Venga senz'altro. Sarà un conforto per me sapere che ho un alleato in sala, per quanto inefficiente e ignorante dell'argomento. Mi figuro che ci sarà un vasto pubblico, perché Waldron, benché sia un perfetto ciarlatano, ha un notevole seguito popolare. Ora, signor Malone, le ho concesso troppo del mio tempo rispetto a quanto non avessi intenzione di offrirle. Le questioni personali non devono monopolizzare ciò che è destinato a tutta l'umanità. Sarò lieto di vederla alla conferenza

stasera. Nel frattempo, resta inteso che non dev'essere fatto nessun uso pubblico del materiale che le ho offerto.
- Ma Mcardle (il mio redattore capo, sa) vorrà sapere cosa ho fatto.
- Gli dica ciò che vuole. Può dirgli, tra l'altro, che se manda qualcun altro a importunarmi gli andrò incontro con un frustino. Ma sta a lei che nulla di tutto ciò venga stampato. Benissimo. Allora, sala dell'Istituto Zoologico, alle otto e mezza stase-ra -. Ebbi un'ultima visione di due guance rosse, una barba blu ondulata, e due occhi tolleranti, mentre mi faceva cenno di uscire dalla stanza.

NOTE:

(7) Un piede (foot) equivale a cm 30,48 circa.
(8) Alfred Russel Wallace (Usk, Montmonthshire 1823 - Broadstone, Dorsetshire 1913), naturalista, nel 1848 partecipò con Henry Walter Bates (Leicester 1825 - Londra 1892), noto soprattutto come entomologo, a una spedizione nell'Amazzonia al fine di raccogliere materiale naturalistico. Indipendentemente da Darwin, Wallace formulò la teoria della selezione naturale.
(9) Edwin Ray Lankester (Londra 1847-1929). Si interessò di anatomia comparata e di paleontologia, e diresse la sezione di storia naturale al British Museum.
(10) Un pollice (inch) equivale a cm 2,54 circa.

V.
Problema!

Vuoi per le scosse fisiche connesse al mio primo colloquio con il professor Challenger, vuoi per quelle mentali che accompagnarono il secondo, ero un giornalista piuttosto demoralizzato quando mi ritrovai di nuovo in Enmore Park. Nella mia testa dolorante pulsava un solo pensiero: che nella storia di quell'uomo c'era realmente del vero, che la cosa era di immensa importanza, e che se ne sarebbe potuto trarre un articolo straordinario per la "Gazette" qualora avessi potuto ottenere il permesso di farlo. Un taxi stava aspettando in fondo alla strada; io vi saltai dentro e partii per l'ufficio. Mcardle era al suo posto, come al solito.
- Beh - gridò, ansiosamente -, com'è andata? Ho idea, giovanotto, che lei se la sia vista brutta. Non mi dica che l'ha aggredito.
- Abbiamo avuto una piccola divergenza all'inizio.
- Che razza d'uomo! E lei che ha fatto?
- Beh, poi lui è diventato più ragionevole e abbiamo fatto una chiacchierata. Ma non sono riuscito a ottenere nulla da lui, nulla da pubblicare.
- Non ne sono così sicuro. Le ha fatto un occhio nero, e questo è da pubblicare. Non ci può essere più questo regno del terrore, signor Malone. Dobbiamo insegnare a quell'uomo come ci si comporta. Farò un articolino di fondo domani su di lui, che gli darà una buona scottatura. Basta che lei mi dia il materiale e io mi impegno a bollare quel tipo per sempre. Professor M□nchhausen: che gliene pare per un titolo di testa? Sir John Mandeville redivivo, Cagliostro, tutti gli impostori e i provocatori della storia. Lo smaschererò per quell'imbroglione che è.
- Io non lo farei, signore.
- Perché no?
- Perché non è affatto un impostore.
- Cosa? - ruggì Mcardle -. Non vorrà dire che crede davvero a quelle sue stupidaggini su mammouth e mastodonti e grandi serpenti di mare?
- Beh, di questo non ne so niente. Non credo che lui sostenga nulla del genere. Ma quello che credo è che ha trovato davvero qualcosa di nuovo.

- Allora, per amor del cielo, caro lei, lo scriva!
- Lo vorrei tantissimo, ma tutto ciò che so lui me lo ha detto in confidenza e a condizione che io non lo pubblicassi -. Condensai in poche frasi il racconto del professore. - Questo è quanto lui sostiene.

Mcardle sembrava profondamente incredulo.

- Ebbene, signor Malone - disse alla fine -, a proposito di quell'incontro scientifico di stasera: lì a ogni modo non c'è niente di privato. Non penso che nessun giornale vorrà farci su un servizio, perché su Waldron si sono già fatti una dozzina di servizi, e nessuno sa che parlerà Challenger. Possiamo fare uno scoop, se siamo fortunati. Lei andrà lì in ogni caso, e ci manderà un bel resoconto completo. Lascerò dello spazio libero fino a mezzanotte.

Il resto della giornata fu intenso, e andai a cena presto al Savage Club con Tarp Henry, al quale feci un resoconto delle mie avventure. Lui ascoltò con un sorriso scettico sul volto magro, e scoppiò in una risata fragorosa a sentire che il professore mi aveva convinto.

- Mio caro amico, cose del genere non succedono nella realtà. La gente non si imbatte per caso in enormi scoperte per poi perderne le prove. Lasci tutto ciò ai romanzieri. Quell'uomo ha tanti di quei trucchi, quanti ne ha la gabbia delle scimmie dello zoo. E' tutta una perfetta fesseria.
- Ma il poeta americano?
- Non è mai esistito.
- Ho visto il suo blocco di schizzi.
- Il blocco di schizzi di Challenger.
- Pensa che sia stato lui a disegnare quell'animale?
- Naturalmente. Chi se no?
- Bene, e allora le fotografie?
- Non c'è nulla nella fotografia. Lei stesso ha ammesso di aver visto soltanto un uccello.
- Uno pterodattilo.
- Questo è ciò che lui dice. Lo pterodattilo gliel'ha messo in testa lui.
- Bene, e allora le ossa?
- Il primo l'ha preso da un piatto di spezzatino di montone. Il secondo è stato messo insieme per l'occasione. Se lei è intelligente e sa il suo mestiere può fabbricare facilmente un osso, così come una fotografia.

Cominciavo a sentirmi a disagio. Forse, dopo tutto, la mia acquiescenza era stata prematura. Allora ebbi improvvisamente un pensiero felice.

- Vuole venire alla riunione? - chiesi.

Tarp Henry parve pensieroso.

- Non è un tipo popolare, il simpatico Challenger - disse -. Molta gente ha dei conti da regolare con lui. Dovrei dire che è quasi l'uomo più odiato di Londra. Se si presenteranno gli studenti di medicina, poi, ci sarà un macello a non finire. Non voglio mettermi in una gabbia di matti.
- Potrebbe almeno fargli l'onore di sentire la sua storia direttamente da lui.
- Bene, forse è giusto. D'accordo. La accompagnerò stasera.

Una volta giunti alla sala trovammo che l'affluenza era molto più numerosa di quanto mi fossi aspettato. Una fila di brums elettrici deponeva il suo piccolo carico di professori dalla bianca barba, mentre la nera fiumana di più umili pedoni che faceva ressa sulla soglia, mostrava come il pubblico fosse popolare oltre che scientifico. In effetti, ci rendemmo conto non appena ci fummo seduti che uno spirito giovanile e perfino fanciullesco circolava in galleria e nella parte posteriore della sala. Guardando dietro di me, potevo vedere file di facce dal tipico aspetto dello studente di medicina. A quanto pareva, i grandi ospedali avevano mandato ognuno il suo contingente. Il comportamento del pubblico fino a quel momento

denotava buonumore ma anche malizia. Brani di canzoni popolari venivano cantati in coro con un entusiasmo che era un preludio insolito per una conferenza scientifica, ed appariva già una tendenza alla burla personale che prometteva agli altri una allegra serata, per quanto ciò potesse essere imbarazzante per i destinatari di tali dubbi onori.

Così, quando il vecchio dottor Meldrun, con il suo ben noto gibus dalla tesa arricciata, comparve sul palco, la domanda: "Dove ha trovato quella tegola?", fu così generale che lui se lo tolse in fretta, e lo nascose furtivamente sotto la sedia. Quando il gottoso professor Wadley arrivò zoppicando al suo posto ci furono da ogni parte della sala generali affettuose richieste di informazioni sulle condizioni esatte del suo povero piede, cosa che causò al professore un ovvio imbarazzo. La dimostrazione più grande di tutte si ebbe, per altro, all'entrata del mio nuovo conoscente, il professor Challenger, quando questi attraversò la sala per prender posto a una delle estremità della prima fila del palco. Scoppiò un tale grido di benvenuto quando la sua barba nera spuntò dall'angolo della soglia, che cominciai a sospettare che Tarp Henry fosse nel giusto con la sua supposizione, e che quell'assemblea non fosse lì soltanto per amore della conferenza, bensì perché si era sparsa la notizia che il famoso professore avrebbe preso parte alla seduta.

Ci fu qualche risata solidale tra le prime file di spettatori ben vestiti, come se la dimostrazione degli studenti in quel caso non fosse loro così sgradita. Quell'accoglienza era, davvero, una spaventosa esplosione sonora, il tumulto della gabbia dei carnivori quando si sente in lontananza il passo del guardiano che porta il cibo. C'era in esso un tono offensivo, forse, e tuttavia nel complesso mi fece l'impressione di un mero chiasso indisciplinato, il modo rumoroso di ricevere una persona che li divertiva e li interessava, piuttosto che una persona che detestassero o disprezzassero. Challenger sorrise con annoiato e tollerante spregio, così come un uomo potrebbe sorridere benevolmente al latrato di una figliata di cuccioli. Si sedette lentamente, sgonfiò il torace, si passò carezzevolmente le mani sulla barba, e guardò con occhi socchiusi e sguardo sdegnoso la sala affollata davanti a sé. Il tumulto per il suo arrivo non si era del tutto spento, che il professor Ronald Murray, il presidente, e il signor Waldron, il conferenziere, si fecero avanti e la seduta ebbe inizio.

Il professor Murray mi scuserà, ne sono sicuro, se dico che egli ha il difetto comune a molti inglesi di essere inascoltabile. Perché mai della gente che ha qualcosa di importante da dire non debba prendersi il lieve disturbo di imparare a renderlo comprensibile, questo è uno degli strani misteri della vita moderna. I loro metodi sono ragionevoli quanto è ragionevole cercare di far passare del liquido prezioso dalla fonte al serbatoio, attraverso un condotto ostruito, che potrebbe essere sturato con il minimo sforzo. Il professor Murray fece parecchie osservazioni profonde sulla sua cravatta bianca e sulla caraffa d'acqua che era sul tavolo, con un umoristico, ammiccante accenno al candeliere d'argento alla sua destra. Poi sedette, e si alzò il signor Waldron, il conferenziere, tra un mormorio generale di plauso. Era un uomo austero, magro, dalla voce dura e dai modi aggressivi, ma aveva il merito di saper assimilare le idee altrui, e trasmetterle in modo intelligibile e perfino interessante per il pubblico profano, con in più la felice abilità di essere divertente parlando degli argomenti meno adatti, cosicché la precessione degli equinozi o la formazione di un vertebrato, trattati da lui, diventavano fatti altamente umoristici.

Quello che dispiegò davanti ai nostri occhi era un panorama a volo d'uccello sulla creazione, così come la interpreta la scienza, in un linguaggio sempre chiaro e a volte pittoresco. Ci parlò del globo, un'enorme massa di gas infuocati, che guizzava fiammeggiante nel cielo. Poi dipinse la solidificazione, il raffreddamento, il

raggrinzimento che originò le montagne, il vapore che si trasformò in acqua, la lenta preparazione della scena su cui si sarebbe svolto l'inesplicabile dramma della vita. Sull'origine della vita in sé fu discretamente vago. Che i suoi germi avrebbero difficilmente potuto sopravvivere all'arrostimento originario, questo, dichiarò, era abbastanza sicuro. Perciò essa era venuta dopo. Si era creata da sola con gli elementi freddi, inorganici del globo? Molto probabile. I suoi germi erano arrivati da fuori su una meteora? Era difficilmente immaginabile. Tutto considerato, su questo punto l'uomo più saggio era anche il meno dogmatico. Non potevamo, o almeno non eravamo riusciti fino a ora a fabbricare in laboratorio la vita organica da materiali inorganici. L'abisso tra la materia morta e quella vivente era qualcosa che finora la nostra chimica non poteva colmare. Ma ci fu un più alto e più ingegnoso chimico della natura che, lavorando con grandi forze su lunghi periodi, poté produrre dei risultati che a noi sono impossibili. E qui bisognava fermarsi.

Questo condusse il conferenziere alla grande scala della vita animale, a cominciare dai molluschi e dalle deboli creature marine, poi gradino per gradino attraverso rettili e pesci, finché alla fine arrivammo al topocanguro, un animale che partorisce vivi i suoi piccoli, il diretto antenato di tutti i mammiferi, e presumibilmente, perciò, di ognuno degli ascoltatori. (Grida di: "No, no", da parte di uno studente scettico nelle ultime file). Se il giovane dalla cravatta rossa che aveva gridato: "No, no", e che presumibilmente sosteneva di essere sgusciato fuori da un uovo, voleva aspettarlo dopo la conferenza, sarebbe stato lieto di vedere una simile rarità. (Risate). Era strano pensare che il culmine di tutto questo millenario percorso naturale fosse stata la creazione di quel signore dalla cravatta rossa. Ma il processo si era fermato? Quel signore doveva essere considerato come l'esemplare definitivo, il fine e lo scopo supremo dello sviluppo? Sperava di non ferire i sentimenti del signore dalla cravatta rossa se asseriva che, per quante virtù quel signore potesse avere nella sua vita privata, tuttavia i vasti processi dell'universo non si sarebbero del tutto giustificati se si fossero esauriti unicamente nella sua produzione. L'evoluzione non era una forza morta, era ancora attiva, e aveva in serbo risultati ancora più grandi.

Dopo aver così piacevolmente scherzato con il giovane che lo aveva interrotto, tra un brusio generale di risatine soffocate, il conferenziere tornò a dipingere il passato, il prosciugamento dei mari, l'emergere dei banchi di sabbia, la lenta vita viscosa che ne copriva i bordi, le lagune sovrappopolate, la tendenza degli abitanti del mare a rifugiarsi nelle paludi, l'abbondanza di cibo che lì li attendeva, la loro conseguente enorme crescita. - Da qui, signore e signori - aggiunse -, quella spaventosa proliferazione di sauri che ancora ci spaventano dalle tavole di Wealden e di Solenhofen, ma che fortunatamente si erano già estinti molto prima che il genere umano facesse la sua prima comparsa su questo pianeta...

- Problema! - tuonò una voce dal palco.

Il signor Waldron era un uomo rigorosamente amante della disciplina, con il dono dell'humour, come aveva dimostrato a spese del signore dalla cravatta rossa, cosa che rendeva pericoloso interromperlo. Ma quella interiezione gli sembrò così assurda che si trovò in imbarazzo sul come trattarla. Succederebbe lo stesso a uno shakespeariano affrontato da un rancido baconiano, o all'astronomo assalito da un fanatico convinto che la Terra sia piatta. Si fermò un momento, e poi, alzando la voce, ripeté lentamente le parole: - Che si estinsero prima della venuta dell'uomo...

- Problema! - tuonò ancora una volta la voce.

Waldron guardò con stupore lungo la fila di professori sul palco, finché i suoi occhi caddero sulla figura di Challenger, che stava appoggiato allo schienale della sedia con gli occhi chiusi e un'espressione divertita, come se stesse sorridendo nel sonno.

- Vedo! - disse Waldron, con un'alzata di spalle -. E' il mio amico professor Challenger -, e tra le risate generali riprese la sua conferenza come se quella fosse una spiegazione definitiva e non ci fosse bisogno di dire altro.

Ma l'incidente era ben lungi dall'essere chiuso. Qualsiasi sentiero il conferenziere prendesse tra le regioni selvagge del passato, sembrava condurlo invariabilmente a qualche asserzione sulla vita preistorica o estinta che istantaneamente provocava lo stesso muggito taurino da parte del professore. Il pubblico cominciò a precederlo e a ruggire con delizia ogni volta che si presentava l'occasione. Si aggiunsero poi le panche stipate di studenti, e ogni volta che la barba di Challenger si schiudeva, prima che qualsiasi suono potesse uscirne, centinaia di voci urlavano "Problema!", e altrettante gridavano in risposta "Ordine!" e "Vergogna!". Waldron, benché conferenziere incallito e uomo robusto, cominciò a innervosirsi. Esitò, balbettò, si ripeté, si ingarbugliò in una frase lunga, e alla fine si girò furioso verso la causa dei suoi guai.

- E' davvero intollerabile! - gridò, saettando sguardi irati al di là del palco -. Devo chiederle, professor Challenger, di smetterla con queste interruzioni ignoranti e maleducate.

Nella sala si fece silenzio, gli studenti erano irrigiditi dalla delizia nel vedere gli alti dèi dell'Olimpo che litigavano tra loro. Challenger sollevò lentamente dalla sedia la sua voluminosa persona.

- Devo a mia volta chiederle, signor Waldron - disse -, di smetterla di fare asserzioni che non sono strettamente conformi ai fatti scientifici.

Queste parole scatenarono una tempesta. Grida di: "Vergogna! Vergogna!", "Statelo a sentire!", "Buttatelo fuori!", "Gettatelo giù dal palco!", "Fair play!", emergevano da un ruggito generale di divertimento ed esecrazione. Il presidente stava in piedi, battendo le mani e piagnucolando emozionato. "Professor Challenger... le opinioni personali... per dopo...", erano le vette solide che emergevano dalle nuvole del suo incomprensibile mormorio. Il responsabile delle interruzioni si inchinò, sorrise, si accarezzò la barba, e ricadde di nuovo sulla sedia. Waldron, eccitatissimo e bellicoso, continuò con le sue osservazioni. Di tanto in tanto, nel fare un'asserzione, lanciava un'occhiata velenosa al suo antagonista, che pareva dormire profondamente, con lo stesso largo sorriso felice sul volto.

Finalmente la conferenza ebbe termine; un termine che sono incline a credere fosse prematuro, da quanto la perorazione fu affrettata e sconnessa. Il filo del discorso era stato spezzato bruscamente, e il pubblico, dando segni di impazienza, rimaneva in attesa. Waldron sedette, e dopo un breve pigolio del presidente, il professor Challenger si alzò e avanzò verso il margine del palco.
Nell'interesse del mio giornale presi nota del suo discorso parola per parola.

- Signore e signori - cominciò, tra prolungate interruzioni provenienti dal fondo -. Chiedo scusa, signore, signori e bambini, devo scusarmi, ma inavvertitamente avevo omesso di nominare una parte cospicua di pubblico - (tumulto, durante il quale il professore rimase fermo con una mano alzata e accennando con l'enorme testa, come se stesse impartendo alla folla una benedizione pontificale) -. Sono stato scelto per porgere i ringraziamenti al signor Waldron per il discorso estremamente pittoresco e fantasioso che abbiamo or ora ascoltato. Ci sono dei punti in esso sui quali io non sono d'accordo, ed è stato mio dovere indicarli al loro apparire; ma ciononostante, il signor Waldron ha raggiunto bene il suo scopo, che era quello di offrire un resoconto semplice e interessante di quella che egli ritiene sia stata la storia del nostro pianeta. Le conferenze popolari sono le più facili da ascoltare, ma il signor Waldron - (qui egli fece un sorriso radioso e ammiccò in direzione del conferenziere) - mi scuserà se dico che tali conferenze sono

necessariamente superficiali e insieme ingannevoli, in quanto devono essere commisurate alla comprensione di un pubblico ignoran-te -. (Applausi ironici). - I conferenzieri popolari sono per natura dei parassiti -. (Cenno irato di protesta da parte del signor Waldron). - Essi sfruttano per denaro, o per la gloria, il lavoro di confratelli indigenti e sconosciuti. Una sola minuscola novità ottenuta in laboratorio, un solo mattone costruito nel regno della scienza, superano di gran lunga in importanza qualsiasi esposizione di seconda mano che permette di trascorrere un'ora d'ozio, ma che non può lasciare nessun utile risultato dietro di sé. Faccio quest'ovvia riflessione, non allo scopo di denigrare il signor Waldron in particolare, ma perché voi non perdiate il senso delle proporzioni e non confondiate gli accoliti con gli alti sacerdoti -. (A questo punto Waldron sussurrò qualcosa al presidente, che si alzò a mezzo e pronunciò qualche parola severa in direzione della sua caraffa d'acqua). - Ma adesso basta con questo discorso! - (Alti e prolungati applausi). - Passerò a un argomento di più vasto interesse. Qual è in particolare il punto sul quale io, in quanto ricercatore originale, ho messo in dubbio l'esattezza del nostro conferenziere? Si tratta della permanenza di alcune specie di vita animale sulla Terra. Non parlo di questo argomento da dilettante, e nemmeno, posso aggiungere, da conferenziere popolare, bensì come persona spinta dalla sua coscienza scientifica ad attenersi strettamente ai dati di fatto, quando dico che Waldron sbaglia gravemente nel supporre che, poiché lui non ha mai visto un cosiddetto animale preistorico, di conseguenza queste bestie non debbano più esistere. Esse sono davvero, come lui ha detto, i nostri antenati, ma, se posso usare quest'espressione, sono i nostri antenati contemporanei, che è possibile scoprire in tutte le loro orrende e formidabili caratteristiche se solo si ha l'energia e il coraggio di andare in cerca dei loro rifugi. Animali che si supponeva appartenessero al Giurassico, mostri che potrebbero inseguire e divorare i più grandi e i più feroci dei nostri mammiferi, esistono ancora oggi -. (Grida di: "Fesserie!", "Lo provi!", "Come fa a saperlo lei?", "Problema!"). - Come faccio a saperlo?, mi chiedete. Lo so perché sono arrivato fino ai loro isolati rifugi. Lo so perché ne ho visti alcuni -. (Plauso, tumulto, e una voce: "Bugiardo!"). - Sono un bugiardo? -. (Consenso generale sincero e rumoroso). - Ho sentito che qualcuno mi ha chiamato bugiardo. La persona che mi ha chiamato bugiardo vuole essere così gentile da alzarsi, in modo che io possa vedere chi è? -. (Una voce: "Eccolo, signore!", e un inoffensivo ometto con gli occhiali, che si divincolava con violenza, fu tirato su in mezzo a un gruppo di studenti). - Lei ha osato chiamarmi bugiardo? -. ("No, signore, no", gridò l'accusato, e scomparve come un pupazzetto a molla che rientra nella scatola). - Se qualcuno in questa sala ha il coraggio di dubitare della mia sincerità, sarò lieto di scambiare qualche parola con lui dopo la conferenza -. ("Bugiardo!"). - Chi ha parlato? -. (Il tipo inoffensivo fu alzato di nuovo in aria mentre tentava disperatamente di rituffarsi giù). - Se scendo in mezzo a voi... -. (Coro generale di: "Vieni, amore, vieni!", che interruppe la seduta per qualche momento, mentre il presidente, in piedi e agitando le braccia, sembrava dirigesse la musica. Il professore, con la faccia rossa, le narici dilatate, la barba arruffata, era ormai letteralmente infuriato). - Ogni grande scopritore ha incontrato sempre la stessa incredulità, marchio sicuro di una generazione di sciocchi. Quando davanti a voi si dispiegano dei grandi fatti, non avete l'intuizione, l'immaginazione che vi servirebbe per capirli. Sapete solo gettar fango sugli uomini che hanno rischiato la vita per aprire nuovi campi d'indagine alla scienza. Voi perseguitate i profeti! Galileo, Darwin, e me... -. (Applausi prolungati e interruzione definitiva).

Tutto ciò è tratto dai miei appunti affrettati, che rendono debolmente l'idea del caos assoluto in cui l'assemblea era piombata

in quel momento. Il tumulto era così terrificante che parecchie signore avevano già battuto in frettolosa ritirata. Gravi e rispettabili signori sembravano essersi adeguati allo spirito predominante al pari degli studenti, e vedevo uomini dalla barba bianca, in piedi, agitare i pugni in direzione dell'ostinato professore. Tutto il numeroso pubblico si agitava e ribolliva come una pentola d'acqua bollente. Il professore fece un passo avanti e alzò entrambe le mani. C'era qualcosa di così grande e imponente e virile in lui che il fracasso e le grida si spensero gradualmente davanti al suo cenno imperioso e ai suoi occhi autoritari. Sembrava volesse fare una dichiarazione definitiva. Tutti tacquero per sentirla.

- Non cercherò di trattenervi - disse -. Non ne vale la pena. Ciò che è vero è vero, e il chiasso di una quantità di giovani sciocchi (e, temo di dover aggiungere, di adulti ugualmente sciocchi), non può cambiare la realtà delle cose. Io sostengo di aver aperto un nuovo campo d'indagine alla scienza. Voi ne dubitate -. (Applausi). - Allora vi metterò alla prova. Volete delegare una o più persone tra voi come vostri rappresentanti, che vadano a verificare le mie affermazioni a nome vostro?

In mezzo al pubblico si alzò il signor Summerlee, il veterano professore di anatomia comparata, un uomo alto, magro, pungente, dall'aspetto avvizzito di teologo. Voleva, disse, chiedere al professor Challenger se i risultati cui aveva alluso nelle sue osservazioni erano stati ottenuti nel corso di un viaggio da lui effettuato due anni prima alle sorgenti del Rio delle Amazzoni.

Il professor Challenger rispose di sì.

Il signor Summerlee desiderava sapere come mai il professor Challenger sosteneva di aver fatto delle scoperte in quelle regioni già esplorate da Wallace e Bates, e prima di loro da altri esploratori di provata reputazione scientifica.

Il professor Challenger rispose che il signor Summerlee pareva confondere il Rio delle Amazzoni con il Tamigi; che esso in realtà era un fiume un po' più grande; che al signor Summerlee poteva risultare interessante sapere che, insieme all'Orinoco, con il quale comunica, il Rio delle Amazzoni copre un territorio di circa 5000 miglia, (11) e che in uno spazio così vasto non era impossibile che una persona trovasse ciò che a un'altra era sfuggito.

Il signor Summerlee dichiarò, con un sorriso acidulo, che lui valutava appieno la differenza tra il Tamigi e il Rio delle Amazzoni, consistente nel fatto che ogni asserzione che riguardi il primo può essere comprovata mentre non può esserlo quella che riguardi il secondo. Sarebbe stato molto obbligato se il professor Challenger avesse fornito la latitudine e la longitudine della zona in cui si potevano incontrare gli animali preistorici.

Il professor Challenger replicò che aveva le sue buone ragioni per tenersi tali informazioni per sé, ma che sarebbe stato pronto a dirle con le precauzioni dovute a un comitato scelto dal pubblico. Il signor Summerlee voleva far parte di questo comitato e comprovare di persona il suo racconto?

Il signor Summerlee: - Sì, lo farò -. (Grandi applausi).

Il professor Challenger: - Allora garantisco che depositerò nelle sue mani tutto il materiale che potrà servirle per arrivare a destinazione. E' giusto, tuttavia, dal momento che il signor Summerlee andrà a controllare le mie affermazioni, che io voglia una persona o più che vadano con lui e possano provare le sue. Non vi nascondo che incontrerete difficoltà e pericoli. Il signor Summerlee avrà bisogno di un collega più giovane. Posso chiedere dei volontari?

E' così che il momento decisivo nella vita di un uomo gli viene incontro. Potevo forse immaginare quando entrai in quella sala che ero sul punto di impegnarmi nell'avventura più folle che avessi mai sognato? Ma Gladys, non era proprio quella una delle occasioni di cui lei parlava? Gladys mi avrebbe detto di andare. Ero balzato in piedi.

Stavo già parlando, e tuttavia non avevo preparato le parole. Tarp Henry, il mio compagno, mi tirava per le falde del cappotto e lo sentivo sibilare: "Sieda, Malone! Non si renda ridicolo davanti a tutti!". Nello stesso tempo mi resi conto che anche un uomo alto e magro, dai capelli rosso scuro, si era alzato, poche file davanti a me. Si girò a fulminarmi con occhi duri e irati, ma rifiutai di cedergli il posto.

- Andrò io, signor presidente - continuavo a ripetere.

- Nome! Nome! - gridava il pubblico.

- Mi chiamo Edward Dunn Malone. Sono il cronista della "Daily Gazette". Affermo di essere un testimone assolutamente imparziale.

- Come si chiama lei, signore? - chiese il presidente al mio alto rivale.

- Sono Lord John Roxton. Sono già stato sul Rio delle Amazzoni, conosco tutta la zona, e sono particolarmente qualificato per questa indagine.

- La reputazione di sportivo e viaggiatore di Lord John Roxton è, com'è ovvio, universalmente nota - disse il presidente -; allo stesso tempo sarebbe certamente un bene avere un membro della stampa in una simile spedizione.

- Allora io propongo - disse il professor Challenger -, che entrambi questi signori siano eletti, come rappresentanti di questa assemblea, per accompagnare il professor Summerlee nel suo viaggio al fine di indagare e riferire sulla verità delle mie affermazioni.

E così, tra grida e applausi, si decise il nostro fato, e io mi ritrovai trascinato via dalla corrente umana che turbinava in direzione della porta, con la mente semistordita dal vasto, nuovo progetto che le era sorto così improvvisamente davanti. Non appena fui riemerso dalla sala ebbi per un attimo la visione di un mucchio di studenti sghignazzanti sdraiati sul marciapiede, e di un braccio che brandiva un pesante ombrello, che si alzava e ricadeva in mezzo a loro. Poi, tra un miscuglio di mormorii e applausi, il brum elettrico del professor Challenger scivolò via dal marciapiede, e io mi ritrovai a camminare sotto le luci argentee di Regent Street, immerso nel pensiero di Gladys e nello stupore per il mio futuro.

Improvvisamente mi sentii toccare sul gomito. Mi girai, e mi trovai faccia a faccia con gli occhi arguti e autoritari dell'uomo alto e magro che si era offerto come mio compagno in quella strana ricerca.

- Il signor Malone, presumo - disse -. Saremo compagni di viaggio, no? I miei appartamenti sono proprio al di là della strada, nell'Albany. Forse lei avrà la gentilezza di dedicarmi una mezz'ora, perché ci sono due o tre cose importanti che voglio assolutamente dirle.

NOTE:

(11) Un miglio (mile) equivale a m 1609.

Vi.
L'angelo vendicatore

Lord John Roxton e io infilammo insieme Vigo Street e i cupi portali della famosa colonia di aristocratici. In fondo a un lungo, tetro corridoio, il mio nuovo conoscente spinse una porta e girò un interruttore. Una quantità di lampadine che splendevano attraverso paralumi colorati bagnarono tutta la stanza di fronte a noi di una luce rossastra. In piedi sulla soglia, e guardandomi intorno, ebbi un'impressione complessiva di straordinario benessere ed eleganza accompagnati a una atmosfera di maschia virilità. Dovunque si mescolavano il lusso dell'uomo ricco e di buongusto e il negligente disordine dello scapolo. Ricche pellicce e strane stuoie iridescenti provenienti da qualche bazaar orientale erano sparse sul pavimento. Dipinti e stampe di cui anche i miei occhi inesperti potevano riconoscere il grande valore e la rarità, tappezzavano fitti le

pareti. Schizzi di pugili, di ballerine, e di cavalli di razza si alternavano a un sensuale Fragonard, a un marziale Girardet, a un sognante Turner. Ma tra questi svariati ornamenti erano sparsi i trofei che mi richiamavano con forza alla memoria il fatto che Lord Roxton era uno dei più grandi atleti e sportivi del suo tempo. Un remo blu scuro incrociato a un remo rosa ciliegia sulla mensola del caminetto, parlava dell'ex allievo di Oxford e Leander, mentre, al di sotto e al di sopra, i fioretti e i guantoni da boxe erano gli strumenti di un uomo che con ognuno di essi aveva conquistato una vittoria. A mo' di zoccolo tutt'intorno alla stanza si protendeva una fila di splendidi trofei di caccia, i più belli di ogni angolo del mondo; al di sopra di tutti, il raro rinoceronte bianco del lago Enclave, che chiudeva altezzosamente le palpebre.

Al centro del ricco tappeto rosso c'era un tavolo Luigi Xv nero e oro, un delizioso oggetto d'antiquariato, ora sacrilegamente profanato da impronte di bicchieri e bruciature di mozziconi di sigaro. Su di esso, un servizio da fumo in argento; accanto, una bottiglia di liquore brunita e un sifone di soda, che il mio silenzioso ospite prese per riempire due alti bicchieri. Dopo avermi indicato una poltrona e avermi messo accanto il mio rinfresco, mi porse un lungo Avana liscio. Poi, sedendosi di fronte a me, mi guardò fisso e a lungo con i suoi strani occhi scintillanti, temerari, occhi di un freddo azzurro chiaro, il colore di un lago glaciale.

Attraverso la sottile nebbia di fumo del mio sigaro, osservai i particolari di un volto che mi era già noto da molte fotografie: il naso fortemente aquilino, le guance cave e scarne, i capelli scuri, rossastri, radi alla sommità della testa, i baffi crespi e virili, il ciuffetto aggressivo sul mento prominente. Aveva qualcosa di Napoleone Iii, qualcosa di Don Chisciotte, e inoltre qualcosa che era l'essenza del vecchio gentiluomo inglese di campagna, l'attivo, agile, sportivo appassionato di cani e di cavalli. Il sole e il vento avevano dato alla sua pelle un vivo color rosso terracotta. Le sopracciglia gli spiovevano a ciuffi, cosa che dava a quegli occhi freddi per natura un aspetto quasi feroce, impressione rafforzata dalla fronte forte e solcata da rughe. Di corporatura era smilzo, ma di costituzione fortissima; e in effetti aveva dimostrato spesso di essere uno dei pochi uomini in Inghilterra capaci di tali sforzi prolungati. La sua altezza era leggermente superiore ai sei piedi, ma sembrava più basso a causa di una certa curvatura delle spalle. Questo era il famoso Lord John Roxton, che sedeva di fronte a me, mordendo il sigaro e osservandomi fisso durante un lungo e imbarazzante silenzio.

- Bene - disse, finalmente -, detto e fatto, giovane fellah-ragazzo--mio -. (Pronunciò questa frase curiosa come una sola parola: "giovane fellah-ragazzo-mio"). - Sì, abbiamo spiccato un salto, lei e io. Suppongo, infatti, che quando lei è entrato in quella stanza non avesse in mente un'idea simile, no?

- Non ne avevo la benché minima idea.

- Lo stesso io. Non ne avevo la benché minima idea. E adesso eccoci qui, immersi fino al collo nella zuppiera. Diamine, sono tornato appena due settimane fa dall'Uganda, e ho preso una casa in Scozia, e firmato il contratto d'affitto e tutto. Proprio una bella faccenda, no? Che gliene pare?

- Beh, mi interessa per via della mia professione. Sono un giornalista della "Gazette".

- Naturalmente; lo ha detto quando si è impegnato a partire. A proposito, ho un lavoretto per lei, se vorrà aiutarmi.

- Con piacere.

- Non le importa affrontare un rischio, vero?

- Quale rischio?

- Bene, si tratta di Ballinger: lui è il rischio. Ha sentito parlare di lui?

- No.

- Diamine, giovane fellah, ma dove vive? Sir John Ballinger è il miglior cavallerizzo del nord. Io potrei sì vincerlo nella corsa semplice, ma nel salto a ostacoli lui mi batte senz'altro. Beh, è un segreto di Pulcinella che quando non si allena beve molto: "ristabilisce l'equilibrio", come dice lui. E' caduto in delirio martedì scorso, e da allora dà in escandescenze come un diavolo. La sua stanza è sopra a questa. Il dottore dice che per il poveraccio sarà finita, se non manda giù un po' di cibo, ma dato che lui sta a letto con un revolver sulle coperte, e giura che caccerà sei delle sue migliori pallottole nel corpo di chiunque gli si avvicini, il personale è letteralmente sceso in sciopero. E' un osso duro, Jack, e anche un maledetto buon tiratore, ma lei non può lasciar morire così il vincitore del Gran Premio nazionale, no?

- Cosa ha intenzione di fare, allora? - chiesi.

- Beh, la mia idea era che lei e io potremmo buttarci addosso a lui. Può darsi che stia sonnecchiando, e nel peggiore dei casi potrà colpire solo uno di noi, e l'altro riuscirà a sopraffarlo. Se riusciremo a legargli le braccia col copriletto, e poi a telefonare perché ci mandino una sonda, daremo al poveraccio il pasto della salvezza.

Era proprio un brutto affare esser cacciati all'improvviso in una faccenda in cui si doveva mettere a repentaglio la vita. Non credo di essere particolarmente coraggioso. La mia immaginazione irlandese rende l'ignoto e l'intentato più terribili di quanto in realtà non siano. D'altra parte sono stato educato nell'orrore della codardia e nel terrore di essere tacciato di un simile marchio d'infamia. Penso che potrei saltare al di là di un precipizio, come l'unno dei libri di storia, se si mettesse in dubbio il mio coraggio di fare una cosa simile, ma in tal caso sarebbero sicuramente amor proprio e paura, più che coraggio, a ispirarmi. Perciò, benché ogni nervo del mio corpo si ritraesse di fronte all'immagine dell'essere folle di whisky quale me lo figuravo nella stanza di sopra, tuttavia risposi, con la voce più noncurante che riuscii a impormi, che ero pronto ad andare. Alcuni ulteriori commenti di Lord Roxton intorno al pericolo riuscirono solo a rendermi irritabile.

- Non è che la cosa migliori a parlarne - dissi -. Andiamo.

Mi alzai dalla mia sedia e lui dalla sua. Allora, con una piccola risatina confidenziale, mi batté due o tre volte sul petto, per spingermi poi di nuovo nella poltrona.

- Tutto a posto, ragazzo caro; lei è un tipo adatto - disse.

Alzai gli occhi sorpreso.

- Mi sono già occupato io di Jack Ballinger, stamattina. Mi ha fatto un buco nella falda del kimono, sia benedetta la sua mano tremante, ma gli abbiamo buttato addosso una camicia di forza, e tra una settimana starà bene di nuovo. Dico, giovane fellah, spero che non se la prenda, no? Vede, detto confidenzialmente tra lei e me, questo affare sudamericano io lo considero come una cosa molto molto seria, e se devo avere un compagno con me voglio un uomo di cui potermi fidare. Così l'ho messa alla prova, e devo dire che lei ne è uscito bene. Vede, dovremo contare solo su noi stessi, perché quel vecchio Summerlee avrà bisogno fin dal primo momento di una balia asciutta. A proposito, è lei per caso il Malone che giocherà con la squadra irlandese nella prossima partita di rugby?

- Sarò in riserva forse.

- Mi sembrava di ricordare la sua faccia. Diamine, c'ero quando lei fece meta contro il Richmond: la più bella corsa a zig-zag che abbia visto in tutta la stagione. Se ci riesco, non perdo mai una partita di rugby, che è il gioco più virile che abbiamo inventato. Beh, non le ho chiesto di venir qui solo per parlare di sport. Dobbiamo organizzare il nostro affare. Ecco qui l'elenco delle navi in partenza, sulla prima pagina del "Times". C'è un piroscafo per Parà il mercoledì della settimana prossima, e se il professore e lei ce la fanno a essere pronti per quella data, penso che potremmo prenderlo,

no? Benissimo, lo stabilirò con lui. E per il suo equipaggiamento?
- Ci penserà il mio giornale.
- Sa sparare?
- Sulla media standard della Milizia territoriale.
- Buon Dio! Così male? E' l'ultima cosa che voi giovani fellah pensate di imparare. Siete tutti api senza pungiglione, quando si tratta di badare all'alveare. Rimarrete come degli stupidi, uno di questi giorni, quando qualcuno arriverà a rubare il miele. Ma dovrà tenersi ben stretto il suo fucile, in Sudamerica, perché a meno che il nostro amico professore non sia un pazzo o un bugiardo, probabilmente ne vedremo delle belle prima di tornare. Che fucile ha?

Si diresse verso un armadio di legno di quercia, e quando lo aprì potei vedere di sfuggita una serie di file luccicanti di canne parallele, simili alle canne di un organo.

- Vediamo cosa posso darle dalla mia batteria personale - disse.

Uno a uno tirò fuori una serie di bellissimi revolver, aprendoli e chiudendoli con uno scatto e un suono metallico, e accarezzandoli, nel rimetterli a posto nella rastrelliera, più teneramente di una madre che vezzeggi i suoi figli.

- Ecco qui un Blands 577 di precisione - disse -. Quel grande coso lì l'ho preso con questo -. Lanciò un'occhiata al rinoceronte bianco. - Ancora dieci iarde, (12) e lui avrebbe aggiunto me alla sua collezione.

On that conical bullet his one chance hangs,@ 'Tis the weak one's advantage fair.@ (13)

Spero che lei conosca il suo Gordon, il poeta del cavallo e del fucile e dell'uomo che se ne sa servire. Ora, qui c'è un arnese utilissimo: un 470, mirino telescopico, doppio espulsore, distanza di tiro fino a 53. Questo è il fucile che ho usato contro i negrieri peruviani tre anni fa. Ho fatto le parti dell'angelo vendicatore, laggiù, le dirò, benché lei non lo trovi scritto in nessun rapporto. Ci sono momenti, giovane fellah, in cui ognuno di noi deve prendere posizione in favore dei diritti umani e della giustizia, o altrimenti non si sentirà mai più la coscienza pulita. E' per questo che io ingaggiai una guerricciola per mio conto. Dichiarata da me, condotta da me, conclusa da me. Ognuna di queste tacche indica un assassino di schiavi: una bella fila, no? Quella grande è per Pedro Lòpez, il loro capo, che uccisi in un'ansa del fiume Putomayo. Orbene, questo farà al caso suo -. Tirò fuori un bel revolver marrone e argento. - Ben gommato sul calcio, una mira precisa, un caricatore di cinque cartucce. Gli può affidare la sua vita -. Me lo porse e chiuse lo sportello del suo mobiletto di quercia.

- A proposito - continuò, ritornando verso la poltrona -, cosa sa lei di questo professor Challenger?
- Non l'avevo mai visto prima d'oggi.
- Ebbene, nemmeno io. E' divertente pensare che tutti e due salperemo agli ordini sigillati di un uomo che non conosciamo. A me è sembrato un presuntuoso matricolato. D'altra parte, sembra che nemmeno i suoi confratelli scienziati gli vogliano molto bene. Com'è che lei si è interessato a questa faccenda?

Gli dissi brevemente delle mie esperienze di quella mattina, e lui ascoltò attentamente. Poi tirò fuori una carta del Sudamerica e la spiegò sul tavolo.

- Io credo che ognuna delle parole che le ha detto sia vera - disse, con serietà -, e, badi bene, lo dico a ragion veduta. Il Sudamerica è una terra che amo, e penso che, considerata tutta dal Golfo del Darién fino alla Terra del Fuoco, sia il più grandioso, il più ricco, il più meraviglioso pezzo di terra del nostro pianeta. La gente non la conosce ancora, e non si rende conto di cosa può diventare. L'ho percorsa in su e in giù da un capo all'altro, e ho passato due stagioni secche proprio da quelle parti, come le ho detto parlandole della mia guerra contro i mercanti di schiavi. Bene, mentre ero lì ho sentito storie del genere: tradizioni indiane e

simili, ma che racchiudevano qualcosa di vero, senza dubbio. Se lei conoscesse quella regione, giovane fellah, capirebbe che lì qualsiasi cosa è possibile, qualsiasi cosa. Ci sono soltanto alcune vie d'acqua percorse dai viaggiatori, al di là delle quali tutto è tenebra. Ora, laggiù nel Mato Grosso - sfiorò col sigaro una parte della carta -, oppure in quest'angolo dove si toccano i confini di tre paesi, niente mi sorprenderebbe. Come quell'individuo ha detto stasera, ci sono cinquemila corsi d'acqua che scorrono attraverso una foresta grande quasi quanto l'Europa. Tra lei e me potrebbe esserci una distanza uguale a quella che separa la Scozia da Costantinopoli, e tuttavia sia io che lei ci troveremmo nella stessa foresta brasiliana. In quel labirinto l'uomo è riuscito a fare solo un'impronta o una scalfittura qua e là. Diamine, il fiume va in piena e straripa per quasi quaranta piedi, e la metà della regione è una palude impenetrabile. Perché non si dovrebbe trovare qualcosa di nuovo e meraviglioso in una regione simile? E perché non dovremmo essere noi a trovarlo? Inoltre - aggiunse, con la strana, magra faccia scintillante di piacere -, a ogni miglio lì si incontra un rischio sportivo. Io sono come una vecchia palla da golf: ho perso tutta la vernice bianca già da tempo. Adesso la vita mi può colpire senza lasciare segni. Ma un rischio sportivo, giovane fellah, è il sale dell'esistenza. Allora vale ancora la pena di vivere. Ci stiamo tutti abituando a un ritmo di vita troppo molle e monotono e comodo. Datemi le grandi terre deserte e i vasti spazi, un'arma in pugno e qualcosa da cercare che valga la pena trovare. Ho provato la guerra, la corsa agli ostacoli e gli aeroplani, ma questa caccia ai mostri che somiglia a un incubo dopo una cena indigesta è una sensazione nuova fiammante -. Ridacchiò con gioia all'idea.

Mi sono forse soffermato troppo a lungo su questo nuovo conoscente, ma sarà il mio compagno di viaggio per molto tempo, e così ho cercato di descriverlo al mio primo incontro con lui, con la sua originale personalità e i suoi strani modi di dire e di pensare. Fu solo la necessità di fare il resoconto della mia riunione a strapparmi finalmente alla sua compagnia. Lo lasciai seduto in quella luce rosata, mentre oliava l'otturatore del suo revolver favorito, e ridacchiava ancora al pensiero delle avventure che ci aspettavano. Ero certissimo del fatto che, se avessimo dovuto affrontare dei pericoli, non avrei potuto trovare in tutta l'Inghilterra una testa più calma e un cuore più coraggioso con cui condividerli.

Quella notte, affaticato com'ero dopo gli straordinari avvenimenti della giornata, spiegai l'intera situazione a Mcardle, il redattore capo, e lui la ritenne abbastanza importante da poterla sottoporre l'indomani mattina all'attenzione di Sir George Beaumont, il direttore. Fu convenuto che io avrei spedito in patria il resoconto completo delle mie avventure sotto forma di una serie di lettere a Mcardle, e che queste sarebbero state pubblicate dalla "Gazette" man mano che arrivavano, oppure conservate per essere pubblicate più tardi, secondo il desiderio del professor Challenger, benché non potessimo ancora sapere quali condizioni egli avrebbe posto per darci le informazioni che ci dovevano guidare verso la terra sconosciuta. In risposta a una richiesta telefonica di chiarimenti, non ricevemmo nulla di più preciso se non un'invettiva contro la stampa, cui seguì quest'osservazione: se volevamo comunicargli il nome della nostra nave, lui ci avrebbe dato tutte le informazioni che riteneva fosse il caso di darci al momento della partenza. Una seconda domanda da parte nostra non ottenne risposta, salvo un mesto piagnucolio da parte della moglie sul fatto che suo marito era già di umore nerissimo, e lei sperava che non avremmo fatto nulla per peggiorarlo. Un terzo tentativo, più avanti nella giornata, provocò uno schianto terrificante, e subito dopo la comunicazione della centrale telefonica che l'apparecchio del professor Challenger era stato mandato in frantumi. Dopo di che abbandonammo ogni tentativo di comunicazione.

E ora, miei pazienti lettori, non potrò più rivolgermi a voi direttamente. D'ora in avanti (se mai la continuazione di questo racconto vi arriverà davvero) potrò parlarvi solo attraverso il giornale. Nelle mani del redattore capo lascio questo resoconto degli eventi che hanno portato a una delle più importanti spedizioni di tutti i tempi, cosicché se io non dovessi mai più fare ritorno in Inghilterra ci sarà una testimonianza che racconti come nacque tutto l'affare. Sto scrivendo queste ultime righe nella sala del transatlantico "Francisca"; il pilota le riporterà a terra dove saranno custodite dal signor Mcardle. Lasciatemi disegnare un ultimo quadro prima di chiudere il blocco; un quadro che è l'ultimo ricordo della vecchia Inghilterra che porto via con me. E' un'umida mattina nebbiosa di tarda primavera; cade una fredda pioggia sottile. Tre figure dall'impermeabile brillante camminano lungo il molo, in direzione della passerella del gran transatlantico da cui sventola già la bandiera di partenza. Davanti a loro un facchino spinge un carrello su cui si ammonticchiano bauli, coperte, e casse di fucili. Il professor Summerlee, lunga, malinconica figura, cammina, i piedi strascicanti e la testa china, come se fosse già profondamente abbattuto. Lord John Roxton avanza agilmente, e la sua magra faccia ansiosa sorride radiosa tra il berretto da caccia e la sciarpa. Quanto a me, sono contento di essermi lasciato indietro i giorni affannosi dei preparativi e lo strazio degli addii, e sono sicuro che il mio modo di camminare lo dimostra. Improvvisamente, proprio quando arriviamo al bastimento, sentiamo un grido dietro di noi. E' il professor Challenger, che aveva promesso di venirci a salutare alla partenza. Corre dietro di noi, sbuffante, rossa figura irascibile.

- No, grazie - dice -; preferisco di gran lunga non salire a bordo. Ho solo poche parole da dirvi, che si possono dire benissimo qui dove siamo. Vi prego di non credere che io mi senta in qualche modo debitore nei vostri confronti per questo viaggio. Vorrei capiste che tale questione mi è perfettamente indifferente, e che mi rifiuto di albergare il benché minimo senso di obbligazione personale. La verità è la verità, e nulla di ciò che racconterete potrà cambiarla in alcun modo, anche se potrà eccitare le emozioni e placare la curiosità di una quantità di gente assolutamente insignificante. Le mie direttive per istruirvi e guidarvi sono in questa busta sigillata. La aprirete quando sarete arrivati a una città, chiamata Manaus, sul Rio delle Amazzoni, ma non prima del giorno e dell'ora indicati sull'involucro. Sono stato chiaro? Affido unicamente al vostro senso dell'onore la stretta osservanza delle mie condizioni. No, signor Malone, non porrò restrizioni alla sua corrispondenza, dal momento che diffondere i fatti è lo scopo del suo viaggio, ma le chiedo di non fornire informazioni dettagliate sulla vostra esatta destinazione, e di non far pubblicare nulla fino al suo ritorno. Arrivederci, signori. Lei ha fatto qualcosa per mitigare i miei risentimenti nei confronti della disgustosa professione cui lei disgraziatamente appartiene. Arrivederci, Lord John. La scienza, da quanto ne so, è per lei un libro sigillato; ma può rallegrarsi con se stesso per il terreno di caccia che l'aspetta. Avrà senza dubbio l'occasione di descrivere su "Field" il modo in cui ha abbattuto il dimorfodonte delle rocce. E arrivederci anche a lei, professor Summerlee. Se lei è ancora capace di miglioramento, cosa di cui francamente non sono molto convinto, al suo ritorno sarà certamente più saggio.

Girò sui tacchi, e un minuto dopo dal molo potevamo vedere la sua bassa figura tarchiata che ballonzolava in lontananza in direzione del treno. E adesso siamo già sulla Manica. Suona l'ultima campana per le lettere, e salutiamo il pilota. D'ora in avanti saremo "in fondo, in fondo all'orizzonte, seguendo il vecchio cammino". Dio protegga tutto ciò che lasciamo, e ci faccia tornare sani e salvi.

NOTE:

(12) Una iarda (yard) equivale a mm 914,4.

(13) "A quella pallottola conica è sospesa la sua unica speranza,@ è questo il fragile vantaggio dell'uomo leale@".

Vii.
Domani scompariremo nell'ignoto

Non annoierò coloro cui questo racconto potrà giungere con una relazione del nostro sontuoso viaggio sul transatlantico, né parlerò della nostra settimana di soggiorno a Parà (se non perché desidero ringraziare la Compagnia Pereira da Pinta per la grande cortesia con cui ci aiutò a mettere insieme il nostro equipaggiamento). Accennerò anche molto in breve al nostro viaggio sul fiume, lungo una vasta, lenta corrente color argilla, su un piroscafo di poco più piccolo di quello che ci aveva trasportati sull'altra riva dell'Atlantico. Alla fine passammo per la gola di Obidos e arrivammo alla città di Manaus. Qui fummo liberati dalle limitate attrazioni dell'albergo del luogo dal signor Shortman, rappresentante della "British and Brazilian Trading Company". Nella sua ospitale fazenda trascorremmo il tempo in attesa del giorno che ci avrebbe autorizzato ad aprire la lettera di istruzioni consegnataci dal professor Challenger. Ma prima di arrivare ai fatti sorprendenti di quel giorno vorrei tracciare un quadro più particolareggiato dei miei compagni in questa impresa, e degli aggregati che già avevamo raccolto in Sudamerica. Parlerò liberamente, e affido l'uso del materiale alla sua discrezione, signor Mcardle, dato che questo resoconto deve passare per le sue mani prima di raggiungere il mondo.

Le capacità scientifiche del professor Summerlee sono troppo ben note perché debba prendermi il disturbo di ricapitolarle. Egli è attrezzato per una spedizione difficile come questa meglio di quanto uno avrebbe immaginato a prima vista. La sua figura alta, scarna, fibrosa, è insensibile alla stanchezza, e i suoi modi secchi, sarcastici e spesso decisamente antipatici non vengono influenzati da nessun cambiamento dell'ambiente circostante. Benché sessantaseienne, non l'ho mai sentito esprimere disappunto nelle occasionali difficoltà che abbiamo dovuto superare. Avevo considerato la sua presenza come un ostacolo per la spedizione, ma ora, a dire il vero, sono ben convinto che la sua capacità di resistenza sia grande quanto la mia. Per carattere tende a essere acido e scettico. Fin dall'inizio non ha mai nascosto la sua convinzione che il professor Challenger sia un perfetto impostore, che ci siamo imbarcati tutti in un'assurda caccia alla fenice, e che probabilmente non raccoglieremo altro che delusioni e pericoli in Sudamerica, e il ridicolo corrispondente in Inghilterra. Sono queste le opinioni che, con i lineamenti sottili appassionatamente alterati e agitando la sottile barba caprina, ci ha riversato nelle orecchie per tutto il percorso da Southampton a Manaus. Da quando è sbarcato dalla nave ha ricevuto qualche consolazione dalla bellezza e dalla varietà degli insetti e degli uccelli che lo circondano, perché la sua devozione alla scienza è assolutamente incondizionata. Passa le sue giornate a gironzolare nei boschi con il suo fucile da caccia e la retina per le farfalle, e le sue serate a catalogare la maggior parte degli esemplari che si è procurato. Tra le sue caratteristiche secondarie, c'è da dire che è trascurato nel vestire, sporco nella persona, eccessivamente distratto, e dedito a fumare una corta pipa di radica, che raramente si toglie di bocca. In gioventù ha partecipato a parecchie spedizioni scientifiche (è stato con Robertson in Papuasia) e la vita dell'accampamento e della canoa non gli è nuova.

Lord John Roxton ha dei punti in comune con il professor Summerlee, e altri su cui sono l'esatta antitesi l'uno dell'altro. E' più giovane di vent'anni, ma ha qualcosa dello stesso fisico smilzo, ossuto. Quanto al suo aspetto, l'ho descritto, se ben ricordo, in quella parte del mio racconto che ho lasciato a Londra. E'

eccessivamente preciso e compìto nei modi, si veste sempre con gran cura di tute bianche e alti stivali marroni, e si fa la barba almeno una volta al giorno. Come quasi tutti gli uomini d'azione, si esprime laconicamente, e ama stare immerso nei suoi pensieri, ma è sempre pronto a rispondere a una domanda, o a unirsi a una conversazione, parlando in un modo curioso e divertente. La sua conoscenza del mondo, e in modo particolare del Sudamerica, è sorprendente, e la sua fiducia incondizionata nelle possibilità del nostro viaggio non viene distrutta dai sogghigni del professor Summerlee. Ha voce gentile e modi tranquilli, ma dietro i suoi scintillanti occhi azzurri si cela la capacità di una collera furiosa e di una risoluzione implacabile, tanto più pericolose in quanto sono tenute a freno. Ha parlato poco delle sue gesta in Brasile e Perù, ma è stata una rivelazione per me scoprire l'eccitazione che la sua presenza ha causato fra le tribù che vivono sulle rive del fiume, le quali lo considerano il loro difensore e protettore. Le gesta del "Capo rosso", come lo chiamavano, erano ormai leggendarie tra loro, ma anche i fatti reali, da quanto sono riuscito a saperne, sono abbastanza sbalorditivi.

Questi erano i seguenti. Lord John si era trovato qualche anno prima in quella terra di nessuno formata dalle frontiere mai ben definite tra Perù, Brasile e Colombia. In quel grande territorio cresce l'albero del caucciù, che per gli indigeni è diventato, come in Congo, una maledizione, paragonabile soltanto ai lavori forzati cui erano obbligati sotto gli spagnoli nelle vecchie miniere d'argento di Darién. Un manipolo di scellerati meticci dominava la regione, armava gli indiani che li tolleravano, e schiavizzava gli altri, terrorizzandoli con le torture più inumane per costringerli a raccogliere il caucciù, che poi veniva mandato giù per il fiume fino a Parà. Lord John Roxton fece le sue rimostranze a nome delle disgraziate vittime, e non ricevette altro che minacce e insulti per il suo intervento. Allora dichiarò formalmente guerra a Pedro Lòpez, il capo dei negrieri, arruolò una banda di schiavi fuggiaschi al suo servizio, li armò, e condusse una campagna, conclusasi con l'uccisione per mano di Lord John del famigerato meticcio e con il crollo del sistema da lui rappresentato.

Niente di strano se l'uomo dalla testa rossastra, dalla voce vellutata e dai modi liberi e disinvolti, fosse ora considerato con profondo interesse sulle rive del grande fiume sudamericano, benché i sentimenti che ispirava fossero certamente diversi, poiché la gratitudine degli indigeni era eguagliata dal risentimento di coloro che desideravano sfruttarli. Un utile risultato delle sue precedenti esperienze era il poter parlare correntemente la Lingoa geral, il linguaggio caratteristico, per un terzo portoghese e per due terzi indigeno, che è d'uso corrente in tutto il Brasile.

Ho già detto prima che Lord John Roxton era un sudamericanofilo. Non poteva parlare di quella vasta regione senza fervore, e questo fervore era contagioso perché, ignorante com'ero, egli attraeva la mia attenzione e stimolava la mia curiosità. Come vorrei poter riprodurre l'incanto dei suoi discorsi, la peculiare mescolanza di conoscenza esatta e d'immaginazione vivace che ne costituivano il fascino, sicché perfino il sorriso scettico e cinico del professor Summerlee si dileguava gradualmente dal suo volto scarno mentre ascoltava. Soleva raccontare la storia del possente fiume così rapidamente esplorato (perché alcuni dei primi conquistatori del Perù attraversarono letteralmente tutto il continente sulle sue acque), e tuttavia così sconosciuto per quanto riguarda tutto ciò che si stende dietro le sue sempre mutevoli rive.

"Cosa c'è lì?", gridava, indicando il Nord. "Foresta e palude e giungla mai attraversata. Chi può sapere cosa nasconde? E lì al Sud? Una landa immensa di foreste paludose, in cui nessun bianco è mai stato. L'ignoto si erge contro di noi da ogni lato. Al di là delle strette linee dei fiumi cosa si conosce? Chi può dire cosa è possibile in una regione simile? Perché il vecchio Challenger non

dovrebbe avere ragione?". A questa sfida diretta il sogghigno ostinato riappariva sul volto del professor Summerlee, che sedeva, scuotendo in silenzio la testa sardonica, dietro la nuvola della sua pipa di radica.

Questo può bastare, per il momento, per quanto riguarda i miei due compagni bianchi, il cui carattere e i cui difetti, così come i miei, verranno esposti più avanti, man mano che il racconto procede. Ma già avevamo arruolato alcuni servitori che svolgeranno un ruolo non piccolo negli avvenimenti futuri. Il primo è un gigantesco negro di nome Zambo, un Ercole nero, volenteroso come un cavallo, e quasi altrettanto intelligente. Lo contrattammo a Parà, dietro raccomandazione della compagnia dei piroscafi, sui cui bastimenti aveva imparato a parlare un inglese zoppicante.

Sempre a Parà avevamo ingaggiato Gòmez e Manuel, due meticci provenienti dall'alto Rio delle Amazzoni, e che erano scesi a valle con un carico di legno rosso. Erano dei tipi bruni, barbuti e feroci, attivi e forti come pantere. Entrambi avevano trascorso la vita in quella parte superiore del fiume che noi dovevamo esplorare, e fu questa la qualità che spinse Lord John ad assumerli. Uno di loro, Gòmez, aveva in pi- il vantaggio di saper parlare un eccellente inglese. Questi uomini erano pronti a farci da servitori personali, a cucinare, a remare, o a rendersi utili in qualsiasi altro modo dietro un pagamento di quindici dollari al mese. Oltre a loro, avevamo assunto tre indiani Mojo della Bolivia, che sono i pi- abili nella pesca e nella navigazione di tutte le trib- del fiume. Il loro capo lo chiamavamo Mojo, dal nome della sua trib-, e gli altri erano noti come José e Fernando. Tre bianchi, quindi, due meticci, un negro e tre indiani, formavano l'equipaggio della piccola spedizione che si trovava a Manaus in attesa delle istruzioni, prima di partire per la sua singolare ricerca.

Finalmente, dopo una settimana noiosa, erano arrivati il giorno e l'ora. Vi chiedo di immaginarvi l'ombroso soggiorno della "Fazenda Santo Ignacio", distante due miglia verso l'interno dalla città di Manaus. Fuori si stendeva il giallo splendore accecante e sfacciato della luce solare, con le ombre di tre palme tanto nere e ben delineate quanto gli stessi alberi. L'aria era calma, piena dell'eterno ronzio degli insetti, coro tropicale formato da molte ottave, dal profondo ronzio dell'ape all'alto, acuto sibilo della zanzara. Oltre la veranda c'era un giardinetto ordinato, orlato da una cinta di cactus e ornato con macchie di arbusti fioriti, intorno ai quali grandi farfalle blu e minuscoli colibrì aleggiavano e sfrecciavano formando semicerchi di luce scintillante. Noi eravamo seduti dentro, intorno al tavolo di bamb- su cui giaceva una busta sigillata. Sopra, con la scrittura disordinata del professor Challenger, c'erano queste parole: "Istruzioni per Lord John Roxton e compagnia. Da aprire a Manaus, il 15 luglio, alle 12 in punto".

Lord John aveva messo il suo orologio sul tavolo accanto a sé.

- Mancano ancora sette minuti - disse -. Il mio vecchio caro orologio è molto preciso.

Il professor Summerlee fece un sorriso acidulo mentre sollevava la busta con la mano scarna.

- Cosa può importare se l'apriamo ora o tra sette minuti? - disse -. Tutto fa parte dello stesso sistema di ciarlataneria e sciocchezze per il quale, mi dispiace dirlo, l'autore della lettera è famoso.

- Oh, andiamo, dobbiamo giocare secondo le regole - disse Lord John -. Il gioco l'ha organizzato il vecchio Challenger e noi siamo qui perché lui ha acconsentito, e perciò sarebbe maleducazione bella e buona non seguire le sue istruzioni alla lettera.

- Bell'affare! - gridò il professore, con asprezza -. La cosa già mi sembrava irragionevole a Londra, ma sono costretto a dire che lo sembra ancor pi- a una conoscenza pi- approfondita. Non so cosa c'è

in questa busta, ma, a meno che non sia qualcosa di ben preciso, sarò molto tentato di prendere il prossimo battello che scenderà il fiume per raggiungere il "Bolivia" a Parà. Dopo tutto, ho al mondo un lavoro un po' pi- impegnativo che non quello di correre qua e là per confutare le asserzioni di un lunatico. Adesso, Roxton, è senz'altro ora.

- E' ora - disse Lord John -. Potete dare il segnale di partenza.

Prese la busta e la tagliò con il suo temperino. Ne tirò fuori un foglio di carta piegato. Lo aprì con cura e lo spiegò sul tavolo. Era un foglio bianco. Lo girò. Anche dall'altro lato era bianco. Ci guardammo l'un l'altro in disorientato silenzio, che fu rotto dal professor Summerlee con uno stridente scoppio di risa derisorie.

- E' un'ammissione aperta - gridò -. Che altro volete? Il tipo è un imbroglione confesso. Dobbiamo solo tornare a casa e denunciarlo per quello sfacciato impostore che è.

- Inchiostro simpatico! - suggerii io.

- Non credo! - disse Lord Roxton, tenendo il foglio controluce. -

No, giovane fellah-ragazzo-mio, è inutile che si illuda. Potrei scommettere che su questo foglio non è mai stato scritto niente.

- Posso entrare? - tuonò una voce dalla veranda.

L'ombra di una figura tarchiata si era sovrapposta alla macchia di luce. Quella voce! Quella mostruosa ampiezza di spalle! Balzammo in piedi boccheggiando attoniti quando Challenger, con in testa un cappello rotondo di paglia da ragazzo, ornato da un nastro a colori, Challenger, le mani nella tasca della giacca e le scarpe di tela che gli si appuntivano graziosamente a ogni passo, apparve nel vano di fronte a noi. Gettò all'indietro la testa, e lì si fermò nella luce dorata con tutta la sua rigogliosa barba assira, tutta la sua innata insolenza nelle palpebre socchiuse e negli occhi intolleranti.

- Temo - disse, tirando fuori il suo orologio -, di essere in ritardo di pochi minuti. Quando vi consegnai questa busta, devo confessare che non avevo mai pensato che doveste aprirla, perché era mia ferma intenzione trovarmi con voi prima dell'ora prefissata. Il disgraziato ritardo deve essere imputato in parti uguali a un pilota inesperto e a un banco di sabbia importuno. Temo che questo abbia dato al mio collega, professor Summerlee, l'occasione di bestemmiare.

- Sono costretto a dire, signore - disse Lord John, con una certa severità nella voce -, che il suo arrivo è un notevole sollievo per noi, perché la nostra missione sembrava arrivata a una conclusione prematura. Eppure anche ora non riesco a capire, sulla mia vita, perché mai lei abbia agito in un modo così singolare.

Invece di rispondere, il professor Challenger entrò, strinse la mano a me e a Lord John, si inchinò con massiccia insolenza al professor Summerlee, e si sprofondò in una sedia di vimini, che scricchiolò e ondeggiò sotto il suo peso.

- E' tutto pronto per il vostro viaggio? - chiese.

- Possiamo partire domani.

- Così farete, allora. Non avete bisogno di carte che vi orientino, ora, dato che avrete l'inestimabile vantaggio di essere guidati da me in persona. Fin dall'inizio avevo determinato di presiedere io stesso alla vostra indagine. La carta pi- elaborata sarebbe, come senz'altro ammetterete, un sostituto ben povero della mia intelligenza e del mio consiglio. Quanto al tiro innocente che vi ho giocato con quella busta, è chiaro che, se vi avessi detto tutte le mie intenzioni, sarei stato costretto a resistere a sgradite pressioni perché facessi il viaggio con voi.

- Non sarei stato certo io a farle, signore - esclamò il professor Summerlee, con convinzione -. Purché ci fosse stata un'altra nave che traversava l'Atlantico.

Challenger scosse la grossa mano pelosa.

- Il vostro buonsenso vorrà, ne sono sicuro, comprendere la mia obiezione e rendersi conto che era meglio che io dirigessi i miei

movimenti da me e comparissi solo nell'esatto momento in cui la mia presenza sarebbe stata necessaria. Adesso non potrete non raggiungere la vostra meta. D'ora in avanti assumo il comando di questa spedizione, e devo chiedervi di completare i vostri preparativi stasera, in modo da poter partire domani mattina presto. Il mio tempo è prezioso, e lo stesso può dirsi, senza dubbio, sia pure in minor misura, del vostro. Propongo, perciò, di procedere il pi- rapidamente possibile, finché non vi avrò mostrato ciò che siete venuti a vedere.

Lord John Roxton aveva noleggiato una grande lancia a vapore, la "Esmeralda", che doveva trasportarci su per il fiume. Quanto al clima, era irrilevante quale periodo avessimo scelto per la nostra spedizione, poiché la temperatura si aggira tra i settantacinque e i novanta gradi Fahrenheit sia d'estate che d'inverno, con differenze di calore poco sensibili. Per l'umidità, tuttavia, le cose stanno diversamente; da dicembre a maggio è la stagione delle piogge, e in tale periodo il fiume sale lentamente fino a raggiungere un'altezza di quasi quaranta piedi al di sopra del suo livello pi- basso. Sommerge le rive, si stende in grandi lagune per un'incredibile estensione di terreno, e crea un'immensa zona, chiamata dalla gente del posto Gapo, che è per la maggior parte troppo fradicia per attraversarla a piedi e troppo poco profonda per percorrerla in barca. Intorno a giugno l'acqua comincia a calare, e raggiunge il suo livello pi- basso in ottobre-novembre. Perciò la nostra spedizione avveniva al tempo della stagione secca, quando il gran fiume e i suoi affluenti si trovavano pi- o meno in condizioni normali.

La corrente del fiume è debole, in quanto il dislivello non è superiore agli otto pollici in un miglio. Non potrebbe esserci corso d'acqua migliore per la navigazione, dato che il vento dominante proviene da sud-est, e le navi possono avanzare senza ostacoli fino alla frontiera peruviana, e ridiscendere poi gi- seguendo la corrente. Nel nostro caso gli ottimi motori dell'"Esmeralda" permettevano di andare contro il pigro flusso dell'acqua, e avanzavamo rapidi come se stessimo navigando su un lago stagnante. Per tre giorni procedemmo in direzione nord-ovest su un fiume che anche lì, a mille miglia dalla foce, era ancora così enorme che, dal centro, le due rive erano solo due linee indistinte sul lontano orizzonte. Al quarto giorno dalla nostra partenza da Manaus prendemmo per un affluente che alla confluenza era di poco pi- piccolo del corso d'acqua principale. Tuttavia si andò rapidamente restringendo, e dopo altri due giorni di navigazione arrivammo a un villaggio indiano, dove il professore insisté perché sbarcassimo, e rispedissimo l'"Esmeralda" a Manaus. Presto avremmo incontrato delle rapide, spiegò, cosa che avrebbe reso impossibile continuare a usare la nave. Aggiunse in tono riservato che ci stavamo avvicinando alle soglie della regione sconosciuta, e che sarebbe stato meglio se non avessimo confidato le nostre intenzioni a nessuno. A questo scopo ci fece dare la nostra parola d'onore che non avremmo pubblicato né detto nulla che potesse dare un'indicazione esatta della zona in cui viaggiavamo, e i servitori dovettero tutti giurare solennemente la stessa cosa. E' per questa ragione che sono costretto a esser vago nel mio racconto, e vorrei avvisare i lettori che, se nelle carte o negli schemi che fornirò in seguito il rapporto tra l'una e l'altra località sarà esatto, i punti cardinali saranno tuttavia accuratamente confusi, cosicché in nessun modo tali carte possono essere prese come guida attendibile della regione. Le ragioni per cui il professor Challenger voleva mantenere il segreto possono essere valide o no, ma non avevamo altra scelta se non farle nostre, perché lui era pronto ad abbandonare tutta la spedizione piuttosto che a modificare le condizioni a patto delle quali ci avrebbe guidato.

Era il due agosto quando tagliammo il nostro ultimo legame con il mondo esterno nel dare addio all'"Esmeralda". Da allora erano passati quattro giorni, durante i quali avevamo noleggiato agli indiani due grandi canoe, fatte di un materiale così leggero (pelli tese su

un'intelaiatura di bamb-) che avremmo potuto trasportarle nel caso avessimo dovuto superare qualche ostacolo. Le avevamo caricate di tutti i nostri bagagli, e avevamo ingaggiato ancora due indiani per aiutarci nella navigazione. Presumo fossero proprio i due (si chiamavano Ataca e Ipetu) che accompagnarono il professor Challenger nel suo precedente viaggio. Sembrarono terrorizzati all'idea di ripeterlo, ma il capo ha poteri patriarcali in quelle regioni e, se ai suoi occhi l'affare è buono il membro del clan ha poche possibilità di scelta.

Così domani scompariremo nell'ignoto. Questo resoconto lo manderò a valle con la canoa, e potrebbe essere l'ultima parola diretta a coloro che si interessano al nostro destino. Secondo i nostri accordi, l'ho indirizzato a lei, mio caro Mcardle, e lascio alla sua discrezione se censurarlo, alterarlo, o farne qualsiasi altra cosa le piaccia. Dai modi sicuri del professor Challenger - e a dispetto del continuato scetticismo del professor Summerlee - non ho dubbi che la nostra guida convaliderà le sue affermazioni, e che ci troviamo davvero alla vigilia di esperienze eccezionali.

Viii.
Le prime sentinelle del Nuovo Mondo

I nostri amici in patria possono ben rallegrarsi con noi, perché siamo arrivati alla meta, e almeno fino a un certo punto, abbiamo dimostrato che le affermazioni del professor Challenger sono verificabili. Vero è che non abbiamo scalato l'altopiano, ma esso si stende davanti a noi, e perfino il professor Summerlee è disposto a pi- miti consigli. Non che egli voglia ammettere anche solo per un istante che il suo rivale potrebbe aver ragione, ma persiste di meno nelle sue incessanti obiezioni, e per lo pi- è sprofondato in un attento silenzio. Devo fare un passo indietro, tuttavia, e continuare il racconto dal punto in cui l'ho interrotto. Stiamo per rimandare al villaggio uno dei nostri indiani che si è ferito, e a lui affiderò questa lettera, pur dubitando molto del fatto che essa arrivi mai a destinazione.

Quando scrissi l'ultima stavamo per lasciare il villaggio indiano dove ci aveva depositato l'"Esmeralda". Devo cominciare il mio resoconto con cattive notizie, perché il primo serio incidente di tipo personale (passo sopra agli alterchi incessanti tra i due professori), capitò quella sera, e avrebbe potuto avere una conclusione tragica. Ho detto del nostro meticcio che parlava inglese, Gòmez: un buon lavoratore e un tipo volenteroso, ma affetto, ho l'impressione, dal vizio della curiosità, abbastanza comune in uomini come lui. L'ultima sera sembra si fosse nascosto vicino alla capanna in cui noi stavamo discutendo i nostri piani; e, notato dal nostro gigantesco negro Zambo, che è fedele come un cane e che, come tutti quelli della sua razza, odia i meticci, fu stanato e trascinato alla nostra presenza. Ciononostante, Gòmez tirò fuori il coltello, e se non fosse stato per la forza gigantesca di Zambo, che lo disarmò con una sola mano, lo avrebbe certamente trafitto. La cosa è finita in rimproveri, gli avversari sono stati costretti a stringersi la mano, e tutto fa sperare che d'ora in poi le cose vadano per il verso giusto. Quanto alle ostilità tra i due eruditi, sono aspre e continue. Bisogna ammettere che Challenger è provocatorio all'eccesso, ma Summerlee ha una lingua velenosa che peggiora le cose. La scorsa notte Challenger disse che non gli era mai piaciuto camminare sul Lungotamigi guardando su per il fiume, dato che era sempre triste vedersi davanti la propria ultima dimora. Lui è convinto, naturalmente, di essere destinato a una sepoltura solenne nell'Abbazia di Westminster. Summerlee lo rimbeccò, con un sorriso acrimonioso, dicendo che gli risultava per altro che la prigione

Millbank fosse stata abbattuta. (14) La presunzione di Challenger è

troppo colossale per consentirgli di arrabbiarsi davvero. Si limitò a sorridere tra la barba e a ripetere "Vero! Vero!", nel tono compassionevole che si potrebbe usare con un bambino. E in realtà sono due bambini; l'uno raggrinzito e stizzoso, l'altro formidabile e prepotente, e tuttavia dotati ognuno di un cervello che li colloca ai primi ranghi tra gli scienziati del loro tempo. Cervello, carattere, anima: solo chi ha visto molto nella vita può capire quanto queste tre cose siano ben distanti l'una dall'altra.

Proprio il giorno dopo partimmo effettivamente per questa eccezionale spedizione. Ci accorgemmo che tutti i nostri beni entravano comodamente nelle due canoe, e dividemmo l'equipaggio, sei in ognuna, prendendo nell'interesse della pace l'ovvia precauzione di mettere un professore in ogni canoa. Io personalmente, stavo con Challenger, che era d'umore beato, si muoveva come in silenziosa estasi e irraggiava benevolenza da ogni lineamento. Tuttavia avevo sperimentato in lui stati d'animo ben diversi, e non sarei stato molto sorpreso se delle nuvole di tempesta fossero apparse improvvisamente a coprire il sole. Se è impossibile stare a proprio agio, è ugualmente impossibile annoiarsi in sua compagnia, perché si è sempre in uno stato di sospensione quasi tremula quanto al prossimo cambiamento improvviso che potrà subire il suo formidabile carattere.

Per due giorni avanzammo per un fiume di buone dimensioni, largo qualche centinaio di iarde, e scuro di colore, ma trasparente, cosicché di solito se ne poteva vedere il fondo. Gli affluenti del Rio delle Amazzoni sono, per la metà, di questo tipo, mentre per l'altra metà sono biancastri e opachi, differenza che dipende dal tipo di regione attraverso la quale scorrono. Quelli scuri indicano vegetali putrefatti, mentre gli altri denunciano il terreno argilloso. Due volte abbiamo attraversato delle rapide, in entrambi i casi con un portage (15) di mezzo miglio o pi- per evitarle. Lungo le due rive si stendeva una foresta vergine, molto pi- facile da traversare che non quella che ricresce dopo essere già stata toccata dall'uomo; non incontrammo quindi grandi difficoltà nel trasportare le nostre canoe attraverso di essa. Come potrò mai dimenticare il suo solenne mistero? L'altezza degli alberi e la grossezza dei tronchi superava quella che nella mia vita di persona nata e cresciuta in città avrei mai potuto immaginare, gli alberi si slanciavano verso l'alto come magnifiche colonne fin dove, a una distanza enorme dalle nostre teste, potevamo vagamente discernere il punto in cui i loro rami laterali si slanciavano in alte curve gotiche che convergevano a formare un grande aggrovigliato soffitto verde, attraverso cui passava solo di tanto in tanto un raggio di sole a tracciare una sottile riga abbagliante di luce nella maestosa oscurità. Mentre camminavamo senza far rumore sul folto, morbido tappeto di vegetazione morta, scendeva sulle nostre anime una quiete simile a quella che sorprende al crepuscolo nell'Abbazia di Westminster, e perfino i commenti a piena voce del professor Challenger si abbassavano fino a diventare un mormorio. Da solo, avrei ignorato i nomi di quei vegetali giganti, ma i nostri scienziati indicavano i cedri, i grandi alberi del cotone, e gli alberi di legno rosso, con tutta quella profusione di varie piante che fanno di questo continente il principale fornitore, per tutto il genere umano, di quei doni naturali che derivano dal mondo vegetale, pur essendo il pi- arretrato per quel che riguarda i prodotti provenienti dalla vita animale. Vivide orchidee e meravigliosi licheni colorati ardevano sui bruni tronchi d'albero, e lì dove un errante raggio di luce cadeva in pieno sulla dorata allamanda, sugli scarlatti ciuffi stellati della tacsonia, o sull'intenso blu scuro dell'ipomaea, l'effetto era simile a un sogno da fiaba. In quella grande distesa di foresta, la vita, che rifugge dall'oscurità, lottava continuamente per arrivare in alto, alla luce. Ogni pianta, anche le pi- piccole, si avvolge e si torce su se stessa per arrivare alla superficie verde, attorcigliandosi nello sforzo intorno ai confratelli pi- forti e pi-

alti. Le piante rampicanti sono mostruose e lussureggianti, ma altre che altrove non sono note come rampicanti, acquistano questa abilità per scampare a quell'ombra buia, cosicché si possono vedere la comune ortica, il gelsomino, e perfino la palma jacitara, che circondano il fusto dei cedri e si sforzano di raggiungerne la cima. Quanto alla vita animale, niente si muoveva tra le maestose navate a volta che si allungavano davanti a noi mentre avanzavamo, ma un costante movimento molto sopra le nostre teste ci parlava dell'innumerevole mondo di serpenti e scimmie, uccelli e bradipi, che vivevano alla luce del sole, e guardavano meravigliati le nostre minuscole figure scure, incespicanti nelle oscure profondità incommensurabili al di sotto di loro. All'alba e al tramonto le scimmie urlatrici gridavano in coro e i pappagalli rompevano in striduli cinguettii, ma nelle ore calde del giorno, solo il continuo ronzio degli insetti riempiva le orecchie, come il rumore ritmico di una risacca in lontananza, ma nulla si muoveva nel solenne panorama di tronchi stupendi, che svanivano nel buio che ci circondava. Una volta un animale barcollante, dalle zampe arcuate, un formichiere o un orso, correndo goffamente attraversò l'oscurità. Fu l'unico segno di vita terrestre che vidi in quella grande foresta amazzonica.

E tuttavia non mancavano indizi della presenza, in quei misteriosi recessi, non lontano da noi, della stessa vita umana. Il terzo giorno ci accorgemmo di un singolare, profondo rombo che riempiva l'aria, ritmico e solenne, che andava e veniva intermittente per tutta la giornata. Le due imbarcazioni vogavano a poche iarde l'una dall'altra quando lo udimmo per la prima volta, e i nostri indiani rimasero immobili, come se fossero diventati di bronzo, ascoltando attentamente con un'espressione di terrore sul volto.

- Cos'è, dunque? - chiesi.

- Tamburi - disse Lord John, con noncuranza -; tamburi di guerra. Li ho già sentiti altre volte.

- Sì, signore, tamburi di guerra - disse Gòmez, il meticcio -. Indiani selvaggi, bravos, non mansos; ci osservano a ogni miglio di strada; ci uccideranno se potranno.

- Come possono osservarci? - chiesi, fissando nel vuoto buio, immobile.

Il meticcio scrollò le larghe spalle.

- Gli indiani sanno. Hanno i loro metodi. Ci osservano. Con il tamburo parlano gli uni agli altri. Ci uccideranno se potranno.

Il pomeriggio di quel giorno (il mio diario tascabile mi dice che era martedì 18 agosto), almeno sei o sette tamburi rullarono da vari punti. A volte battevano veloci, a volte lenti, a volte evidentemente a domanda e risposta: uno, da est, prorompeva in un acuto picchiettio staccato, cui seguiva dopo una pausa un profondo rollio proveniente da nord. C'era qualcosa di indescrivibilmente esasperante e minaccioso in quel brontolio costante, che sembrava formato proprio dalle sillabe del meticcio, ripetute senza fine: "Vi uccideremo se potremo. Vi uccideremo se potremo". Ancora nulla si muoveva nella foresta silenziosa. In quella scura cortina di vegetazione stavano tutta la pace e la calma della natura in quiete, ma da dietro in lontananza veniva sempre lo stesso messaggio del nostro sconosciuto. "Vi uccideremo se potremo", diceva l'uomo dell'est. "Vi uccideremo se potremo", diceva l'uomo del nord.

Per tutta la giornata i tamburi rombarono e sussurrarono, mentre la loro minaccia si rifletteva sul volto dei nostri compagni di colore. Perfino l'audace, spavaldo meticcio sembrava intimorito. Quel giorno imparai tuttavia, una volta per tutte, che sia Summerlee che Challenger possedevano quella forma superiore di coraggio che è il coraggio di una mente scientifica. Il loro era lo spirito che sostenne Darwin tra i gauchos dell'Argentina, o Wallace tra i cacciatori di teste della Malesia. Una natura misericordiosa ha decretato che il cervello umano non possa pensare a due cose contemporaneamente, cosicché se esso è imbevuto di curiosità

scientifica non ha pi- posto per considerazioni meramente personali. Tutta la giornata in mezzo a quell'incessante e misteriosa minaccia i nostri due professori osservarono ogni uccello che volava, e ogni arbusto delle rive, altercando pi- volte con parole taglienti, quando l'abbaiare di Summerlee si scontrava col ringhiare profondo di Challenger, ma senza alcun senso del pericolo e senza il minimo accenno al rullo di tamburi, quasi fossero seduti entrambi nella sala fumatori del Royal Society's Club in St James's Street. Solo una volta accondiscesero a discutere dell'argomento.

- Cannibali Miranha o Amajuaca - disse Challenger, muovendo il pollice in direzione del bosco riecheggiante.

- Senza dubbio, signore - rispose Summerlee -. Come tutte le trib- del genere, ritengo che abbiano lingua polisintetica e tipo mongolico.

- Lingua polisintetica certamente - disse Challenger indulgente -. Non sono al corrente del fatto che esista un altro tipo di lingua sul continente, e sono pi- di un centinaio quelle di cui ho notizia. La teoria del mongolismo la considero invece con molta diffidenza.

- Pensavo che anche una conoscenza limitata di anatomia comparata sarebbe servita a rendersi conto della sua validità - disse Summerlee, acre.

Challenger sporse in fuori il mento aggressivo fino a diventare tutto barba e cappello. - Senza dubbio, signore, una conoscenza limitata avrebbe questo effetto. Quando si ha una conoscenza esauriente, si arriva a conclusioni diverse -. Si fulminarono a vicenda in mutua sfida, mentre tutt'intorno a noi si alzava il lontano brusio: "Vi uccideremo, vi uccideremo se potremo".

Quella notte ormeggiammo le canoe nel centro del fiume con pesanti pietre a mo' di ancore, e facemmo tutti i preparativi per un eventuale attacco. Ma non successe niente, e all'alba riprendemmo la strada, mentre il rullio dei tamburi si estingueva alle nostre spalle. Intorno alle tre e mezza del pomeriggio arrivammo a una rapida che correva gi- a strapiombo per pi- di un miglio: quella stessa in cui il professor Challenger era naufragato durante il suo primo viaggio. Confesso che la sua vista mi consolò, perché era la prima vera conferma diretta, per quanto debole, della veridicità del suo racconto. Gli indiani trasportarono dapprima le canoe, poi le provviste, attraverso la boscaglia, che è molto fitta in quel punto, mentre noi quattro bianchi, fucile in spalla, marciavamo tra loro e gli eventuali pericoli che potevano venire dalla selva. Prima di sera avevamo felicemente superato le rapide, e andammo avanti ancora dieci miglia prima di gettare l'ancora per la notte. A quel punto calcolai che, a partire dal fiume principale, avevamo risalito l'affluente per non meno di cento miglia.

Fu nella prima mattinata del giorno successivo che arrivammo alla grande svolta. Fin dall'alba il professor Challenger era stato profondamente inquieto, e scrutava di continuo le due rive del fiume. Improvvisamente lanciò un'esclamazione di soddisfazione e indicò un albero, che si protendeva sul fiume con un angolo particolare.

- Cosa vi dice quell'albero? - chiese.

- E' certamente una palma assai - disse Summerlee.

- Esattamente. L'apertura segreta è mezzo miglio pi- avanti sull'altro lato del fiume. Non c'è uno spazio tra gli alberi. E' questo lo strano e il misterioso. Lì dove vedete dei giunchi verde chiaro invece di un sottobosco verde scuro, lì tra i grandi alberi del cotone, c'è il mio ingresso privato nell'ignoto. Varcatelo, e capirete.

Era davvero un posto meraviglioso. Arrivati al punto segnato da una linea di giunchi verde chiaro, vi spingemmo dentro le canoe per qualche centinaio di iarde, e alla fine emergemmo su un corso d'acqua placido e poco profondo, che scorreva chiaro e trasparente su un fondo sabbioso. Misurava forse venti iarde in larghezza, e da ogni lato i suoi argini erano formati dalla vegetazione pi-

lussureggiante. Chi non avesse osservato come per un breve tratto un canneto che aveva preso il posto degli arbusti, non avrebbe mai potuto sospettare l'esistenza di quel corso d'acqua, né avrebbe mai potuto immaginare il regno incantato che si nascondeva lì dietro.

Perché quello era un regno incantato: il pi- meraviglioso che la fantasia umana possa concepire. La folta vegetazione si riuniva in alto, intrecciandosi a formare una pergola naturale, e sotto questa galleria di verzura scorreva in un crepuscolo dorato il verde fiume translucido, bello di per sé, ma meraviglioso per gli strani colori creati sulla sua superficie dalla vivida luce che filtrava dall'alto e si smorzava scendendo. Chiaro come il cristallo, immoto come una lastra di vetro, verde come la punta di un iceberg, si snodava davanti a noi sotto il suo arco di fronde, mentre ogni colpo delle nostre pagaie trasmetteva mille increspature lungo la sua superficie scintillante. Era il degno viale di un paese delle meraviglie. Ogni traccia di indiani era scomparsa, ma la vita animale era pi- frequente, e la mansuetudine delle bestie dimostrava che non conoscevano né l'uomo né il suo fucile. Piccole scimmie pelose di velluto nero, dai denti bianchi come la neve e occhi brillanti e canzonatori, ciarlavano con noi al nostro passaggio. Con un tonfo sordo e pesante un caimano di tanto in tanto si tuffava nel fiume dalle rive. Una volta un goffo tapiro bruno ci fissò da un'apertura tra i cespugli, e poi si allontanò pesantemente nella foresta; una volta, ancora, la gialla sagoma sinuosa di un grande puma balenò nel sottobosco, e i suoi occhi verdi e sinistri ci fissarono con odio al di sopra della fulva schiena. Gli uccelli erano abbondanti, specialmente i trampolieri, cicogne, aironi e ibis raccolti in piccoli gruppi, blu, scarlatti e bianchi, sui tronchi che sporgevano dalle rive, mentre sotto di noi l'acqua di cristallo brulicava di pesci di ogni forma e colore.

Per tre giorni avanzammo in quella galleria di opaca luce verde. Nei rettilinei pi- lunghi difficilmente si sarebbe potuto dire, guardando in avanti, dove terminava la lontana acqua verde e dove iniziava la volta ugualmente verde e lontana. La profonda pace di quell'insolito corso d'acqua non era rotta da nessun segno di vita umana.

- Niente indiani qui. Troppo spaventati. Curupuri - disse Gòmez.

- Curupuri è lo spirito della selva - spiegò Lord John -. E' il nome di qualsiasi tipo di spirito maligno. I poveracci pensano che ci sia qualcosa di spaventoso in questa direzione e perciò la evitano.

Al terzo giorno divenne evidente che il nostro viaggio in canoa non avrebbe potuto durare ancora molto, perché l'acqua diventava sempre pi- bassa. Due volte in poche ore ci arenammo sul fondo. Alla fine spingemmo le imbarcazioni nel sottobosco e passammo la notte sulla riva del fiume. Al mattino Lord John e io avanzammo per un paio di miglia nella foresta, parallelamente al fiume; ma poiché questo diventava sempre pi- basso, tornammo indietro e riferimmo che eravamo giunti al punto pi- alto cui potevano arrivare le canoe. Perciò, le tirammo a riva, e le nascondemmo tra i cespugli, incidendo un albero con l'ascia in modo da poterle ritrovare. Poi ci spartimmo i pesi (armi, munizioni, cibo, una tenda, coperte, e il resto), e, con i nostri fardelli in spalla, iniziammo la tappa pi- faticosa del viaggio.

Un disgraziato litigio tra i nostri pepaioli segnò l'inizio della nuova tappa. Challenger, fin dal momento in cui si era unito a noi, aveva impartito direttive a tutta la compagnia, con evidente scontento di Summerlee. Adesso, avendo Challenger assegnato un compito qualsiasi al suo collega professore (si trattava solo di portare un barometro aneroide), la faccenda arrivò improvvisamente a un culmine.

- Posso chiederle, signore - disse Summerlee, con rabbiosa calma -, a che titolo lei si assume la responsabilità di impartire questi ordini?

Challenger lo fulminò mostrando i denti.

- Lo faccio, professor Summerlee, in quanto guida di questa spedizione.

- Sono costretto a dirle, signore, che non le riconosco questo titolo.

- Davvero! - Challenger si inchinò con goffo sarcasmo -. Forse lei vorrà definire la mia posizione esatta.

- Sì, signore. Lei è un uomo la cui credibilità è sotto giudizio, e questo comitato è qui per provarla. Lei, signore, marcia con i suoi giudici.

- Ahimè! - disse Challenger, sedendosi sul bordo di una delle canoe -. In tal caso, naturalmente, voi andrete per la vostra strada e io seguirò con comodo. Se non sono la guida non potete certo pretendere che vi guidi.

Grazie al cielo c'erano due persone sensate (Lord John Roxton e io) a impedire che l'irascibilità e la sciocchezza dei nostri dotti professori ci rimandassero a Londra a mani vuote. Quante persuasioni e suppliche e spiegazioni prima di riuscire a placarli! Poi alla fine Summerlee, con il suo ghigno e la sua pipa, si mosse, e Challenger lo seguì dondolando e brontolando. Per fortuna scoprimmo poco dopo che entrambi i nostri scienziati avevano lo stesso bassissimo concetto del dottor Illingworth di Edimburgo. Da allora in poi fu quella la nostra salvezza, e a ogni situazione di tensione accorrevano in aiuto introducendo il nome dello zoologo scozzese, al che entrambi i professori formavano un'alleanza e un'amicizia temporanee nel detestare e insultare il loro comune rivale.

Avanzando in fila indiana lungo la riva del fiume, ben presto ci accorgemmo che esso si restringeva fino a diventare un semplice ruscello, che si perdeva alla fine in una grande palude verde di muschio spugnoso, in cui affondavamo fino alle ginocchia. Il posto era orribilmente infestato da nuvole di zanzare e da ogni genere di peste volante, cosicché fummo contenti di ritrovare il terreno solido, cosa che ci permise di aggirare tra gli alberi quella palude pestilente, che ronzava come un organo in lontananza, tanto gli insetti la rendevano sonora.

Il secondo giorno dall'abbandono delle canoe ci accorgemmo che l'intero carattere della regione stava cambiando. Il nostro sentiero era costantemente in salita, e man mano che salivamo la selva diveniva pi- rada e perdeva il suo rigoglio tropicale. Gli enormi alberi della piana alluvionale amazzonica lasciavano il posto alle palme phoenix e da cocco, che crescevano in gruppi sparsi, separati da un folto sottobosco. Nei punti pi- umidi le palme mauritia allargavano le loro graziose fronde inclinate. Avanzavamo servendoci solo della bussola, e una o due volte ci furono delle divergenze di opinioni tra Challenger e i due indiani, quando, per citare le parole indignate del professore, l'intera compagnia decise di "fidarsi dei fallaci istinti di selvaggi primitivi piuttosto che del prodotto superiore della moderna cultura europea". Che avessimo ragione a fare questa scelta lo si dimostrò il terzo giorno, quando Challenger ammise di riconoscere parecchi punti di riferimento del suo viaggio precedente, e in un punto ci imbattemmo addirittura in quattro pietre annerite dal fuoco, che dovevano aver segnato il luogo di un accampamento.

La strada saliva ancora, e incontrammo una scarpata rocciosa la cui traversata richiese due giorni. La vegetazione era cambiata ancora, e rimaneva solo l'albero dell'avorio, con una gran profusione di meravigliose orchidee, tra le quali imparai a riconoscere la rara Nuttonia Vexillaria e gli splendidi boccioli rosa e scarlatti della cattleya e dell'odontoglossum. Qua e là dei torrentelli dal fondo sassoso e dalle rive drappeggiate di felci gorgogliavano gi- per le gole poco profonde delle alture, e offrivano un buon terreno per accamparsi ogni sera sulle loro rive circondate da rocce, dove l'acqua era calma e frotte di pesci dal dorso blu, all'incirca della

grandezza e della forma della trota inglese, ci offrivano una cena deliziosa.

Al nono giorno dall'abbandono delle canoe, dopo aver percorso, calcolo, circa centoventi miglia, cominciammo a uscir fuori dagli alberi, che erano diventati sempre pi- piccoli fino a non essere pi- che semplici arbusti. Al loro posto c'era ora un'immensa distesa di bamb-, così fitti che riuscimmo ad attraversarli solo tagliando un sentiero con i machetes e le roncole degli indiani. Impiegammo tutto un lungo giorno, dalle sette della mattina alle otto di sera, facendo solo due intervalli di un'ora ciascuno, per superare quest'ostacolo. E' difficile immaginare qualcosa di pi- monotono e faticoso, perché, anche nei punti pi- aperti, non potevo vedere pi- in là di dieci o dodici iarde, mentre per lo pi- la mia vista era limitata, davanti, dalla parte posteriore della giacca di cotone di Lord John Roxton, e ai due lati da un muro giallo a meno di un piede di distanza da me. Dall'alto arrivava un filo di luce sottile come la lama di un coltello, e quindici piedi al di sopra delle nostre teste si vedevano le cime del canneto che ondeggiavano contro il cielo blu scuro. Non so che genere di bestie abitassero quel boschetto, ma parecchie volte sentimmo dei tonfi di animali grandi e pesanti vicino a noi. Dal rumore Lord John ritenne che si trattava di animali feroci. Non appena caduta la notte uscimmo fuori dalla zona dei bamb-, e subito preparammo il campo, esausti dall'interminabile giornata.

La mattina dopo, presto, eravamo di nuovo in piedi, e ci accorgemmo che la regione aveva cambiato aspetto ancora una volta. Dietro di noi c'era il muro di bamb-, che si delineava esattamente come a segnare il corso di un fiume. Davanti, si stendeva una piana aperta, lievemente in salita, e punteggiata da macchie di alberi-felce, che descriveva una curva davanti a noi terminando in un lungo crinale a dorso di balena. Raggiungemmo quest'ultimo intorno a mezzogiorno, solo per accorgerci che dietro c'era una bassa vallata che saliva anch'essa in dolce pendenza fino a toccare la bassa curva dell'orizzonte. Fu lì, mentre attraversavamo la prima di queste alture, che capitò un episodio, forse importante e forse no.

Il professor Challenger, che, con i due indiani del posto, era alla testa della compagnia, si fermò d'un tratto e indicò eccitato alla sua destra. Allora vedemmo, alla distanza di un miglio circa, qualcosa che pareva un grande uccello grigio che si alzava lentamente dal terreno e si allontanava tranquillamente, volando molto basso e diritto, fino a scomparire tra gli alberi-felce.

- Lo avete visto? - gridò Challenger, esultante -. Summerlee, lo ha visto?

Il suo collega fissava il punto in cui l'animale era scomparso.

- Cosa ritiene che fosse? - chiese.

- Per quanto ne so, uno pterodattilo.

Summerlee scoppiò in una risata derisoria. - Una pterosciocchezza! - disse -. Era una cicogna, se mai ne ho vista una.

Challenger era troppo furioso per parlare. Si limitò a gettarsi di nuovo il fardello in spalla e a riprendere la marcia. Lord John tuttavia mi venne accanto, e il suo volto era pi- serio del solito. Teneva in mano il suo Zeiss.

- L'ho messo a fuoco prima che raggiungesse gli alberi - disse -. Non mi prendo la responsabilità di dire cos'era, ma ci scommetto la mia reputazione di sportivo che era diverso da qualsiasi altro uccello che io abbia mai visto in vita mia.

Questi sono i fatti. Siamo davvero alle soglie dell'ignoto, di fronte alle prime sentinelle di questo mondo perduto di cui parla la nostra guida? Vi riferisco l'episodio così come accadde perché possiate giudicare da soli. Rimane un fatto isolato, perché non vedemmo altro che fosse degno di nota.

E ora, lettori miei (se mai ne ho avuto qualcuno), vi ho portato su per il largo fiume, e attraverso la cortina di giunchi, e sotto la galleria verde, e su per il lungo pendio di palme, e nella piana

degli alberi-felce. Alla fine la nostra meta si stendeva davanti ai nostri occhi. Dopo aver valicato il secondo crinale vedemmo di fronte a noi una irregolare piana disseminata di palme, e poi la linea di alte rocce rosse che avevo già visto nel disegno. Si stende laggi-, mentre io scrivo, e non c'è dubbio che sia la stessa. Nel suo punto pi- vicino dista dal nostro campo circa sette miglia, e si allontana descrivendo una curva, snodandosi fin dove arriva la vista. Challenger gira impettito come un pavone che fa la ruota, e Summerlee è taciturno, ma ancora scettico. Ancora qualche giorno e alcuni dei nostri dubbi potrebbero aver fine. Nel frattempo, siccome José, feritosi al braccio con un bamb- spezzato, insiste per tornare indietro, gli consegno questa lettera, e spero soltanto che possa alla fine pervenire a destinazione. Scriverò ancora quando se ne presenterà l'occasione. Ho accluso alla lettera una mappa approssimativa del nostro percorso, allo scopo di rendere il resoconto pi- facilmente intelligibile.

NOTE:

(14) Camminando sul Lungotamigi (quello che adesso è il "Victoria Embankment") in direzione sud-ovest, si vede alla sinistra l'Abbazia di Westminster. Poco pi- avanti, sempre sulla sinistra, sorgeva un tempo la prigione Millbank.

(15) Termine che indica il trasporto di canoe e bagagli lungo una riva del fiume per oltrepassare le rapide.

Ix.
Chi avrebbe potuto prevederlo?

Ci è successa una cosa spaventosa. Chi avrebbe potuto prevederlo? Non riesco a prevedere una fine ai nostri guai. Può darsi che siamo condannati a finire la vita in questo strano, inaccessibile posto. Sono ancora così confuso che mi è difficile pensare con chiarezza alla realtà del presente e alle possibilità del futuro. Ai miei sensi sopraffatti dallo sbalordimento l'uno sembra terribile e l'altro nero come la pece.

Nessuno si è mai trovato in una condizione peggiore; ed è inutile rivelarvi la nostra esatta posizione geografica e chiedere ai nostri amici una spedizione di soccorso. Anche se potessero mandarne una, il nostro fato sarà deciso, secondo quanto è umanamente possibile prevedere, molto prima che essa arrivi in Sudamerica.

In verità, nessun aiuto umano ci può raggiungere, proprio come se stessimo sulla luna. Se riusciremo a venir fuori da questa situazione, saranno soltanto le nostre qualità a salvarci. Ho per compagni tre uomini fuori del comune, uomini di grande intelligenza e saldo coraggio. In ciò risiede la nostra unica e sola speranza. Soltanto quando osservo i volti sereni dei miei amici vedo qualche spiraglio di luce nell'oscurità. Esteriormente mi auguro di sembrare tranquillo come loro. Interiormente sono pieno di apprensione.

Lasciate che vi racconti, nel modo pi- particolareggiato possibile, la sequenza di eventi che ci hanno condotto alla catastrofe.

Nel terminare la mia ultima lettera affermavo che ci trovavamo a sette miglia da un'enorme linea di rocce rossastre che circondavano, senza possibilità di dubbio, l'altopiano di cui parlava il professor Challenger. La loro altezza, all'avvicinarci, mi sembrò in alcuni punti superiore a quanto egli stesso avesse affermato (infatti raggiungeva in alcune parti almeno mille piedi); esse erano curiosamente striate, nel modo caratteristico, credo, dei sollevamenti basaltici. Qualcosa del genere si può vedere nei Salisbury Crags, a Edimburgo. La cima mostrava tutti i segni di una rigogliosa vegetazione: cespugli ai margini, e pi- indietro molti, alti alberi. A quanto potemmo vedere, non v'era traccia di forma alcuna di vita.

Quella notte piantammo il campo proprio sotto le rocce, in un punto estremamente selvaggio e desolato. I picchi al di sopra di noi non soltanto erano perpendicolari, ma per di pi- sporgevano all'infuori verso la cima, cosicché era impensabile scalarli. Vicinissimo a noi c'era un alto, sottile pinnacolo di roccia che credo di aver già menzionato in precedenza in questo racconto. E' come una larga e rossa guglia di chiesa, la cui cima è al livello dell'altopiano, benché un abisso li separi. Sulla vetta cresceva un solo, alto albero. Sia il pinnacolo che le rocce erano in quel punto relativamente bassi: circa cinque o seicento piedi, credo.

- Era lass- - disse il professor Challenger, indicando l'albero -, che era appollaiato lo pterodattilo. Mi arrampicai fino a metà roccia prima di colpirlo. Sono incline a pensare che un buon alpinista come me potrebbe scalare la roccia fino in cima, benché poi, naturalmente, non sarebbe per questo pi- vicino all'altopiano.

Quando Challenger parlò del suo pterodattilo lanciai un'occhiata al professor Summerlee, e per la prima volta mi sembrò di vedere i segni di una credulità e di un pentimento nascenti. Non c'era pi- il sogghigno sulle sue labbra sottili, ma, al contrario, una grigia, stiracchiata espressione di eccitazione e stupore. Anche Challenger se ne avvide, e gustò per la prima volta il sapore della vittoria.

- Naturalmente - disse, col suo goffo e ponderoso sarcasmo -, il professor Summerlee capirà che quando parlo di uno pterodattilo intendo dire una cicogna: solo che è un tipo di cicogna che non ha piume, ha una pelle coriacea, ali membranose, e denti in boc-ca -. Fece un largo sorriso, ammiccò e si inchinò mentre il suo collega si girava e si allontanava.

La mattina, dopo una frugale colazione a base di caffè e manioca (dovevamo economizzare le provviste), tenemmo un consiglio di guerra intorno al metodo migliore di arrivare all'altopiano al di sopra di noi.

Challenger presiedeva con una tale solennità che lo si sarebbe detto il "Lord Chief Justice" in tribunale. (16) Immaginatelo seduto su una roccia, con quel suo fanciullesco assurdo cappello di paglia di sghembo sulla testa, gli occhi arroganti che ci dominavano al di sotto delle palpebre abbassate, la grande barba nera che si agitava mentre lui definiva la nostra situazione presente e i nostri movimenti futuri.

Sotto di lui avreste potuto vedere noi tre: io, abbronzato, giovane, e rinvigorito dal lungo viaggio all'aria aperta; Summerlee, solenne, ma ancora critico, dietro la sua eterna pipa; Lord John, sottile come la lama di un rasoio, l'agile, pronta figura appoggiata al fucile, e gli occhi d'aquila fissi avidamente sull'oratore. Dietro di noi erano radunati i due bruni meticci e il gruppetto di indiani, mentre davanti e al di sopra di noi torreggiavano quegli enormi, rossastri costoloni rocciosi che ci separavano dalla meta.

- E' superfluo dire - osservò la nostra guida - che in occasione del mio ultimo viaggio tentai in tutti i modi possibili di scalare le rocce, e dove io non sono riuscito penso che nessun altro possa riuscire, perché io ho una certa pratica di alpinismo. Allora, non avevo con me nessun attrezzo da roccia, ma ora ho preso la precauzione di portarli. Con il loro aiuto sono sicuro di riuscire a scalare fino alla cima quel pinnacolo isolato; ma visto che il resto delle rocce è separato da un precipizio, è inutile cercare di scalarlo. Nel mio ultimo viaggio avevo fretta per via dell'avvicinarsi della stagione delle piogge e dell'esaurimento delle provviste. Queste considerazioni limitarono il mio tempo, e posso solo dire di aver esaminato circa sei miglia di rocce da est fino a dove noi ci troviamo, senza trovare una strada accessibile per salire. Dunque, cosa facciamo ora?

- L'unica cosa ragionevole mi sembra questa - disse il professor Summerlee -. Se lei ha esplorato a est, avanzeremo lungo la base delle rocce verso ovest, e cercheremo un punto praticabile per la

scalata.

- E' così - disse Lord John -. E' probabile che questo altopiano non sia di grandi dimensioni, e gli gireremo intorno fin quando o avremo trovato una strada per accedervi, oppure saremo ritornati al punto di partenza.

- Ho già spiegato al nostro giovane amico qui - disse Challenger (aveva un modo di alludere a me come se fossi uno scolaro di dieci anni) - che è praticamente impossibile che ci sia da qualche parte una strada accessibile, per la semplice ragione che, se ci fosse, la cima non sarebbe isolata, e non si realizzerebbero le condizioni che hanno reso possibile un'interferenza così singolare con le leggi universali della sopravvivenza. Tuttavia ammetto che ci possano benissimo essere dei punti da cui un esperto scalatore riesca a raggiungere la cima, laddove invece un animale massiccio e pesante non riuscirebbe a scendere. E' indubbio che c'è un punto da dove la scalata è possibile.

- Come lo sa, signore? - chiese Summerlee, tagliente.

- Perché il mio predecessore, l'americano Maple White, fece sicuramente questa scalata. Altrimenti come avrebbe potuto vedere il mostro che disegnò nel suo blocco di schizzi?

- Qui il suo ragionamento va un po' al di là dei fatti provati - disse il caparbio Summerlee -. Ammetto il suo altopiano, perché l'ho visto; ma non sono ancora convinto del fatto che esso contenga una qualsiasi forma di vita.

- Ciò che lei ammette, signore, o ciò che non ammette, ha davvero un'importanza inconcepibilmente irrilevante. Sono contento di accorgermi che l'altopiano di per se stesso si è imposto alla sua intelligenza -. Lanciò un'occhiata in quella direzione, e allora, con nostra sorpresa, saltò su dalla sua roccia e, acciuffando Summerlee per il collo, gli alzò in aria la faccia. - Orbene, signore! - gridò, rauco per l'eccitazione -. Posso aiutarla a rendersi conto che l'altopiano contiene delle manifestazioni di vita animale?

Ho già detto che una folta frangia di verde decorava il margine delle rocce. Da questa era emerso un nero oggetto luccicante. Mentre avanzava lentamente a sovrastare l'abisso, vedemmo che era un grande serpente con una particolare testa piatta a forma di vanga. Ondeggiò e si agitò al di sopra di noi per un minuto, mentre il sole del mattino scintillava sulle sue spire lucenti e sinuose. Poi indietreggiò lentamente e scomparve.

Summerlee era così interessato al fatto da non opporsi nemmeno, quando Challenger gli aveva alzato la testa in aria. Si scrollò poi dalla presa del collega e ritornò alla sua dignità.

- Sarei lieto, professor Challenger - disse -, se potesse trovare il modo di fare qualsiasi osservazione le venisse in mente senza acciuffarmi per il mento. Anche se la comparsa di un comunissimo pitone delle rocce non sembri giustificare una libertà simile.

- Ma ciò nondimeno esiste qualche forma di vita sull'altopiano - replicò il collega, trionfante -. E ora, dopo aver dimostrato quest'importante conclusione affinché sia chiara a chiunque anche se prevenuto od ottuso, sono del parere che la cosa migliore sia togliere il campo e procedere verso ovest fin quando avremo trovato un modo per salire.

Il terreno ai piedi dei picchi era roccioso e accidentato, e rendeva la marcia lenta e difficoltosa. All'improvviso ci imbattemmo tuttavia in una cosa che rallegrò i nostri cuori. Era il luogo di un antico accampamento, e intorno erano sparse parecchie scatole vuote di carne di Chicago, una bottiglia con la targhetta "Brandy", un apriscatole rotto, e una quantità di altri resti. Un giornale accartocciato e disintegrato si rivelò come il "Chicago Democrat", benché la data fosse ormai cancellata.

- Non è mio - disse Challenger -. Dev'essere di Maple White.

Lord John stava fissando curioso un grande albero-felce che ombreggiava l'accampamento. - Dico, guardate qua - osservò -. Credo

sia un segnale.

Un ramo di legno duro era stato inchiodato all'albero in modo da indicare l'ovest.

- E' sicuramente un segnale - disse Challenger -. Che altro, se no? Trovandosi in una missione pericolosa, il nostro pioniere ha lasciato questo segno in modo che qualsiasi spedizione lo avesse seguito, avrebbe potuto individuare la direzione da lui presa. Forse incontreremo qualche altra indicazione andando avanti.

Così avvenne, ma furono indicazioni di natura inaspettata e terribile. Immediatamente al di sotto delle rocce cresceva una grande macchia di bamb-, simile a quella che avevamo attraversato durante il viaggio. Molti fusti erano alti venti piedi, erano duri e acuminati, e ritti come tante formidabili lance. Stavamo passando lungo il margine di questo boschetto quando la mia attenzione fu attirata da una cosa bianca che baluginava tra le canne. Infilando la testa tra i fusti di bamb-, mi ritrovai a fissare un cranio scarnificato. C'era anche lo scheletro, ma il cranio si era staccato e giaceva a qualche piede di distanza, pi- vicino al margine.

Con pochi colpi di machete i nostri indiani sgombrarono lo spazio e potemmo esaminare i particolari di quella antica tragedia. Si potevano ancora distinguere solo pochi brandelli di vestiti, ma c'erano resti di stivali intorno ai piedi ossuti, e appariva evidente che il morto era un europeo. Un orologio d'oro di Hudson, di New York, e una catena che tratteneva una stilografica, giacevano tra le ossa. C'era anche un portasigarette d'argento, con la scritta: "J'C', da A'E'S'" sul coperchio. Lo stato del metallo indicava che la catastrofe non era avvenuta da molto tempo.

- Chi può essere? - chiese Lord John -. Povero diavolo! Ogni osso del suo corpo sembra rotto.

- E il bamb- gli cresce tra le costole fracassate - disse Summerlee -. E' sì una pianta di rapida crescita, ma è certamente inconcepibile che questo corpo abbia potuto star qui per tutto il tempo che le canne hanno impiegato a diventare alte venti piedi.

- In quanto all'identità dell'uomo - disse il professor Challenger -, non ho alcun dubbio su questo punto. Quando ho risalito il fiume prima di raggiungervi alla fazenda, ho svolto delle indagini minuziose su Maple White. A Parà non ne sapevano nulla. Fortunatamente, avevo un indizio preciso, perché nel suo blocco di schizzi c'era uno speciale disegno che lo raffigurava a pranzo con un certo ecclesiastico a Rosario. Riuscii a trovare questo sacerdote, e benché si rivelasse un tipo estremamente polemico, che se la prese in modo ridicolo quando gli feci notare l'effetto corrosivo che la scienza moderna dovrebbe avere sulla sua fede, ciononostante mi fornì qualche indicazione precisa. Maple White passò per Rosario quattro anni fa, ovvero due anni prima di quando io vidi il suo cadavere. Non era solo a quel tempo, con lui c'era un amico, un americano di nome James Colver, che rimase sul battello e non si incontrò con l'ecclesiastico. Penso, perciò, che non ci siano dubbi sul fatto che ora ci troviamo di fronte ai resti di James Colver.

- Né - disse Lord John -, ci sono molti dubbi sul modo in cui egli trovò la morte. E' caduto o è stato gettato dall'alto, ed è rimasto impalato. Altrimenti, come avrebbe potuto arrivare qui con le ossa rotte, e come avrebbe potuto conficcarsi su queste canne dalle punte così alte sopra le nostre teste?

Restammo in silenzio intorno a quei resti frantumati e ci rendemmo conto della verità delle parole di Lord John Roxton. La cima incombente delle rocce sporgeva sul boschetto di canne. Senza dubbio era caduto dall'alto. Ma era caduto? Era stato un incidente? O... Sinistre e terribili eventualità cominciavano già a prender forma intorno a quella terra sconosciuta.

Ci allontanammo in silenzio, e continuammo a costeggiare la linea di rocce, lisce e ininterrotte come certe mostruose banchise di ghiaccio dell'Antartide che in alcuni dipinti avevo visto estendersi

da un capo all'altro dell'orizzonte e torreggiare sovrastando gli alberi maestri dei vascelli esploratori. Per cinque miglia non vedemmo né una fenditura né un crepaccio. E poi all'improvviso facemmo una scoperta che ci riempì di nuova speranza. In un incavo della roccia, protetta dalla pioggia, era disegnata rozzamente col gesso una freccia che indicava ancora l'ovest.

- Di nuovo Maple White - disse il professor Challenger -. Presentiva forse che qualcuno avrebbe ben presto seguito le sue orme.

- Aveva del gesso, allora?

- Una scatola di gessi colorati si trovava fra le altre cose nel suo zaino. Ricordo che il gesso bianco era ridotto a un mozzicone.

- Questa è certamente una buona prova - disse Summerlee -. Non possiamo far altro che accettare la sua indicazione e proseguire verso ovest.

Avevamo percorso circa cinque miglia quando vedemmo di nuovo una freccia bianca sulle rocce. Era un punto in cui la superficie dei picchi era per la prima volta spaccata da una stretta fenditura. Nella fenditura c'era un altro segnale, rivolto verso l'alto, come se il punto indicato fosse sopra il livello del suolo.

Era un posto solenne, perché le pareti erano così gigantesche e la fessura di cielo azzurro così stretta e così adombrata da una doppia frangia di verde che solo una luce fioca e debole penetrava fino in basso. Non avevamo toccato cibo da molte ore, e il percorso sassoso e irregolare ci aveva stancato moltissimo, ma avevamo i nervi troppo tesi per poter pensare di riposarci. Ordinammo comunque di piantare il campo e, lasciando gli indiani a prepararlo, noi quattro, con i due meticci, proseguimmo su per la stretta gola.

All'imboccatura non era pi- larga di quattro piedi, e si restringeva rapidamente fino a terminare in un angolo acuto, troppo

liscio e diritto per poterlo scalare. Certamente non era quello che il nostro pioniere aveva voluto indicare. Tornammo indietro (tutta la gola non era pi- profonda di un quarto di miglio) e lì improvvisamente gli occhi vigili di Lord John caddero su quello che cercavamo. In alto, al di sopra delle nostre teste, tra le ombre scure, si vedeva un cerchio di un buio pi- profondo. Non poteva essere che l'apertura di una caverna.

Alla base del picco in quel punto si accatastavano qua e là massi sparsi, e non fu difficile arrampicarsi fin su. Quando fummo arrivati, svanì ogni dubbio. Non solo si trattava di un'apertura nella roccia, ma al suo fianco era disegnata ancora una volta una freccia. Quello era il punto, quello il mezzo di cui Maple White e il suo disgraziato compagno si erano serviti per arrivare in cima.

Eravamo troppo eccitati per tornare al campo, senza fare subito una prima esplorazione. Lord John aveva una torcia elettrica nello zaino, e questa ci servì da luce. Egli andava avanti, proiettando di fronte a sé il suo cerchietto chiaro di luce gialla, e noi gli venivamo alle calcagna in fila indiana.

La caverna era stata evidentemente scavata dall'acqua: le pareti erano lisce e il suolo coperto di pietre levigate. Le sue dimensioni erano tali che un uomo poteva entrarci solo chinandosi. Per cinquanta iarde correva diritta nella roccia, e poi saliva con un angolo di quarantacinque gradi. Adesso questa pendenza diventava sempre pi- ripida, e ci trovammo a doverci arrampicare carponi nel pietrisco sparso che rotolava sotto di noi. Improvvisamente Lord John ruppe in un'esclamazione.

- E' bloccata! - disse.

Stringendoci dietro a lui vedemmo nel giallo campo di luce un muro di basalto spezzato che si estendeva fino al soffitto.

- La volta è sprofondata!

Invano cercammo di spostare alcuni massi. Il solo effetto fu che i pi- grandi rimasero isolati e minacciavano di rotolare gi- per il pendio schiacciandoci. Era evidente che l'ostacolo era superiore a

qualsiasi sforzo potessimo fare per rimuoverlo. La strada che Maple White aveva percorso per arrivare in cima non era pi- praticabile.

Troppo depressi per parlare, scendemmo incespicando gi- per la galleria e ritornammo al campo.

Tuttavia, prima di lasciare la gola ci accadde un incidente, che acquista importanza alla luce di quanto avvenne in seguito.

Eravamo riuniti in un piccolo gruppo in fondo al crepaccio, circa quaranta piedi al di sotto della bocca della caverna, quando un enorme masso rotolò gi- all'improvviso e precipitò, sfiorandoci, con tremenda forza. Ci salvammo per un pelo. Non potemmo vedere da dove era caduto il masso, ma i nostri servitori meticci, che erano ancora all'imboccatura della caverna, dissero che li aveva sfiorati cadendo, e perciò doveva essere precipitato dalla cima. Guardando in alto, non riuscimmo a vedere nulla che si muovesse al di sopra di noi nella verde giungla che sormontava le rocce. E tuttavia, potevano esserci pochi dubbi sul fatto che la pietra era diretta contro di noi, cosicché l'incidente indicava l'esistenza di uomini - e uomini malevoli - sull'altopiano!

Ci allontanammo in fretta dal crepaccio, la mente piena di questo nuovo avvenimento e delle sue implicazioni per i nostri piani. Già prima la situazione era abbastanza difficile, ma se agli impedimenti naturali si aggiungeva la deliberata opposizione dell'uomo, allora il nostro caso era davvero disperato. E tuttavia, mentre guardavamo la bellissima frangia di verde solo poche centinaia di piedi al di sopra delle nostre teste, non uno solo di noi poteva concepire l'idea di tornare a Londra, prima di averla esplorata fino in fondo.

Discutendo la situazione, stabilimmo che la cosa migliore era continuare a costeggiare l'altopiano nella speranza di trovare qualche altro modo di raggiungere la cima. La linea di picchi, che era notevolmente diminuita di altezza, aveva già iniziato a piegare da ovest a nord, e se consideravamo quel tratto come un arco di cerchio, l'intera circonferenza non doveva essere molto grande. Alla peggio, dunque, saremmo tornati entro pochi giorni al punto di partenza.

Quel giorno totalizzammo circa ventidue miglia di marcia, senza che alcun cambiamento ci si presentasse alla vista. Potrei accennare al fatto che il nostro aneroide indicava che nel pendio ininterrotto che abbiamo risalito da quando abbandonammo le canoe, siamo arrivati a un'altezza di non meno di tremila piedi sul livello del mare. Da quel punto c'è stato un cambiamento considerevole sia nella temperatura che nella vegetazione. Ci siamo liberati della maggior parte di quegli orribili insetti che sono il flagello di tutti i viaggi ai tropici. Sopravvivono ancora poche palme, e molti alberi-felce, ma gli alberi amazzonici ce li siamo lasciati tutti alle spalle. E' bello vedere il convolvolo, la passiflora, la begonia, tutti fiori che mi ricordavano la patria, qui tra queste rocce inospitali. C'era una begonia rossa dello stesso identico colore di quella che cresce in un vaso sul davanzale di una certa villa di Streatham... Ma sto scivolando nei ricordi personali.

Quella notte (parlo ancora del primo giorno della nostra circumnavigazione dell'altopiano), ci aspettava una grande esperienza, che avrebbe per sempre fatto svanire tutti i dubbi che potevamo aver nutrito sulle meraviglie che si trovavano così vicine a noi.

Lei si renderà conto leggendo, mio caro signor Mcardle, e forse per la prima volta, che il giornale non mi ha inviato in un'assurda caccia alla fenice, e che ci sono delle notizie sensazionali che aspettano di vedere la luce, sempre che riusciamo a ottenere dal professore il permesso di utilizzarle. Non oserò pubblicare questi articoli, a meno di non poterne riportare le prove in Inghilterra, o altrimenti sarò proclamato il pi- grande M□nchhausen giornalistico di tutti i tempi. Non dubito che anche lei sarà d'accordo, e che non vorrà arrischiare tutto il credito della "Gazette" in questa

avventura, fino a quando non potremo affrontare il coro di critiche e di scetticismo che simili articoli provocheranno necessariamente. Sicché questo stupefacente episodio, che costituirebbe un così bel titolo di testa per il vecchio giornale, dovrà ancora aspettare il suo turno nel cassetto della redazione.

Eppure tutto accadde in un lampo, e l'incidente non ebbe un seguito, salvo che nelle nostre convinzioni.

Questo fu quanto avvenne. Lord John aveva ucciso un ajouti (che è un animale piccolo, simile a un porcellino), e, dopo averne dato metà agli indiani, stavamo cuocendo l'altra metà sul nostro fuoco. Fa freschetto dopo il crepuscolo, e stavamo tutti vicinissimi alla fiamma. La notte era senza luna, ma c'era qualche stella, e si poteva vedere fino a una certa distanza gi- per la pianura. Ebbene, all'improvviso, con un sibilo di aeroplano, qualcosa piombò gi- fuori dall'oscurità, fuori dalla notte. Tutto il nostro gruppo fu coperto per un istante da un baldacchino di ali di cuoio, e io ebbi la visione repentina di un lungo collo serpentino, di uno sguardo rosso, feroce, ingordo, e di un grande becco aperto, munito, con mia sorpresa, di piccoli denti luccicanti. Dopo un istante era già sparito, e con lui la nostra cena. Una enorme ombra nera, lunga venti piedi, si rialzò leggera nell'aria; per un istante le ali del mostro nascosero le stelle, e poi svanirono dietro la cima delle rocce al di sopra di noi. Rimanemmo tutti seduti in silenzio, attoniti, intorno al fuoco, come gli eroi di Virgilio quando scesero su di loro le Arpie. Fu Summerlee il primo a parlare.

- Professor Challenger - disse, con voce solenne, tremante per l'emozione -, le devo delle scuse. Signore, ho sbagliato gravemente, e la prego di voler dimenticare ciò che è stato.

Fu un gesto ben fatto, e i due uomini per la prima volta si strinsero la mano. A tanto era riuscita la chiara visione del nostro primo pterodattilo. Una cena rubata valeva bene la riconciliazione tra due uomini del genere.

Ma se sull'altopiano esistevano forme di vita preistorica, non dovevano essere sovrabbondanti, perché non ne vedemmo ulteriori manifestazioni per i tre giorni successivi. Durante questo periodo traversammo una zona arida e impervia, in cui si susseguivano deserti di pietra e desolati acquitrini pieni di uccelli selvatici, a nord e a est dei picchi. Da quel punto in poi la zona era realmente inaccessibile e, non fosse stato per un costone piuttosto impervio che correva proprio alla base del precipizio, saremmo dovuti tornare indietro. Pi- volte sprofondammo fino alla vita nel limo e nel fango schiumoso di una antica palude semitropicale. A peggiorare le cose, quella era a quanto pareva una zona di riproduzione prediletta dai serpenti Jaracaca, la specie pi- velenosa e aggressiva del Sudamerica. Di continuo questi orribili animali si contorcevano e saettavano verso di noi lungo la superficie di quel putrido acquitrino, e soltanto tenendo i fucili sempre puntati riuscimmo a passare sani e salvi in mezzo a loro. Nella palude, una depressione a forma di imbuto, che dei licheni in fermentazione tingevano di un colore verde livido, mi rimarrà sempre impressa come il ricordo di un incubo. Evidentemente doveva essere un enorme nido di queste bestie velenose, e le acque scure brulicavano di serpenti, che si contorcevano in tutte le direzioni, perché è tipico dello Jaracaca voler attaccare l'uomo non appena lo vede. Erano troppi perché potessimo ucciderli, e così ci mettemmo le gambe in spalla e corremmo fino a essere esausti. Ricorderò sempre fino a quale distanza, quando ci guardammo indietro, potemmo vedere le teste e i colli dei nostri orribili inseguitori che si alzavano e si riabbassavano in mezzo al canneto. Palude degli Jaracaca, la chiamammo nella carta che stiamo disegnando.

Le rocce, nell'ultima parte, avevano mutato la loro tinta rossastra in un intenso color cioccolata; la vegetazione sulla cima era pi- rada, ed esse erano scese a tre-quattrocento piedi di altezza, ma da

nessuna parte trovammo un punto da dove poter iniziare la scalata. Semmai, erano anche pi- inaccessibili che non nel punto in cui avevamo cominciato a esplorarle. La loro ripidità assoluta è testimoniata dalla fotografia che scattai dal deserto di pietre.

- Senza dubbio - dissi, quando discutemmo la situazione -, la pioggia dovrà trovare un modo per scendere gi-. Devono per forza esserci dei canali di scolo per l'acqua lungo le rocce.

- Il nostro giovane amico ha degli sprazzi di lucidità - disse il professor Challenger, battendomi sulla spalla.

- La pioggia andrà pure da qualche parte - ripetei.

- Lui mantiene strettamente la presa sulla realtà. L'unico inconveniente è che abbiamo provato definitivamente con una dimostrazione oculare che non ci sono canali di scolo per l'acqua lungo le rocce.

- Dove va l'acqua allora? - insistei.

- Penso che si possa tranquillamente presumere che se non va all'esterno deve scorrere verso l'interno.

- Allora c'è un lago al centro dell'altopiano.

- Così direi.

- E' pi- probabile che il lago sia un antico cratere - disse Summer-lee -. Tutta la formazione è, com'è ovvio, altamente vulcanica. Ma comunque sia, mi aspetterei di trovare la superficie dell'altopiano inclinata verso l'interno, con una notevole distesa d'acqua al centro, che probabilmente defluisce, per mezzo di qualche canale sotterraneo, fino agli acquitrini della palude degli Jaracaca.

- Oppure l'equilibrio viene conservato dall'evaporazione - osservò Challenger, e i due eruditi si smarrirono in una delle loro solite discussioni scientifiche, che per un profano sono meno comprensibili del cinese.

Al sesto giorno completammo il giro delle rocce, e ci ritrovammo al nostro primo campo, di fronte all'isolato pinnacolo di roccia. Eravamo sconsolati, perché la nostra indagine non avrebbe potuto essere pi- minuziosa, ed era assolutamente sicuro che non c'era un solo punto da dove anche il pi- energico essere umano potesse sperare di scalare il picco. La via d'accesso indicata dai segnali di gesso di Maple White era ormai del tutto impraticabile.

Cos'avremmo fatto adesso? Le nostre provviste di viveri, così come le armi, erano ancora abbondanti, ma sarebbe venuto il giorno in cui avrebbero avuto bisogno di un rifornimento. Le piogge sarebbero cominciate entro un paio di mesi, e noi saremmo stati costretti ad abbandonare l'accampamento. La roccia era pi- dura del marmo, e qualsiasi tentativo di tagliare un sentiero fino a un'altezza così grande era superiore a quanto permettessero il nostro tempo e le nostre risorse. Niente di strano che quella notte ci guardassimo l'un l'altro malinconicamente, e cercassimo le coperte senza quasi aver scambiato parola. Ricordo che mentre stavo per sprofondare nel sonno l'ultima cosa che vidi fu Challenger accovacciato, come una mostruosa rana, vicino al fuoco, l'enorme testa fra le mani, sprofondato a quanto pareva nella meditazione pi- profonda, e completamente indifferente alla buonanotte che gli augurai.

Ma era un Challenger molto diverso quello che ci accolse il mattino dopo: un Challenger che da tutta la persona irraggiava soddisfazione e contentezza di sé. Ci affrontò mentre ci riunivamo per la colazione con una falsa modestia supplicante negli occhi, come a dire: "So di meritare tutto quello che direte, ma vi prego di non dirlo per non farmi arrossire". La barba era irta di esultanza, il torace si gonfiava, e la mano era infilata nel petto della giacca. Così, nella sua immaginazione, egli probabilmente sognava di adornare in un futuro il piedistallo vacante di Trafalgar Square, aggiungendo un ennesimo orrore a quelli, già numerosi, delle strade di Londra.

- Eureka! - gridò, e i denti gli brillarono tra la barba -. Signori, potete rallegrarvi con me e possiamo rallegrarci gli uni con gli altri. Il problema è risolto.

- Ha trovato una strada per salire?
- Oso credere di sì.
- E dove?

In risposta indicò il pinnacolo a forma di guglia alla nostra destra.

Al vederlo, tutto l'entusiasmo svanì dai nostri volti (o dal mio, almeno). Che poteva essere scalato, questo ci era stato garantito dal nostro compagno. Ma uno spaventoso abisso correva tra esso e l'altopiano.

- Non riusciremo mai ad arrivare dall'altra parte - ansimai.
- Possiamo almeno raggiungerne la cima - disse lui -. Una volta su, potrò dimostrarvi che le risorse di una mente ingegnosa non sono ancora esaurite.

Dopo colazione disfacemmo il fagotto in cui la nostra guida aveva trasportato i suoi accessori da roccia. Ne tirammo fuori un rotolo di corda della pi- resistente e leggera, lungo centocinquanta piedi, e chiodi, morsetti, e altri aggeggi. Lord John era un esperto alpinista, e Summerlee aveva fatto di tanto in tanto qualche scalata, cosicché io ero l'unico novizio di roccia della spedizione; ma la mia forza e la mia energia avrebbero compensato la mancanza di esperienza.

Non fu in realtà un'impresa molto ardua, anche se ci furono dei momenti in cui mi si rizzarono i capelli in testa. La prima metà della scarpata era assolutamente facile, ma di lì in poi diventava sempre pi- ripida, finché, per gli ultimi cinquanta piedi, dovemmo letteralmente aggrapparci con le dita delle mani e dei piedi alle piccole sporgenze della roccia. Non sarei riuscito ad arrivare in cima, e nemmeno Summerlee, se Challenger non avesse raggiunto la vetta (era straordinario vedere una tale agilità in un essere così ingombrante) e non avesse legato la corda al tronco dell'albero che vi cresceva sopra. Con questo sostegno, riuscimmo presto ad arrampicarci su per la parete frastagliata finché ci trovammo sulla piccola piattaforma erbosa, che costituiva la vetta e misurava circa venticinque piedi per lato.

La prima impressione che ebbi non appena ripresi fiato fu il panorama straordinario della regione che avevamo attraversato. Sembrava che tutta la pianura brasiliana giacesse ai nostri piedi, estendendosi lontano lontano fino a terminare in un'indistinta foschia blu sull'estrema linea dell'orizzonte. In primo piano c'era il lungo pendio, disseminato di rocce e punteggiato di alberi-felce; pi- lontano, a una distanza intermedia, guardando oltre la collina a forma di sella, potevo vedere solo la massa gialla e verde dei bamb- attraverso cui eravamo passati; e poi, gradualmente, la vegetazione aumentava sino a formare l'enorme foresta che si estendeva fin dove arrivava lo sguardo e oltre, ancora per duemila miglia.

Mi stavo ancora abbeverando a quel meraviglioso panorama quando la mano pesante del professore mi cadde sulla spalla.

- Da questa parte, mio giovane amico - disse -; vestigia nulla retrorsum. Mai guardare all'indietro, ma sempre alla nostra gloriosa meta.

Quando mi voltai, vidi che il livello dell'altopiano era esattamente lo stesso su cui ci trovavamo noi, e la verde sponda di cespugli, con qualche albero sparso qua e là, era così vicina che difficilmente ci si poteva convincere della sua inaccessibilità. A occhio e croce il precipizio era largo circa quaranta piedi. Misi un braccio intorno al tronco dell'albero e mi chinai sull'abisso. Gi- in fondo si vedevano le figurine scure dei nostri servitori, che guardavano in alto verso di noi. La parete era completamente scoscesa, e così pure quella che mi stava di fronte.

- E' davvero curioso - disse la voce stridente del professor Summerlee.

Mi girai e vidi che stava esaminando con grande interesse l'albero cui mi aggrappavo. Quella corteccia liscia e quelle piccole foglie

innervate erano familiari ai miei occhi. - Diamine - gridai -, è un faggio!

- Esattamente - disse Summerlee -. Un compatriota in terre lontane.

- Non solo un compatriota, mio caro signore - disse Challenger -, ma anche, se mi è permesso ampliare la sua similitudine, un alleato di eccezionale valore. Questo faggio sarà la nostra salvezza.

- Perbacco! - gridò Lord John -. Un ponte!

- Esatto, amici miei, un ponte! Non per nulla la scorsa notte ho speso un'ora per focalizzare con la mente la situazione. Ho il vago ricordo di aver fatto notare una volta al nostro giovane amico qui che G'e'c' si trova nella sua forma migliore quando è con le spalle al muro. Ieri notte ammetterete che eravamo tutti con le spalle al muro. Ma lì dove volontà e intelletto vanno di pari passo, c'è sempre una via d'uscita. Bisognava trovare un ponte levatoio da poter gettare al di là dell'abisso. Eccolo davanti a voi!

Era certamente un'idea brillante. L'albero misurava in altezza sei piedi buoni, e se solo fosse caduto dalla parte giusta avrebbe attraversato facilmente il precipizio. Challenger si era messo in spalla la nostra ascia prima di salire. Adesso me la porse.

- Il nostro giovane amico ha muscoli e nervi - disse -. Penso che sia il pi- adatto per questo compito. Devo pregarla, però, di astenersi per gentilezza dal pensare di testa sua, e di fare esattamente ciò che le dirò.

Sotto le sue direttive praticai dei tagli nei fianchi dell'albero in modo da far sì che cadesse nella direzione voluta. Era già per natura fortemente inclinato in direzione dell'altopiano, e quindi la cosa non fu difficile. Poi attaccai a lavorare seriamente sul tronco, dandomi il cambio con Lord John. Dopo poco pi- di un'ora ci fu un forte schianto, l'albero oscillò in avanti, poi precipitò, seppellendo i suoi rami tra i cespugli dell'altro lato. Il tronco tagliato rotolò fin sul ciglio della piattaforma, e per un secondo terribile pensammo che sarebbe andato fuori. Invece si fermò a pochi pollici dal ciglio: il nostro ponte verso l'ignoto era pronto.

In silenzio, tutti stringemmo la mano al professor Challenger, che si levò il cappello di paglia e si inchinò profondamente a ognuno di noi.

- Rivendico l'onore - disse - di passare per primo nella terra sconosciuta: un soggetto adatto, senza dubbio, per farne in futuro un profilo storico.

Si era avvicinato al ponte quando Lord John gli pose la mano sulla giacca.

- Mio caro amico - disse -, davvero non posso permetterlo.

- Non può permetterlo, signore! -. La testa indietreggiò e la barba si protese.

- Quando si tratta di questioni di scienza, lei sa, seguo la sua guida perché lei è uno scienziato. Ma tocca a lei seguire me quando entra nel mio campo.

- Il suo campo, signore?

- Ognuno ha la sua professione, e la mia è quella del militare. Secondo il mio modo di vedere, stiamo invadendo un nuovo territorio, che può essere pieno zeppo di nemici di ogni tipo, come può anche non esserlo. Andarci a sbattere contro alla cieca per mancanza di un po' di buonsenso e di pazienza, non mi sembra il modo pi- adatto di portare avanti le cose.

L'obiezione era troppo ragionevole perché la si potesse trascurare. Challenger scrollò la testa e scosse le pesanti spalle.

- Ebbene, signore, lei cosa propone?

- Per quanto ne so io, ci dev'essere proprio tra quei cespugli una trib- di cannibali che aspetta il pranzo - disse Lord John, guardando oltre il ponte -. E' meglio essere prudenti piuttosto che finire in pentola; e quindi speriamo pure che di là non ci aspetti nessun guaio, ma allo stesso tempo comportiamoci come se ce ne fossero. Perciò Malone e io scenderemo di nuovo gi- e andremo a prendere i

quattro revolver, insieme con Gòmez e l'altro. Dopo di che uno di noi potrà attraversare il ponte e gli altri lo proteggeranno con i fucili, finché non avrà visto che non c'è pericolo, e che tutto il gruppo può raggiungerlo.

Challenger sedette sul tronco tagliato e lamentò la sua impazienza; ma Summerlee e io fummo d'accordo nel ritenere che, quando si trattava di questi dettagli pratici, bisognava seguire il parere di Lord John. La scalata era pi- semplice adesso che la corda penzolava gi- per la parete nel punto pi- difficile. In un'ora avevamo portato su i revolver e i fucili da caccia. Anche i meticci erano saliti, e dietro ordine di Lord John avevano portato una cassa di provviste nel caso la nostra esplorazione fosse durata a lungo. Ognuno di noi aveva una bandoliera di cartucce.

- Ora, Challenger, se davvero insiste per essere il primo... - disse Lord John, quando ogni preparativo fu portato a termine.

- Le sono molto obbligato per il suo grazioso permesso - disse arrabbiato il professore, perché non c'era uomo pi- intollerante di lui nei confronti di qualsiasi forma di autori-tà -. Poiché è così buono da permetterlo, mi prenderò senz'altro la responsabilità di fare da pioniere in quest'occasione.

Seduto con una gamba da una parte e una gamba dall'altra penzoloni sull'abisso, l'accetta in spalla, Challenger attraversò a balzelloni il tronco e presto fu dall'altra parte. Si arrampicò in cima e agitò in aria le braccia.

- Finalmente! - gridò -. Finalmente!

Lo guardai con ansia, aspettandomi vagamente che qualche terribile destino gli uscisse incontro dal sipario di verde alle sue spalle. Ma tutto era tranquillo, e solo uno strano uccello multicolore volò via da sotto i suoi piedi e svanì tra gli alberi.

Summerlee fu il secondo. La sua energia ferrea è stupefacente considerata la sua struttura gracile. Insisté per portare in spalla due revolver, affinché entrambi i professori fossero armati una volta che lui avesse effettuato il suo passaggio. Dopo di lui toccò a me, e cercai di non guardare verso lo spaventoso abisso che stavo varcando. Summerlee mi tese il calcio del suo fucile, e un istante dopo potevo afferrargli la mano. In quanto a Lord John, attraversò il ponte camminando: proprio camminando, senza un sostegno! Deve avere dei nervi d'acciaio.

Ed eccoci lì, tutti e quattro, nel paese dei sogni, nel mondo perduto di Maple White. A tutti quello sembrò il momento del supremo trionfo. Chi avrebbe potuto sospettare che era invece il preludio alla nostra suprema disgrazia? Dirò in poche parole in che modo ci cadde addosso il colpo schiacciante.

Ci eravamo allontanati dal ciglio, e avevamo percorso circa cinquanta iarde nella fitta boscaglia, quando dietro a noi uno schianto spaventoso lacerò l'aria. Spinti da un comune impulso, ci precipitammo indietro per la strada fatta. Il ponte non c'era pi-!

Guardando gi- in fondo alla base del picco, vidi una massa aggrovigliata di rami e un tronco scheggiato. Era il nostro faggio. Il ciglio della piattaforma era forse franato facendolo cadere? Per un momento tutti pensammo a questa spiegazione. Un momento dopo, dall'altra parte, sul pinnacolo di roccia di fronte a noi si alzò lentamente una faccia bruna, la faccia di Gòmez, il meticcio. Sì, era Gòmez, ma non pi- il Gòmez dal sorriso riservato e dall'espressione impenetrabile. Quella era una faccia dagli occhi lampeggianti e dai lineamenti alterati, una faccia sconvolta dall'odio e dalla folle gioia della vendetta soddisfatta.

- Lord John! - gridò -. Lord John Roxton!

- Ebbene - disse il nostro compa-gno -, sono qui.

Una risata stridula attraversò l'abisso.

- Sì, sei lì, cane inglese, e lì resterai! Ho aspettato e aspettato, e adesso la mia occasione è arrivata. E' stato difficile salire; sarà ancora piú difficile scendere. Maledetti stupidi, siete

tutti in trappola!

Eravamo troppo attoniti per parlare. Non riuscivamo a far altro che star fermi lì a sgranare gli occhi per lo sbalordimento. Un grosso ramo spezzato sull'erba era evidentemente la leva di cui si era servito per buttare gi- il nostro ponte. La faccia era scomparsa, ma adesso era di nuovo lì, pi- convulsa di prima.

- Per poco non vi abbiamo ucciso con un masso ai piedi della caverna - gridò -, ma è meglio così. E' pi- lento e pi- terribile. Le vostre ossa si imbiancheranno lass-, e nessuno saprà dove giacete né verrà a seppellirle. Quando starà per morire, Lord Roxton, pensi a Lòpez, che ha ucciso cinque anni fa sul fiume Putomayo. Io sono suo fratello, e ora, qualsiasi cosa avvenga, morrò felice, perché ho vendicato la sua memoria -. Una mano si agitò furiosamente verso di noi, e poi tutto tornò tranquillo.

Se il meticcio si fosse limitato a compiere la sua vendetta e a fuggire, tutto sarebbe andato bene per lui. Fu l'insensato, irresistibile impulso latino alla teatralità a causare la sua rovina. Roxton, l'uomo che si era guadagnato in tre paesi il nome di "Flagello di Dio", non era di quelli che si possono schernire impunemente. Il meticcio stava scendendo dall'altra parte del pinnacolo; ma prima che potesse arrivare in fondo Lord John era corso lungo il ciglio dell'altopiano fino a un punto da cui poteva vedere il suo uomo. Sparò solo un colpo e, benché non vedessimo nulla, udimmo il grido e poi il tonfo lontano del corpo che cadeva. Roxton tornò verso di noi con un volto di granito.

- Sono stato un cieco imbecille - disse amaramente -. E' stata la mia sciocchezza a mettervi tutti in questo guaio. Avrei dovuto ricordare che questa gente ha la memoria lunga in fatto di vendetta, e stare in guardia.

- E l'altro? Ci volevano due uomini per scalzare l'albero dal ciglio.

- Avrei potuto ucciderlo, ma l'ho lasciato andare. Poteva non essere responsabile quanto l'altro. Forse avrei fatto meglio a ucciderlo, perché, come dite, probabilmente gli ha dato una mano.

Ora che conoscevamo la ragione del suo gesto, ognuno di noi poteva riandare all'indietro e ricordare qualche atto sinistro del meticcio: il suo continuo desiderio di conoscere i nostri piani, tanto da fermarsi davanti alla nostra tenda a origliare, le occhiate furtive d'odio che di tanto in tanto l'uno o l'altro di noi aveva colto. Stavamo ancora discutendone, sforzandoci di adattare la mente alle mutate condizioni, quando una scena singolare gi- nella pianura attirò la nostra attenzione.

Un uomo vestito di bianco, che non poteva essere altri che il meticcio sopravvissuto, stava correndo come corre chi ha la morte alle calcagna. Dietro di lui, solo a poche iarde di distanza, correva a balzi l'enorme figura d'ebano di Zambo, il nostro devoto negro. Proprio mentre stavamo guardando, saltò sulla schiena del fuggitivo e gli gettò le braccia intorno al collo. Rotolarono a terra insieme. Un istante dopo Zambo si rialzò, guardò l'uomo ai suoi piedi e poi, agitando con gioia le mani verso di noi, si diresse correndo alla nostra volta. La figura bianca giaceva immota in mezzo alla grande pianura.

I nostri due traditori erano stati annientati, ma il danno che avevano commesso sopravviveva alla loro morte. Non c'era alcun mezzo possibile per ritornare sul pinnacolo. Prima eravamo abitanti del mondo; adesso, eravamo abitanti dell'altopiano. Le due cose erano separate e distanti. Laggi- c'era la pianura che portava alle canoe. Dietro, al di là dell'orizzonte viola e nebbioso, c'era il fiume che riconduceva alla civiltà. Ma l'anello di raccordo era andato perduto. Nessuna ingegnosità umana poteva suggerire il mezzo per varcare il precipizio che si spalancava tra noi e le nostre vite passate. Un solo istante aveva mutato completamente le condizioni della nostra esistenza.

Fu in quel momento che capii di quale stoffa erano fatti i miei tre compagni. Erano seri, è vero, e pensierosi, ma di una serenità invincibile. Per il momento non potevamo far altro che star seduti pazientemente tra i cespugli ad aspettare l'arrivo di Zambo. Dopo poco la sua onesta faccia nera spuntò dalla roccia e la sua figura erculea emerse sulla cima del pinnacolo.

- Cosa fare ora? - gridò -. Voi dire e io farlo.

Era una domanda facile da formulare, ma alla quale era assai difficile rispondere. Una cosa sola era chiara. Lui era il nostro unico legame sicuro con il mondo esterno. Per nessuna ragione doveva lasciarci.

- No, no! - gridò -. Io non lasciarvi. Qualsiasi cosa accadere, voi trovarmi sempre qui. Ma non potere trattenere indiani. Già loro dire troppo, che Curupuri vivere qui, e loro andare a casa. Ora voi permettere loro andare via, io non riuscire a trattenerli.

- Falli aspettare fino a domani, Zambo - gridai -; così potrò spedire per mezzo loro una lettera.

- Benissimo, signore! Prometto che loro aspettare fino a domani - disse il negro -. Ma cosa fare per voi ora?

C'erano un mucchio di cose da fare, e il fedele Zambo le fece in modo ammirevole. Prima di tutto, sotto le nostre direttive slegò la corda dal ceppo dell'albero e ne gettò un'estremità verso di noi. Non era pi- grossa di una corda per stendere i panni, ma era resistentissima, e benché non potessimo farne un ponte, l'avremmo trovata di inestimabile utilità se avessimo dovuto farci qualche scalata. Poi Zambo legò la sua estremità di corda al fardello di provviste che avevamo portato in cima, e così riuscimmo a tirarlo dall'altra parte. Questo ci forniva i mezzi di sussistenza per almeno una settimana, anche se non avessimo trovato nient'altro. Alla fine il negro ridiscese e portò su due altri pacchi di generi vari: una scatola di munizioni e una quantità di altre cose, cui facemmo attraversare l'abisso gettando a Zambo la nostra corda e ritirandola poi verso di noi. Era sera quando alla fine egli ridiscese, assicurando ancora una volta che avrebbe trattenuto gli indiani fino alla mattina dopo.

Ed è così che ho trascorso quasi tutta questa prima notte sull'altopiano a scrivere le nostre avventure alla luce di una lanterna a candela.

Abbiamo preparato il campo e la cena proprio sul ciglio della roccia, placando la sete con due bottiglie di Apollinaris che erano in una delle casse. E' vitale per noi trovare dell'acqua, ma penso che perfino Lord John abbia avuto abbastanza avventure per un giorno solo, e nessuno di noi si sentiva disposto a fare il primo passo nell'ignoto. Ci siamo astenuti dall'accendere il fuoco e dal fare qualsiasi rumore superfluo.

Domani (o piuttosto oggi, perché è già l'alba mentre scrivo) ci avventureremo per la prima volta in questa strana terra. Non so quando potrò scrivere ancora (né se mai potrò scrivere ancora). Nel frattempo, posso vedere che gli indiani sono ancora al loro posto, e sono sicuro che il fedele Zambo sarà qui tra poco per prendere la mia lettera. Mi auguro solo che essa giunga a destinazione.

P'S' Pi- ci penso pi- la nostra situazione mi sembra disperata. Non vedo una possibile speranza di ritorno. Se ci fosse un albero alto vicino al ciglio dell'altopiano potremmo gettare un ponte dall'altra parte, ma non ce ne sono nello spazio di cinquanta iarde. Anche unendo le nostre forze non potremmo trasportare qui un tronco che faccia al caso nostro. La corda, naturalmente, è troppo corta per potervi scendere. No, la nostra situazione è senza speranza. Senza speranza!

NOTE:

(16) Il "Lord Chief Justice" è il magistrato supremo del sistema

giudiziario inglese.

X.
Sono successe le cose pi- straordinarie

Le cose pi- straordinarie sono successe e continuano a succedere. Tutta la carta che posseggo ammonta a cinque vecchi blocchi di appunti e a un mucchio di fogli sparsi, e ho soltanto questa penna stilografica; ma finché riuscirò a muovere la mano continuerò a metter gi- le nostre avventure e le nostre impressioni perché, dato che siamo gli unici uomini al mondo a vedere cose simili, è di enorme importanza che io le annoti finché sono fresche nel mio ricordo e prima che la morte che sembra incombere di continuo su di noi finisca col raggiungerci. Sia che Zambo riesca alla fine a portare queste lettere sino al fiume, sia infine che qualche audace esploratore, mossosi sulle nostre tracce con l'aiuto, magari, di un monoplano perfezionato, trovi questo fascio di fogli manoscritti, in ogni caso mi rendo conto che quanto scrivo è destinato all'immortalità come un vero classico dei racconti d'avventura.

La mattina dopo essere stati intrappolati sull'altopiano dallo scellerato Gòmez entrammo in una nuova fase delle nostre avventure. Il primo episodio non fu tale da darmi un'opinione molto favorevole del posto in cui eravamo capitati. Quando mi svegliai da un breve sonnellino sul far dell'alba, gli occhi mi caddero su una strana apparizione ferma sulla mia gamba. I pantaloni mi si erano arrotolati, lasciando allo scoperto una piccola zona di pelle al di sopra del calzino, e lì sopra era posato un grosso acino d'uva. Meravigliato, mi piegai in avanti per staccarlo, quando, con mio orrore, mi scoppiò tra l'indice e il pollice schizzando sangue in tutte le direzioni. Il mio urlo di disgusto aveva attirato al mio fianco i due professori.

- Estremamente interessante - disse Summerlee, curvandosi sul mio stin-co -. Una zecca enorme e, credo, non ancora classificata.

- I primi frutti delle nostre fatiche - disse Challenger rombando in quel suo modo pedante -. Non possiamo fare a meno di chiamarlo Ixodes Maloni. Il minuscolo inconveniente della puntura, mio giovane amico, non le importerà, ne sono sicuro, in confronto al glorioso privilegio di vedere il suo nome iscritto nell'elenco immortale della zoologia. Disgraziatamente lei ha schiacciato questo bell'esemplare quando era ormai sazio.

- Sudicio parassita! - esclamai io.

Il professor Challenger alzò le grandi sopracciglia in segno di protesta e mi posò affettuosamente una mano sulla spalla per calmarmi.

- Lei dovrebbe acquistare uno sguardo scientifico e una mente scientificamente distaccata - disse -. Per un uomo di temperamento filosofico come me, la zecca, con la sua proboscide a forma di bisturi e il suo stomaco dilatabile, è un'opera della natura bella quanto il pavone o, se è per quello, quanto l'aurora borealis. Mi affligge sentirgliene parlare in modo così spregiativo. Senza dubbio, con la dovuta diligenza, potremmo procurarcene un altro esemplare.

- Non c'è dubbio - disse Summerlee, feroce -, perché ne è appena scomparso uno dentro al collo della sua camicia.

Challenger fece un salto per aria muggendo come un toro e cercò freneticamente di strapparsi di dosso la giacca e la camicia. Summerlee e io ridevamo e quindi non riuscivamo ad aiutarlo granché. Alla fine mettemmo allo scoperto quel torso mostruoso (cinquantaquattro pollici, secondo la fettuccia da sarto). Il corpo era tutto coperto di peli arruffati, una giungla da cui tirammo fuori la zecca vagante prima che potesse pungerlo. Ma i cespugli là intorno erano pieni di quegli orribili insetti nocivi, ed era chiaro che dovevamo spostare il campo.

Ma prima di tutto bisognava dare disposizioni al fedele negro, che

era apparso da poco in cima al pinnacolo con una quantità di scatole di cacao e di biscotti che gettò dalla nostra parte. Delle provviste che erano rimaste a valle, gli ordinammo di tenere per sé quelle che gli sarebbero servite per sopravvivere due mesi. Agli indiani sarebbe andato il rimanente come premio dei loro servigi e come pagamento per riportare indietro le nostre lettere fino al Rio delle Amazzoni. Qualche ora dopo li vedemmo incamminarsi tutti in fila gi- in fondo alla pianura, ognuno con un fagotto in testa, lungo il sentiero da cui eravamo venuti. Zambo prese possesso della nostra piccola tenda alla base del pinnacolo, e lì rimase, unico nostro legame con il mondo sottostante.

E ora dovevamo decidere i nostri prossimi movimenti. Ci spostammo dai cespugli invasi di zecche fino ad arrivare a una piccola radura fittamente circondata di alberi da tutti i lati. C'erano alcuni piatti lastroni di roccia nel mezzo, con un'ottima sorgente proprio là vicino, e lì sedemmo comodi e al sicuro dai parassiti a fare i nostri piani per l'invasione di quel nuovo territorio. Tra il fogliame risuonavano i richiami degli uccelli (uno in particolare il cui tipico verso schiamazzante ci era nuovo), ma oltre questi suoni non c'erano altri segni di vita.

La nostra prima preoccupazione fu quella di stendere una specie di lista delle provviste, in modo da sapere su cosa potevamo contare. Vuoi per le cose che avevamo portato con noi, vuoi per quelle che Zambo ci aveva fatto arrivare con la corda, eravamo abbastanza ben riforniti. Cosa ancora pi- importante, considerati i pericoli che probabilmente ci circondavano, avevamo i nostri quattro revolver e milletrecento colpi, e anche un fucile da caccia, ma non pi- di centocinquanta cartucce di medio calibro. In quanto alle provviste, ne avevamo abbastanza per resistere parecchie settimane, pi- una quantità sufficiente di tabacco e qualche strumento scientifico, compreso un grande telescopio e un buon binocolo. Tutte queste cose le raccogliemmo insieme nella radura e, come prima precauzione, tagliammo con l'accetta e i coltelli una quantità di cespugli spinosi, e ve li ammucchiammo intorno in un circolo di circa quindici iarde di diametro. Quello sarebbe stato per il momento il nostro quartier generale, il rifugio contro i pericoli improvvisi e il magazzino per le provviste. Fort Challenger: così lo chiamammo.

Si fece mezzogiorno prima che avessimo finito di metterci al sicuro, ma il caldo non era opprimente, e il clima generale dell'altopiano, sia per la temperatura sia per la vegetazione, era quasi mite. Avremmo trovato il faggio, la quercia, e perfino la betulla nel groviglio d'alberi che ci circondavano. Un enorme ginko, che superava tutti gli altri alberi, proiettava i suoi grandi rami e il suo fogliame di capelvenere al di sopra del forte che avevamo costruito. Alla sua ombra continuammo la discussione, mentre Lord John, che si era affrettato a prendere il comando nell'ora dell'azione, ci esponeva il suo punto di vista.

- Fin quando né un uomo né un animale ci avrà visto o sentito, saremo al sicuro - disse -. I nostri guai cominceranno nel momento in cui sapranno che siamo qui. Finora non dànno segno di averci scoperto. Quindi il nostro piano dev'essere senz'altro quello di evitare per un po' di farci vedere ed esplorare la zona. Dobbiamo dare un'occhiata ai nostri vicini prima di poter familiarizzare con loro.

- Ma dobbiamo avanzare - mi azzardai a osservare io.

- Certamente, ragazzo mio caro! Avanzeremo. Ma con buonsenso. Non dovremo andar mai tanto lontano da non poter tornare indietro alla base. Soprattutto, non dovremo mai sparare, a meno che non si tratti di una questione di vita o di morte.

- Ma lei ha sparato ieri - disse Summerlee.

- Beh, non se ne poteva fare a meno. Tuttavia, il vento era forte e soffiava verso la pianura. E' improbabile che il rumore si sia potuto diffondere molto all'interno dell'altopiano. A proposito, come lo

chiameremo questo posto? Suppongo spetti a noi dargli un nome.
Ci furono parecchie proposte, pi- o meno felici, ma quella di Challenger prevalse.
- Può avere un solo nome - disse -. Il nome del pioniere che l'ha scoperto. E' la Terra di Maple White.
Essa divenne quindi la Terra di Maple White, e così si chiama in quella carta che è diventato mio compito specifico tracciare. E come tale confido che apparirà nell'atlante del futuro.
L'avanzata pacifica nella Terra di Maple White era l'argomento che pi- ci stava a cuore. Avevamo appurato con i nostri stessi occhi che il luogo era abitato da alcuni animali sconosciuti, e c'era quello disegnato da Maple White nel suo blocco di schizzi a indicare che mostri pi- spaventevoli e pericolosi potevano ancora fare la loro comparsa. Che ci potessero essere anche occupanti umani, e di carattere malevolo, lo faceva pensare lo scheletro impalato sui bamb-, che non poteva essere finito lì se non fosse stato gettato dall'alto. La nostra situazione, bloccati come eravamo in quella terra senza possibilità di fuga, era evidentemente piena di pericoli, e il nostro buonsenso approvò tutte le misure di precauzione che l'esperienza di Lord John poté suggerire. E tuttavia era veramente impossibile che ci fermassimo al margine di quel mondo misterioso quando le nostre stesse anime fremevano per l'impazienza di spingerci avanti e raggiungerne il cuore.
Perciò bloccammo l'entrata del nostro fortino riempiendola di parecchi cespugli spinosi, e lasciammo il campo e le provviste completamente circondati da questa barriera protettiva. Poi ci inoltrammo lentamente e cautamente nell'ignoto, seguendo il corso di un ruscelletto che nasceva dalla nostra sorgente, e quindi ci sarebbe potuto servire come guida per il ritorno.
Eravamo appena partiti che ci imbattemmo nei segni che confermavano l'effettiva esistenza delle cose straordinarie che ci aspettavano. Dopo poche centinaia di iarde di fitta foresta, formata da molti alberi che mi erano assolutamente sconosciuti, ma che Summerlee, il botanico della spedizione, riconobbe come forme di conifere e piante cicadacee da tempo scomparse nel mondo di sotto, entrammo in una zona in cui il ruscello si allargava formando un acquitrino abbastanza grande. Alte canne di tipo particolare, equisetacee e crini di cavallo, come fu decretato, crescevano fitte davanti a noi, e in mezzo a loro erano sparsi degli alberi-felce, che si cullavano nel vento frizzante. All'improvviso Lord John, che apriva la marcia, si fermò alzando la mano.
- Guardate qui! - disse -. Perbacco, questa dev'essere l'orma del padre di tutti gli uccelli!
Un'enorme impronta tripartita era stampata nel fango molle davanti a noi. L'animale, qualsiasi esso fosse, aveva attraversato la palude e proseguito fin dentro la foresta. Ci fermammo tutti per esaminare quella mostruosa traccia. Se era davvero un uccello (e quale altro animale poteva lasciare un'impronta simile?), la sua zampa era tanto pi- grande di quella di uno struzzo che anche la sua altezza in proporzione doveva essere enorme. Lord John si guardò attorno ansiosamente e infilò due cartucce nel suo fucile da caccia.
- Ci scommetto il mio buon nome di cacciatore - disse -, che questa traccia è fresca. L'animale non è passato pi- di dieci minuti fa. Guardate come l'acqua trasuda ancora qui dove l'impronta è pi- profonda. Per Giove! Vedete, qui c'è la traccia di un piccolo!
In effetti, orme pi- piccole ma della stessa forma correvano parallele a quelle pi- grandi.
- E di questo che ne dite? - gridò il professor Summerlee, trionfante, indicando fra le orme tripartite quella che sembrava l'enorme impronta delle cinque dita di una mano umana.
- Wealden? - gridò Challenger, in estasi -. Le ho viste nell'argilla di Wealden. E' un essere che cammina in posizione eretta su zampe a tre dita, e di tanto in tanto poggia a terra una delle

zampe anteriori a cinque dita. Non è un uccello, mio caro Roxton, non è un uccello.

- Un mammifero?

- No: un rettile; un dinosauro. Nessun altro avrebbe potuto lasciare una simile traccia. Queste impronte fecero scervellare un valente dottore del Sussex novant'anni fa; ma chi mai al mondo avrebbe osato sperare, sperare, di vedere una cosa come questa?

Le parole gli si spensero in un mormorio e tutti rimanemmo fermi, immobili per lo stupore. Seguendo le tracce, avevamo lasciato la palude e attraversato una cortina di sottobosco e alberi. Dietro si apriva una radura, e lì stavano cinque degli esseri pi- straordinari che io abbia mai visto. Rannicchiandoci tra i cespugli, li osservammo con comodo.

Erano, come ho detto, cinque, due adulti e tre piccoli. Le loro dimensioni erano enormi. Perfino i cuccioli erano grossi come elefanti, mentre i due grandi superavano di gran lunga tutti gli animali che io avessi mai visto. La loro pelle era color ardesia, a scaglie come quella di una lucertola, e luccicava quando il sole vi brillava sopra. Tutti e cinque stavano seduti, in equilibrio sulle larghe code possenti e sulle enormi zampe posteriori a tre dita, mentre con le piccole zampe anteriori a cinque dita tiravano gi- i rami che poi brucavano. Non saprei rendervi meglio il loro aspetto se non dicendovi che somigliavano a mostruosi canguri lunghi venti piedi, dalla pelle simile a quella dei coccodrilli neri.

Non so quanto a lungo rimanemmo immobili fissando quel meraviglioso spettacolo. Un forte vento soffiava nella nostra direzione e noi eravamo ben nascosti, cosicché era impossibile che ci scoprissero. Di tanto in tanto i piccoli giocherellavano intorno ai genitori con goffe capriole: grosse bestie che rimbalzavano in aria e ricadevano a terra con sordi tonfi. La forza dei genitori sembrava senza limiti, perché uno di loro, avendo difficoltà a raggiungere una macchia di fogliame che cresceva su un albero di notevoli dimensioni, circondò il tronco con le zampe anteriori e lo sradicò come se fosse stato un fuscello. Questa azione dimostrò, a quanto mi parve, non solo il grande sviluppo dei suoi muscoli, ma anche quello molto limitato del suo cervello, perché tutto il peso venne gi- schiantandoglisi addosso, e lui emise una serie di striduli guaiti a dimostrare che, per quanto grande, la sua resistenza al dolore aveva un limite. L'incidente, evidentemente, gli fece pensare che quei paraggi fossero pericolosi, perché si avviò lentamente a balzelloni dentro il bosco, seguito dalla sua compagna e dai suoi tre enormi piccoli. Vedemmo il luccicante bagliore color ardesia della loro pelle fra i tronchi, e le teste che ondeggiavano in alto nella boscaglia. Poi scomparvero dalla nostra vista.

Guardai i miei compagni. Lord John stava fermo con lo sguardo fisso, il dito sul grilletto del suo fucile da caccia, l'ardente anima di cacciatore che gli brillava negli occhi fieri. Cosa non avrebbe dato per avere un simile trofeo da sistemare tra i due remi incrociati sulla mensola del caminetto nella sua camera dell'Albany! E tuttavia la ragione lo trattenne, perché tutta la nostra esplorazione delle meraviglie di quella terra sconosciuta dipendeva dal fatto che la nostra presenza rimanesse nascosta ai suoi abitanti. I due professori erano immersi in silenziosa estasi. Nella loro eccitazione si erano inconsciamente presi per mano, e stavano fermi come due bambini di fronte a un prodigio, le guance di Challenger rialzate in un sorriso serafico, e la faccia sardonica di Summerlee addolcita per il momento dalla meraviglia e dalla reverenza.

- Nunc dimittis! - esclamò alla fine -. Cosa ne diranno in Inghilterra?

- Mio caro Summerlee, le dirò io in gran confidenza cosa esattamente diranno in Inghilterra - disse Challenger -. Diranno che lei è un infernale bugiardo e un abile ciarlatano, esattamente quello che lei e altri hanno detto di me.

- Di fronte alle fotografie?
- Falsificate, Summerlee! Malamente falsificate!
- Di fronte agli esemplari?
- Ah, quelli possiamo prenderli! Malone e la sua sporca cricca di Fleet Street possono già strillare tutti le nostre lodi. Il 28 agosto: il giorno in cui vedemmo cinque iguanodonti vivi in una radura della Terra di Maple White. Lo scriva nel suo diario, mio giovane amico, e lo mandi al suo giornalaccio.
- E si prepari a ricevere in cambio un calcio dallo stivale del redattore capo - disse Lord John -. Le cose sembrano un tantino diverse viste dalla latitudine di Londra, giovane fellah-ragazzo-mio. Ci sono molti uomini che non parlano mai delle loro avventure, perché non sperano di essere creduti. Chi può biasimarli? Perché anche a noi tra un mese o due tutto questo sembrerà quasi un sogno. Cosa ha detto che erano?
- Iguanodonti - disse Summerlee -. Troverà le loro impronte nelle sabbie di Hastings, nel Kent, e nel Sussex. Il sud dell'Inghilterra ne era pieno quando c'erano ancora un sacco di buone e rigogliose verdure per farli funzionare. Le condizioni sono cambiate, e le bestie sono morte. Qui sembra che le condizioni non siano cambiate, e le bestie sono sopravvissute.
- Se mai usciremo vivi da qui, me ne porterò via una testa - disse Lord John -. Dio mio, come diventerebbe di un bel verde pisello certa gente che ho conosciuto in Somalia e Uganda, se la vedesse! Non so che ne pensate voialtri, ma io ho come l'impressione di stare di continuo su una grande e sottile lastra di ghiaccio.

Io avevo la stessa sensazione di mistero e di pericolo intorno a noi. Nel buio degli alberi sembrava nascondersi una costante minaccia, e quando guardavamo nel fogliame ombroso vaghi terrori ci si insinuavano nel cuore. E' vero che gli esseri mostruosi che avevamo visto erano ingombranti bestioni inoffensivi che non sembravano in grado di fare del male a nessuno, ma in quel mondo prodigioso quali altri sopravvissuti potevano esserci, quali feroci, concrete allucinazioni pronte a piombarci addosso dal loro covo tra le rocce o la boscaglia? Sapevo poco della vita preistorica, ma mi ricordavo con chiarezza di aver letto un libro in cui si parlava di esseri che si nutrivano dei nostri leoni e delle nostre tigri così come un gatto si nutre dei topi. Cosa sarebbe successo se avessimo trovato anche questi animali nelle foreste della Terra di Maple White?

Era destino che proprio quella mattina (la prima che trascorrevamo nella nuova regione) dovessimo scoprire quali strani rischi ci circondavano. Fu un'avventura disgustosa, cui mi ripugna pensare. Se, come aveva detto Lord John, la radura degli iguanodonti sarebbe rimasta in noi come un sogno, allora senza dubbio la palude degli pterodattili sarà per sempre il nostro incubo. Lasciatemi riferire esattamente ciò che avvenne.

Avanzavamo nel bosco con grande lentezza, in parte perché Lord John esplorava tutt'intorno prima di lasciarci andare avanti, e in parte perché ogni due passi l'uno o l'altro dei professori cadeva in contemplazione, con un grido di meraviglia, di fronte a qualche fiore o insetto che gli si rivelava come un nuovo esemplare. Potevamo aver percorso in tutto due o tre miglia, mantenendoci sulla destra del corso d'acqua, quando arrivammo a una grande radura tra gli alberi. Una cintura di sottobosco conduceva a un groviglio di rocce (tutto l'altopiano era disseminato di massi). Stavamo camminando lentamente verso queste rocce, tra i cespugli che ci arrivavano fin oltre la vita, quando percepimmo uno strano suono, un miscuglio di bisbigli e di sibili, che riempiva l'aria di un continuo vocio e sembrava provenire da un punto proprio di fronte a noi. Lord John alzò la mano per farci segno di star fermi, e avanzò rapido, chinandosi e correndo verso la fila di rocce. Lo vedemmo spiare al di sopra dei massi e fare un gesto di sbalordimento. Poi rimase lì a guardare fisso come

dimentico di noi, tanto era completamente incantato da ciò che vedeva. Alla fine ci fece segno di avanzare, alzando la mano per raccomandarci prudenza. Tutto il suo comportamento mi fece capire che qualcosa di sorprendente ma anche di pericoloso si trovava davanti a noi.

Strisciando al suo fianco, guardammo al di sopra delle rocce. Il posto che ci trovammo a fissare era una fossa, e forse anticamente era stato uno dei pi- piccoli crateri vulcanici dell'altopiano. Aveva la forma di una scodella, e sul fondo, a qualche centinaio di iarde da dove ci trovavamo noi, c'erano delle pozze d'acqua schiumosa, stagnante, circondate di giunchi. Già di per sé era un posto soprannaturale, ma i suoi occupanti lo rendevano simile a una scena dei sette gironi di Dante. Era una colonia di pterodattili; ce n'erano centinaia radunati. Tutta la zona dell'avvallamento brulicava di piccoli, e delle orrende madri che covavano le loro uova coriacee e giallastre. Da quel ripugnante e abietto ammasso di vita formicolante e agitata proveniva il vocio assordante che riempiva l'aria, e un mefitico, spaventoso odore di stantio che ci dava la nausea. In alto, appollaiati ognuno sulla propria pietra, alti, grigi, e avvizziti, pi- simili a esemplari morti e disseccati che a esseri realmente viventi, stavano i maschi, orrendi, completamente immobili salvo per il roteare dei loro occhi rossi o per uno schiocco, di tanto in tanto, dei becchi simili a trappole per topi quando una libellula capitava loro a tiro. Tenevano chiuse le enormi ali membranose incrociando le zampe anteriori, e così stavano appollaiati come tante vecchie gigantesche, avvolte in orrendi scialli color ragnatela, da cui sporgevano le teste feroci. Tra grandi e piccoli, non meno di un migliaio di questi sudici esseri si trovava nella conca di fronte a noi.

I professori sarebbero rimasti volentieri lì tutto il giorno, tanto erano incantati da quella possibilità di studiare la vita di un'età preistorica. Si indicavano i pesci e gli uccelli morti sparsi tra le rocce a dimostrare di cosa si nutrissero quegli esseri, e li sentii congratularsi a vicenda per aver risolto il problema del perché le ossa di questi draghi volanti si trovino in così gran numero in certe zone ben delimitate, come nelle sabbie del Cambridge Green; infatti si poteva vedere che essi, come i pinguini, vivevano in comunità.

Alla fine, però, Challenger, deciso a dimostrare qualche dettaglio che Summerlee aveva contestato, gli spinse la testa al di sopra della roccia e per poco non causò la nostra rovina. In un attimo il maschio pi- vicino lanciò un grido stridulo, sibilante, e scosse le sue ali di cuoio larghe venti piedi mentre si alzava in volo nell'aria. Le femmine e i piccoli si ammucchiarono insieme vicino all'acqua, mentre tutte le sentinelle si innalzarono una dopo l'altra verso il cielo. Era uno spettacolo prodigioso vedere un centinaio almeno di quegli esseri dalle dimensioni così enormi e dall'aspetto tanto orrendo, che calavano tutti come rondini con veloci, taglienti colpi d'ala al di sopra di noi; ma presto ci rendemmo conto che non era una visione su cui potessimo permetterci di soffermare lo sguardo. Dapprima i bestioni volarono intorno in un enorme anello, come ad accertarsi dell'entità esatta del pericolo. Poi, il volo divenne pi- basso e il cerchio pi- stretto, finché sibilarono sempre pi- vicino a noi, mentre il battito secco e frusciante delle loro enormi ali color ardesia riempiva l'aria di un rumore talmente forte da farmi pensare all'aerodromo di Hendron in un giorno di gara.

- Correte verso il bosco e restate uniti - gridò Lord John, brandendo il fucile -. Le bestie vogliono attaccarci.

Nel momento in cui tentavamo di ritirarci il circolo si chiuse su di noi, finché le estremità delle ali degli animali pi- vicini a noi quasi ci toccarono il volto. Li percuotemmo con il calcio dei fucili, ma non colpivamo niente di solido o di vulnerabile. Poi all'improvviso un lungo collo saettò fuori dal sibilante circolo color ardesia, e un becco feroce si protese verso di noi. Poi un

altro e un altro ancora. Summerlee gettò un grido e si portò una mano al volto, che grondava sangue. Io sentii una puntura dietro al collo, e il colpo mi fece quasi svenire. Challenger cadde, e mentre mi chinavo per rialzarlo fui colpito da dietro ancora una volta e gli caddi addosso. In quello stesso istante udii lo scoppio del fucile di Lord John e, alzando lo sguardo, vidi uno di quegli animali che si dibatteva a terra con un'ala spezzata, sputando e gorgogliando al nostro indirizzo con il becco spalancato e gli occhi roteanti e iniettati di sangue, come il diavolo di un quadro medioevale. Al rumore inatteso i suoi compagni erano volati pi- in alto, e volteggiavano al di sopra delle nostre teste.

- Presto - gridò Lord John -, presto se vogliamo salvarci!

Attraversammo barcollando il sottobosco, e proprio quando avevamo raggiunto gli alberi le arpie ci furono di nuovo addosso. Summerlee fu atterrato, ma noi lo tirammo su e ci precipitammo fra i tronchi. Lì eravamo in salvo, perché quelle enormi ali non avevano spazio per muoversi tra i rami. Mentre zoppicavamo verso il campo, tristemente malmenati e confusi, li vedemmo volare per molto tempo al di sopra delle nostre teste, a una grande altezza contro il cielo blu scuro, librati in circolo, non pi- grandi di piccioni selvatici, mentre senza dubbio seguivano ancora con gli occhi il nostro cammino. Alla fine, tuttavia, quando ci addentrammo nel folto della foresta, smisero la loro caccia, e non li vedemmo pi-.

- Un'esperienza estremamente convincente e interessante - disse Challenger, bagnandosi il ginocchio gonfio quando ci fermammo accanto al ruscel-lo -. Siamo eccezionalmente ben informati, Summerlee, in quanto alle abitudini degli pterodattili irritati.

Summerlee si stava asciugando il sangue di un taglio sulla fronte, mentre io mi stavo fasciando una brutta stilettata nel muscolo del collo. Lord John aveva la spalla della giacca strappata, ma i denti dell'animale gli avevano solo sfiorato la pelle.

- Vale la pena notare - continuò Challenger - che il nostro giovane amico ha ricevuto una vera e propria stilettata, mentre la giacca di Lord John può essere stata strappata solo da un morso. Nel mio caso personale, sono stato colpito alla testa dalle loro ali, cosicché abbiamo un rilevante campionario dei loro vari metodi di offesa.

- E' stato un bel rischio per le nostre vite - disse Lord John, gravemente -, e non potrei immaginare un tipo di morte pi- disgustosa di quella che ci attendeva se fossimo stati messi fuori combattimento da quei sudici parassiti. Non avrei voluto sparare ma, per Giove, non c'era molta scelta.

- Non saremmo qui se lei non l'avesse fatto - dissi, convinto.

- Forse non ne deriverà alcun danno - disse lui -. In queste foreste devono esserci spesso forti colpi secchi, in tutto simili al rumore di un fucile, di alberi che si spaccano o cadono. Ma ora, se siete del mio parere, abbiamo avuto abbastanza emozioni per un giorno solo, e faremmo meglio a tornare al campo a prendere nella valigetta dei medicinali un po' di acido fenico. Chi può sapere se quelle bestie non avessero del veleno nelle loro ripugnanti mandibole?

Ma certamente dall'origine del mondo a oggi mai nessun uomo ebbe una giornata simile. C'era sempre qualche nuova sorpresa in serbo per noi. Quando, seguendo il corso del ruscello, arrivammo finalmente alla nostra radura e vedemmo la barricata spinosa del nostro campo, pensammo che le nostre avventure fossero terminate. Ma dovevamo vedere ancora qualcos'altro prima di poter riposare. Il cancello di Fort Challenger non era stato toccato, le pareti non erano state abbattute, e tuttavia qualche essere strano e possente vi si era introdotto in nostra assenza. Non c'erano impronte a rivelare di che specie esso fosse, e solo il ramo sporgente dell'enorme ginko suggeriva in che modo esso poteva essere arrivato e andato via; ma della sua forza malevola dava ampia prova lo stato delle nostre provviste. Queste ultime erano disseminate dappertutto sul terreno, e una scatola di carne era stata schiacciata e fatta a pezzi per

estrarne il contenuto. Una cassa di cartucce era stata mandata in frantumi, e una delle scatole di ottone giaceva a pezzi lì accanto. Di nuovo le nostre anime furono invase da un senso di vago terrore, e ci guardammo intorno con occhi spaventati fissando le ombre scure che ci circondavano, ognuna delle quali poteva nascondere una forma terrificante. Come fu piacevole sentirci salutare dalla voce di Zambo e, recatici sul ciglio dell'altopiano, vederlo seduto e sorridente sulla cima del pinnacolo di fronte a noi.

- Tutto bene, Massa Challenger, tutto bene! - gridò -. Io stare qui. Niente paura. Voi trovarmi sempre quando voi volere.

La sua onesta faccia nera e l'immenso panorama di fronte a noi, che ci riportava indietro a metà strada sino all'affluente del Rio delle Amazzoni, ci aiutarono a ricordare che eravamo davvero su questa terra e nel ventesimo secolo, e che non eravamo stati trasportati da qualche incantesimo su qualche pianeta primigenio allo stadio pi- antico e selvaggio. Com'era difficile rendersi conto che la linea viola sul lontano orizzonte era così vicina a quel gran fiume dove viaggiavano enormi piroscafi, e la gente parlava delle piccole questioni quotidiane, mentre noi, abbandonati tra gli esseri di un'età remota, non potevamo far altro che fissarla e struggerci per tutto ciò che essa rappresentava!

Di quella straordinaria giornata mi rimane impresso un altro ricordo, e con esso chiuderò questa lettera. I due professori, irritati senza dubbio dalle loro ferite, avevano cominciato a litigare per stabilire se i nostri assalitori appartenessero alla specie degli pterodattili o dei dimorfodonti, e ne era seguito un acceso bisticcio. Per sfuggire al loro alterco mi ero allontanato un po', e sedevo fumando sul tronco di un albero caduto, quando Lord John si incamminò nella mia direzione.

- Dica, Malone - disse -, si ricorda il posto dove stavano quelle bestie?

- Perfettamente.

- Una specie di fossa vulcanica, no?

- Esatto - dissi.

- Ha fatto attenzione al terreno?

- Rocce.

- Ma intorno all'acqua, dove erano le canne?

- Era un terreno azzurrognolo. Sembrava argilla.

- Esatto. Un cratere vulcanico pieno di argilla azzurra.

- E con questo? - chiesi.

- Oh, niente, niente - disse lui, e si incamminò nuovamente verso il punto da dove le voci degli scienziati in contesa si alzavano in un prolungato duetto, che saliva di tono con l'alta nota stridente di Summerlee per poi ricadere nel basso sonoro di Challenger. Non avrei pi- pensato all'osservazione di Lord John se quella notte non lo avessi sentito ancora una volta mormorare tra sé e sé: "Argilla azzurra; argilla in un cratere vulcanico!". Furono le ultime parole che udii prima di sprofondare in un sonno esausto.

Xi.
Per una volta sono io l'eroe

Lord John aveva ragione nel ritenere che qualche qualità altamente tossica potesse nascondersi nel morso degli orribili esseri che ci avevano attaccato. La mattina successiva alla nostra prima avventura sull'altopiano sia Summerlee che io stavamo molto male e avevamo la febbre, mentre il ginocchio di Challenger era così gonfio da impedirgli persino di zoppicare. Perciò rimanemmo al campo tutto il giorno, mentre Lord John si dava da fare, aiutato per quanto possibile da noi, per aumentare l'altezza e lo spessore delle pareti spinose che erano la nostra unica difesa. Ricordo che per tutta quella lunga giornata fui ossessionato dalla sensazione che qualcuno ci stesse osservando attentamente, benché non potessi indovinare né

chi fosse, né da dove guardasse.

L'impressione era così forte che ne parlai al professor Challenger, il quale la attribuì all'agitazione cerebrale causata dalla febbre. Pi- e pi- volte gettai delle rapide occhiate tutt'intorno, nella convinzione che avrei visto qualcosa, ma era solo per incontrarmi con lo scuro groviglio della nostra barricata, o con il buio solenne e cavernoso del grande albero che si inarcava sulle nostre teste. E tuttavia dentro di me diventava sempre pi- forte la sensazione che qualcosa di attento e di malevolo fosse proprio accanto a noi. Pensai alla superstizione indiana di Curupuri, il terribile spirito nascosto nelle foreste, e avrei ben potuto immaginare che la sua terribile presenza ossessionava coloro che avevano invaso il suo pi- remoto e segreto rifugio.

Quella notte (la terza che trascorrevamo nella Terra di Maple White) avemmo un'esperienza che ci lasciò nello spirito una impressione di terrore e ci rese grati a Lord John per aver lavorato così sodo a rendere il nostro rifugio inespugnabile. Stavamo tutti dormendo intorno al fuoco languente quando fummo svegliati (o piuttosto, dovrei dire, strappati al sonno) da un susseguirsi di grida e urla, le pi- spaventose che avessi mai ascoltato. Non so a che altro suono paragonare quel sorprendente tumulto, che sembrava provenire da un punto a poche centinaia di iarde di distanza dal nostro campo. Rompeva i timpani come il fischio di una locomotiva; ma mentre il fischio è un suono chiaro, meccanico, tagliente, questo aveva un volume molto pi- profondo e vibrava dell'estremo spasimo dell'agonia e del terrore. Ci turammo le orecchie con le mani per non sentire quel richiamo sconvolgente. Sudavo freddo e mi sentivo male per la sofferenza che c'era in esso. Tutti i dolori della vita torturata, tutta la sua tremenda accusa al cielo, i suoi innumerevoli affanni, convergevano e si concentravano in un unico spaventoso grido straziante. E poi, dietro questo suono acuto, echeggiante, ce n'era un altro, pi- intermittente, una bassa risata profonda, un brontolante gorgoglio gutturale di tripudio che formava un grottesco accompagnamento alle strida con cui era mescolato. Il terrificante duetto continuò per due o tre minuti di seguito, mentre gli uccelli, svegliatisi e spaventati, facevano stormire tutto il fogliame. Poi tacque così improvvisamente com'era iniziato. Rimanemmo seduti a lungo in atterrito silenzio. Poi Lord John gettò un fastello di rami

sul fuoco, e il rosso bagliore illuminò i volti intenti dei miei compagni e guizzò sui grandi rami al di sopra delle nostre teste.

- Cos'era? - sussurrai.

- Lo sapremo domattina - disse Lord John -. Era vicinissimo a noi; non oltre la radura.

- Abbiamo avuto il privilegio di ascoltare una tragedia preistorica, il genere di dramma che si svolgeva tra le canne al margine di qualche laguna del Giurassico, quando un drago pi- grande ne inchiodava uno pi- piccolo tra la fanghiglia - disse Challenger, con pi- solennità di quanta gliene avessi mai sentita nella voce -. Fu sicuramente un bene per l'uomo arrivare ultimo nell'ordine della creazione. C'erano in giro delle forze, nei tempi pi- remoti, cui né il suo coraggio né la sua tecnica avrebbero potuto far fronte. Come potevano essergli d'aiuto la fionda, il boomerang, o le frecce, contro forze come quelle che si sono scatenate stasera? Anche con un fucile moderno, tutte le probabilità sarebbero a favore del mostro.

- Io penso invece che scommetterei sul mio amichetto - disse Lord John, accarezzando il suo Express -. Ma la bestia avrebbe certamente una buona probabilità di rivincita.

Summerlee alzò la mano.

- Silenzio! - esclamò -. Sento qualcosa!

Dal silenzio totale emergeva un profondo, regolare paf-paf. Era il passo di qualche animale, il ritmo di zampe molli ma pesanti posate cautamente sul terreno. Girò furtivamente intorno al campo, e poi si

fermò vicino all'entrata. Si sentiva un leggero sibilo che si alzava e si abbassava: era il respiro di un animale. Solo la nostra debole barriera di spini ci separava da quel terrore notturno. Ognuno di noi aveva imbracciato il fucile, e Lord John aveva spostato un piccolo arbusto per farsi una feritoia nella barriera.

- Perbacco! - sussurrò -. Mi pare di riuscire a vederlo!

Mi chinai e sbirciai al di sopra della sua spalla attraverso il buco. Sì, riuscivo a vederlo anch'io. Nell'ombra cupa dei tre alberi c'era un'ombra ancora pi- cupa, nera, appena abbozzata, vaga, una forma accovacciata piena di vigore selvaggio e di minaccia. Non era pi- alta di un cavallo, ma il profilo indistinto suggeriva dimensioni e forza immense. Quell'ansito sibilante, regolare e pieno come il soffio di un motore, testimoniava di un organismo mostruoso. A un certo punto, essendosi mosso, mi parve di vedere lo scintillio di due terribili occhi verdastri. Ci fu un inquieto fruscio, come se stesse strisciando lentamente in avanti.

- Credo che stia per balzarci addosso - dissi, alzando il fucile.

- Non spari! Non spari! - sussurrò Lord John -. Lo scoppio di un fucile in questa notte silenziosa si sentirebbe a molte miglia di distanza. Lo conservi come ultima risorsa.

- Se supera la barriera siamo spacciati - disse Summerlee, e la voce gli crepitò in una risata nervosa.

- No, non deve superarla - esclamò Lord John -; ma cerchi fino all'ultimo di non sparare. Forse riesco a giocare un tiro all'amico. Tenterò, se non altro.

Fu l'atto pi- coraggioso che io abbia mai visto compiere a un uomo. Si chinò sul fuoco, ne tirò su un ramo ardente, e scivolò in un istante attraverso una porticina che aveva praticato nel nostro cancello. La cosa si mosse in avanti con un ringhio terrificante. Lord John non esitò e, correndogli incontro con passo rapido e leggero, scagliò il legno fiammeggiante sul muso del bestione. Per un momento ebbi la visione di un'orribile maschera di pelle verrucosa e lebbrosa, simile a quella di un rospo gigante, e di due larghe fauci tutte spruzzate di sangue fresco. Il minuto successivo ci fu uno schianto nel sottobosco e il nostro terrificante visitatore svanì.

- Pensavo che non avrebbe osato affrontare il fuoco - disse Lord John ridendo, mentre tornava indietro e gettava il suo ramo in mezzo agli altri.

- Non avrebbe dovuto esporsi a un rischio simile! - esclamammo tutti.

- Non c'era altro da fare. Se fosse arrivato qui tra noi ci saremmo colpiti l'un l'altro cercando di abbatterlo. D'altra parte, se avessimo sparato attraverso la barriera, e lo avessimo ferito, ci sarebbe venuto subito addosso; senza contare che ci saremmo traditi. Nel complesso, penso che ce la siamo cavata proprio bene. Cos'era, in definitiva?

I nostri eruditi si guardarono l'un l'altro con una certa esitazione.

- Personalmente, non sono in grado di classificare quell'essere con una qualche certezza - disse Summerlee accendendosi la pipa sul fuoco.

- Rifiutando di prendersi questa responsabilità lei sta solo dando prova di una giusta riserva scientifica - disse Challenger, con massiccia condiscendenza -. Io stesso mi sento soltanto di dire in termini generali che quasi certamente questa notte siamo stati a contatto con qualche tipo di dinosauro carnivoro. Ho già espresso la previsione che qualcosa del genere potesse esistere su questo altopiano.

- Dobbiamo tener presente - osservò Summerlee - che ci sono molte forme di vita preistorica che non sono mai arrivate fino a noi. Sarebbe avventato supporre di poter dare un nome a tutto ciò che incontreremo.

- Esatto. Una classificazione approssimativa è forse la cosa

migliore che possiamo tentare di fare. Domani qualche prova ulteriore potrebbe aiutarci a una identificazione. Nel frattempo possiamo solo riprendere il nostro sonno interrotto.

- Ma non senza una sentinella - disse Lord John, con decisione -. Non possiamo permetterci di affidarci al caso in una regione come questa. D'ora in poi, due ore di turno per ciascuno.

- Allora io finirò giusto la mia pipa cominciando il primo quarto - disse il professor Summerlee; e da quel momento in poi non ci affidammo pi- al sonno senza un guardiano.

Al mattino scoprimmo presto l'origine dell'orrendo frastuono che ci aveva svegliati. La radura degli iguanodonti era teatro di una orribile carneficina. Dalle pozze di sangue e dagli enormi brandelli di carne sparsi in ogni direzione sul verde tappeto erboso immaginammo dapprima che fossero stati uccisi una quantità di animali, ma esaminando i resti pi- da vicino scoprimmo che tutto quel carnaio proveniva da uno solo di quei mostri ingombranti, che era stato letteralmente fatto a pezzi da qualche animale non pi- grande forse, ma certo molto pi- feroce di lui.

I due professori sedevano assorti, discutendo ed esaminando i resti, che recavano le tracce di denti selvaggi e di enormi artigli.

- Il nostro giudizio deve ancora rimanere sospeso - disse il professor Challenger, con un enorme brandello di carne biancastra sul

ginocchio -. Tutto indicherebbe la presenza di una tigre dai denti a sciabola, come se ne rinvengono ancora nel brecciolino delle nostre caverne; ma l'animale che abbiamo visto era indubbiamente pi- grande e pi- simile a un rettile. Personalmente, mi pronuncerei per un allosauro.

- O un megalosauro - disse Summerlee.

- Esatto. Uno qualsiasi dei pi- grandi dinosauri carnivori risponderebbe al caso. Tra di essi si possono trovare tutti i pi- terribili tipi di vita animale che la Terra abbia mai maledetto o un museo benedetto -. Rise sonoramente del suo gioco di parole, perché, sebbene avesse poco senso dell'umorismo, la pi- rozza facezia proveniente dalle sue labbra lo spingeva sempre a ruggiti di apprezzamento.

- Meno rumore fa meglio è - disse Lord John, seccamente -. Non sappiamo chi o cosa può essere accanto a noi. Se questo tipo ritorna per la colazione e ci sorprende qui non ci sarà tanto da ridere. A proposito, cos'è questo segno sulla pelle dell'iguanodonte?

Sull'opaca, squamosa pelle color ardesia, in un punto che doveva trovarsi al di sopra della spalla, c'era uno strano cerchio nero di una sostanza che somigliava all'asfalto. Nessuno di noi riuscì a suggerire cosa potesse significare, benché Summerlee sostenesse di aver visto due giorni prima qualcosa di simile su uno dei piccoli. Challenger non diceva nulla, ma aveva l'aria pomposa e tronfia, come a far vedere che lui avrebbe potuto parlare se avesse voluto, cosicché alla fine Lord John gli chiese direttamente il suo parere.

- Se Sua Signoria vuol graziosamente permettermi di aprire la bocca, sarò felice di esprimere la mia opinione - disse, con elaborato sarcasmo -. Non sono abituato a essere ripreso nei modi cui sembra avvezzo Sua Signoria. Non sapevo che fosse necessario chiedere il permesso prima di sorridere per una innocua facezia.

Non fu prima di aver ricevuto le sue scuse che il nostro permaloso amico acconsentì a placarsi. Quando finalmente i suoi sentimenti feriti furono soddisfatti, si rivolse a noi dal suo sedile (un albero caduto), con un discorso abbastanza lungo e parlando, com'era sua abitudine, come a comunicare le pi- preziose informazioni a una classe di un migliaio di studenti.

- Per quanto riguarda quel segno - disse -, sono incline a concordare con il mio amico e collega, professor Summerlee, che le macchie sono d'asfalto. Dato che questo altopiano è, per natura, molto vulcanico, e dato che l'asfalto è una sostanza che si

accompagna alle forze plutoniche, non dubito che esista in abbondanza allo stato liquido, e che quest'animale possa essere entrato in contatto con esso. Un problema molto pi- importante riguarda la questione dell'esistenza del mostro carnivoro che ha lasciato le sue tracce in questa radura. Sappiamo approssimativamente che questo altopiano non è pi- grande di una media contea inglese. In questo spazio delimitato un certo numero di esseri, per la maggior parte appartenenti a specie scomparse nel mondo di sotto, ha vissuto insieme per innumerevoli anni. Ora, per me è chiarissimo che in un periodo così lungo ci si sarebbe aspettato che gli animali carnivori, moltiplicatisi incontrollatamente, avessero esaurito le loro riserve di cibo e fossero stati costretti o a modificare le loro abitudini carnivore o a morire di fame. Ora vediamo che questo non è stato. Possiamo solo immaginare, perciò, che l'equilibrio della natura venga mantenuto per mezzo di qualche controllo che limita il numero di queste feroci creature. Perciò, uno dei problemi pi- interessanti che aspetta la nostra soluzione, è scoprire quale può essere questo controllo e in che modo esso agisce. Oso sperare che avremo in futuro qualche opportunità di studiare pi- da vicino i dinosauri carnivori.

- E io oso sperare che non ne avremo - osservai io.

Il professore si limitò ad alzare le grandi sopracciglia, come un maestro di fronte all'irrilevante osservazione di un ragazzo impertinente.

- Forse il professor Summerlee avrà qualche osservazione da fare - disse, e i due savants si innalzarono insieme in una qualche rarefatta atmosfera scientifica, dove la possibilità di una modifica degli indici di natalità era vagliata accanto al declino delle riserve di cibo come strumento di controllo nella lotta per la vita.

Quella mattina esplorammo e segnammo sulla mappa una piccola parte dell'altopiano, evitando la palude degli pterodattili, e mantenendoci a est del nostro ruscello invece che a ovest. In quella direzione la regione era ancora fittamente coperta di foreste, con un sottobosco così folto che la nostra avanzata fu molto lenta.

Mi sono soffermato sino a ora sugli orrori della Terra di Maple White; ma c'era anche l'altra faccia della medaglia, perché tutta quella mattina ci aggirammo tra i fiori, per lo pi-, a quanto notai, bianchi e gialli, essendo queste, come spiegarono i professori, le tonalità primitive dei fiori. In molti punti il terreno ne era completamente coperto, e mentre camminavamo affondando sino alle caviglie in quel meraviglioso tappeto cedevole, la fragranza e l'intensità del profumo inebriavano. Dovunque ci ronzava intorno la familiare ape inglese. Molti degli alberi sotto cui passavamo chinavano i rami carichi di frutti, alcuni dei quali erano conosciuti, mentre altre varietà erano nuove. Osservando quali erano stati beccati dagli uccelli evitammo ogni pericolo di avvelenamento e aggiungemmo una deliziosa varietà alla nostra riserva di cibo. Nella giungla che traversammo c'erano numerosi sentieri molto battuti aperti dalle bestie selvatiche, e nei punti pi- fangosi vedemmo una profusione di impronte, comprese molte di iguanodonte. Una volta in un boschetto osservammo parecchi di questi grandi animali che pascolavano e Lord John, con il suo binocolo, poté riferire che anch'essi erano macchiati di asfalto, benché in punti diversi rispetto a quello che avevamo esaminato la mattina. Cosa questo fenomeno significasse, non riuscivamo a immaginarlo.

Vedemmo molti animali di piccole dimensioni, come porcospini, uno squamoso formichiere, e un cinghiale pezzato e dalle lunghe zanne ricurve. Una volta, da uno squarcio tra gli alberi, vedemmo a una certa distanza il pendio chiaro di una collina verde, e un grande

animale grigiastro che la traversava a un'andatura notevolmente veloce. Passò così rapidamente che non fummo in grado di capire cosa fosse; ma se era un cervo, come sosteneva Lord John, doveva essere grande come quei mostruosi alci irlandesi che ancora vengono alla

luce, di tanto in tanto, nelle paludi della mia terra natale.

Da quando ci eravamo accorti della misteriosa visita, ritornavamo al campo sempre con una certa apprensione. Tuttavia questa volta trovammo tutto in ordine. Quella sera tenemmo una grande discussione sulla nostra situazione presente e sui piani futuri, che devo descrivere abbastanza per esteso, in quanto condusse a una nuova svolta che ci consentì una conoscenza della Terra di Maple White pi- completa di quella che avrebbe potuto derivare da molte settimane di esplorazione. Fu Summerlee ad aprire il dibattito. Per tutta la giornata era stato di umore irritabile e ora qualche osservazione di Lord John su quanto avremmo dovuto fare in futuro esasperò il suo risentimento.

- Ciò che dovremmo fare oggi, domani e sempre - disse -, è trovare qualche via d'uscita dalla trappola in cui siamo caduti. Voi tutti state sforzando il cervello per trovare il modo di entrare in questa regione. Io dico che dovremmo progettare come uscirne.

- Sono sorpreso, signore - rombò Challenger, lisciandosi la maestosa barba -, che uno scienziato possa abbandonarsi a un sentimento così ignobile. Lei si trova in una terra che offre tali incentivi a un naturalista ambizioso, quali nessuna regione ne ha mai offerti da quando il mondo ebbe inizio, e lei suggerisce di lasciarla prima di aver acquistato qualcosa di pi- che non una conoscenza quanto mai superficiale di essa o del suo contenuto. Mi aspettavo di meglio da lei, professor Summerlee.

- Deve ricordare - disse Summerlee, acido - che a Londra ho una classe numerosa che è attualmente alla mercé di un locum tenens estremamente inefficiente. Questo rende la mia situazione diversa dalla sua, professor Challenger, poiché a quanto ne so a lei non è mai stato affidato alcun responsabile lavoro educativo.

- Proprio così - disse Challen-ger -. Mi è sempre sembrato un sacrilegio distogliere un cervello, che è capace della pi- alta e originale attività di ricerca, per un qualsiasi obiettivo inferiore. E' per questo che ho sempre rigorosamente rifiutato qualsiasi carica scolastica offertami.

- Per esempio? - chiese Summerlee con un sogghigno; ma Lord John si affrettò a cambiare argomento.

- Devo dire - disse - che penso sarebbe proprio una cosa miserevole tornare a Londra prima di conoscere, di questo posto, un po' pi- di quanto ne conosca adesso.

- Io non oserei mai entrare nell'ufficio del mio giornale e affrontare il vecchio Mcardle - dissi io. (Lei scuserà la franchezza del resoconto, vero, signore?) -. Non mi perdonerebbe mai per essermi lasciato dietro tanto materiale inutilizzato. Inoltre, a quanto posso vedere, non vale la pena discutere dato che, anche volendo, non possiamo partire.

- Il nostro giovane amico compensa molte evidenti lacune mentali con una certa dose di primitivo buonsenso - commentò Challenger -. Gli interessi della sua deplorevole professione sono per noi irrilevanti; ma come lui osserva, non possiamo partire in ogni caso, e perciò è uno spreco di energia discuterne.

- E' uno spreco di energia fare qualsiasi altra cosa - brontolò Summerlee da dietro la sua pipa -. Permettetemi di ricordarvi che siamo venuti qui per una missione ben precisa, affidataci durante la riunione dell'Istituto Zoologico di Londra. Tale missione era di provare la verità delle affermazioni del professor Challenger. Queste affermazioni, sono costretto ad ammetterlo, noi siamo ora in condizioni di sottoscriverle. Il nostro lavoro principale è dunque compiuto. In quanto ai dettagli che restano da esaminare su questo altopiano, sono così tanti ed enormi che solo una grande spedizione, con un equipaggiamento speciale, potrebbe sperare di avere successo. Se tentassimo di farlo noi, l'unico risultato possibile sarebbe quello di non tornare mai pi- indietro con gli importanti contributi scientifici che abbiamo già ottenuto. Il professor Challenger ha

escogitato il modo di farci arrivare su questo altopiano quando esso sembrava inaccessibile; penso che dovremmo ora invitarlo a usare la stessa ingegnosità per riportarci nel mondo da cui siamo venuti.

Confesso che quando Summerlee espose il suo parere, questo mi sembrò tutto sommato ragionevole. Perfino Challenger fu toccato dalla considerazione che i suoi nemici non sarebbero mai stati smentiti se la conferma delle sue affermazioni non avesse mai raggiunto coloro che ne avevano dubitato.

- Il problema della discesa è a prima vista difficile da superare - disse -, e tuttavia non dubito che l'intelletto possa risolverlo. Sono pronto a convenire con il nostro collega che una permanenza prolungata sulla Terra di Maple White è al momento attuale sconsigliabile, e che la questione del nostro ritorno dovrà essere presto affrontata. Io tuttavia mi rifiuto assolutamente di partire, finché non avremo fatto almeno un esame superficiale di questa regione, e saremo in grado di portar via con noi una mappa o qualcosa del genere.

Il professor Summerlee fece uno sbuffo d'impazienza.

- Abbiamo già impiegato due giorni in esplorazioni - disse -, e non siamo pi- edotti sulla effettiva geografia di questo posto di quanto lo eravamo all'inizio. E' chiaro che è tutto fittamente coperto di boschi, e ci vorrebbero mesi per attraversarli e capire le connessioni tra un luogo e l'altro. Se ci fosse qualche picco centrale le cose starebbero diversamente, ma per quanto possiamo vedere l'altopiano è tutto in pendenza verso il centro. Pi- lontano andiamo, meno è probabile poter avere una panoramica generale.

Fu in quel momento che mi venne un'ispirazione. Gli occhi mi caddero per caso sull'enorme tronco nodoso del ginko che proiettava i giganteschi rami al di sopra di noi. Senza dubbio, se il suo tronco superava quello di tutti gli altri alberi, lo stesso doveva essere per la sua altezza. Se il bordo dell'altopiano era davvero il punto pi- alto, allora perché quell'albero possente non avrebbe dovuto rivelarsi una torre d'avvistamento che dominava l'intera regione? Ora, quando da ragazzo, in Irlanda, correvo all'impazzata, ero anche un audace ed esperto scalatore d'alberi. I miei compagni potevano battermi sulla roccia, ma io sapevo che sarei stato il pi- bravo tra quei rami. Se solo avessi potuto posare le gambe sulla prima di quelle diramazioni giganti, allora sarebbe stato davvero strano se non fossi riuscito ad arrivare fino in cima. I miei compagni furono incantati dall'idea.

- Il nostro giovane amico - disse Challenger, rialzando le mele rosse delle guance - è capace di esercizi acrobatici che sarebbero impossibili a un uomo di aspetto pi- imponente. Applaudo alla sua risoluzione.

- Perbacco, giovane fellah, ha colpito nel segno! - disse Lord John, battendomi sulla schiena -. Non riesco a immaginare come abbiamo fatto a non pensarci prima! Ci rimane ancora soltanto un'ora di luce, ma se lei porta su il suo taccuino potrà fare qualche schizzo approssimativo del luogo. Se accatastiamo queste casse di munizioni sotto il ramo, la aiuterò subito a salirci.

Montò sulle scatole mentre io ero di faccia al tronco, e mi stava sollevando con delicatezza quando Challenger balzò in avanti e mi dette una tale spinta con la sua enorme mano da lanciarmi letteralmente dentro l'albero. Avvinghiandomi con entrambe le braccia al ramo, mi arrampicai coi piedi finché non riuscii a raggiungerlo, prima col busto, poi con le ginocchia. C'erano tre eccellenti diramazioni, simili agli enormi pioli di una scala, sopra la mia testa, e pi- in alto un groviglio di rami ugualmente adatti, cosicché mi arrampicai su con una velocità tale che presto non vidi pi- la terra ed ebbi sotto di me nient'altro che fogliame. Di tanto in tanto incontravo un ostacolo, e una volta dovetti salire per otto o dieci piedi su per una pianta rampicante, ma avanzavo benissimo, e il rombo della voce di Challenger sembrava ormai molto lontano. L'albero però

era enorme, e guardando in su non riuscivo ancora a vedere sopra la mia testa il punto in cui il fogliame si diradava. C'era una macchia folta, simile a un cespuglio, che sembrava una pianta parassita, sul ramo su cui mi stavo arrampicando. Sporsi la testa per vedere che cosa ci fosse dietro e quasi caddi dall'albero per la sorpresa e il terrore.

Un volto fissava il mio, a una distanza di solo un piede o due. L'essere cui questo volto apparteneva stava accovacciato dietro la pianta parassita, e si era sporto a guardare nello stesso istante in cui anch'io mi ero sporto. Era un volto umano; o almeno era molto pi- umano di quello di qualsiasi altra scimmia che avessi mai visto. Era allungato, biancastro, macchiato di pustole, il naso schiacciato, la mandibola prominente, e il mento irto di ruvidi peli. Gli occhi, al di sotto di folte e pesanti sopracciglia, erano bestiali e feroci, e quando aprì la bocca per ringhiare qualcosa che suonò come un'imprecazione al mio indirizzo, notai che aveva ricurvi, affilati denti canini. Per un attimo lessi odio e minaccia in quegli occhi malvagi. Poi, rapida come un lampo, sopravvenne un'espressione di paura irresistibile. Ci fu uno schianto di rami spezzati mentre si tuffava a capofitto nel groviglio di verde. Ebbi la visione fugace di un corpo peloso simile a quello di un cinghiale rossiccio, ed era già sparito in un turbinio di foglie e di rami.

- Che succede? - urlò Roxton dal basso -. Qualcosa che non va?

- Lo avete visto? - gridai, con le braccia attorno al ramo e tutti i nervi che mi vibravano.

- Abbiamo sentito un rumore, come se le fosse scivolato il piede. Cos'era?

Ero stato così colpito dall'improvvisa e strana apparizione di quell'uomo-scimmia che fui incerto se ridiscendere gi- e raccontare quanto avevo visto ai miei compagni. Ma ero già così in alto sul grande albero che mi parve un'umiliazione tornare senza prima aver portato a termine la mia missione.

Perciò, dopo una lunga pausa per recuperare il fiato e il coraggio, continuai la mia scalata. Una volta mi appoggiai con tutto il peso su un ramo marcio, e rimasi per pochi secondi a dondolare in aria, appeso solo con le mani, ma nel complesso si trattava di un'arrampicata facilissima. Le foglie si diradarono gradualmente intorno a me, e mi resi conto, dal vento che mi accarezzava il viso, di aver superato le cime di tutti gli alberi della foresta. Ero deciso, tuttavia, a non guardarmi intorno prima di aver raggiunto il punto pi- elevato, e perciò continuai ad arrampicarmi fino ad arrivare così in alto da piegare sotto il mio peso l'ultimo ramo. Lì mi sistemai su una biforcazione adatta e, tenendomi saldamente in equilibrio, guardai gi- verso il panorama veramente meraviglioso della strana regione in cui ci trovavamo.

Il sole era appena al di sopra della linea dell'orizzonte, a ovest; la sera era particolarmente luminosa e limpida, cosicché l'altopiano era visibile al di sotto di me in tutta la sua estensione. Visto da quell'altezza, aveva un contorno ovale, largo circa trenta miglia e lungo venti. La sua forma nel complesso era quella di un imbuto poco profondo, con tutti i lati inclinati verso un lago di notevoli dimensioni che si trovava al centro. Questo lago poteva avere una circonferenza di dieci miglia, e si stendeva verdissimo e bello nella luce del tramonto, con una folta frangia di canne sulle rive, e con la superficie interrotta da parecchi banchi di sabbia gialli, che luccicavano come oro sotto la calda luce del sole. Una quantità di lunghi oggetti scuri, troppo grandi per essere alligatori e troppo lunghi per essere canoe, era distesa sulle rive di quelle macchie di sabbia. Col mio binocolo potevo vedere chiaramente che erano esseri vivi, ma di che genere, questo non riuscivo a immaginarlo.

Partendo dal lato di altopiano su cui ci trovavamo, un pendio di terreno boscoso, punteggiato qua e là di radure, si estendeva per cinque o sei miglia fino al lago centrale. Potevo vedere proprio ai

miei piedi la radura degli iguanodonti, e pi- lontano una apertura rotonda tra gli alberi che indicava la palude degli pterodattili. Nel lato di fronte a me, invece, l'altopiano presentava un aspetto molto differente. Lì le rocce di basalto delle pareti esterne si riproducevano all'interno, e formavano una scarpata rocciosa alta circa duecento piedi, sotto cui si stendeva un pendio boscoso. Lungo la base di queste rocce rosse, a una certa distanza da terra, potevo scorgere col binocolo una quantità di buchi neri, che supposi fossero delle imboccature di caverne. All'apertura di una di esse luccicava qualcosa di bianco, ma non ero in grado di capire cosa fosse. Rimasi lì seduto a tracciare una carta della regione finché il sole non fu tramontato e si fece così buio che non potevo pi- distinguere i particolari. Allora ritornai dai miei compagni che mi attendevano ansiosi ai piedi del grande albero. Per una volta ero io l'eroe della spedizione. Io solo avevo ideato l'impresa, io solo l'avevo compiuta; ed ecco lì la carta che ci avrebbe risparmiato di brancolare alla cieca per un mese in mezzo a pericoli ignoti. Tutti mi strinsero solennemente la mano. Ma prima di discutere i particolari della mia mappa dovetti raccontar loro il mio incontro tra i rami con l'uomo-scimmia.

- E' stato lì tutto il tempo - dissi.

- Come lo sa? - chiese Lord John.

- Perché la sensazione che qualcosa di malevolo ci stesse osservando non mi ha mai abbandonato. Gliene avevo accennato, professor Challenger.

- Il nostro giovane amico ha detto effettivamente qualcosa del genere. E' inoltre l'unico tra noi a essere dotato di quel temperamento celtico che probabilmente lo rende sensibile a simili impressioni.

- L'intera teoria della telepatia... - cominciò Summerlee, riempiendosi la pipa.

- E' troppo vasta per discuterne ora - disse Challenger, con decisione -. Mi dica, ora - aggiunse, con l'aria di un vescovo che si rivolge a una scuola di catechismo -, le è capitato di osservare se la creatura in questione poteva incrociare il pollice sulla palma della mano?

- No, davvero.

- Aveva la coda?

- No.

- I piedi erano prensili?

- Non credo che avrebbe potuto dileguarsi così rapidamente tra i rami se non avesse potuto aggrapparsi anche coi piedi.

- In Sudamerica ci sono, se la memoria non mi inganna (lei controllerà l'osservazione, professor Summerlee), circa trentasei specie di scimmie, ma il tipo antropoide è sconosciuto. E' evidente, tuttavia, che esso esiste in questa regione, e che non si tratta di quella varietà pelosa, simile al gorilla, che non è mai stata segnalata fuori dall'Africa o dall'Asia -. (Fui tentato di interloquire e aggiungere, guardandolo, che ne avevo visto il cugino a Kensington). - E' un tipo barbuto e pallido, e quest'ultima caratteristica collima con il fatto che trascorre i suoi giorni nell'isolamento arboreo. La questione che dobbiamo affrontare è se si avvicina di pi- alla scimmia o all'uomo. Nell'ultimo caso, potremmo benissimo trovarci di fronte a quello che il volgo ha soprannominato l'"anello mancante". La soluzione di questo problema è il nostro compito pi- immediato.

- Niente di tutto questo - disse Summerlee, bruscamente -. Ora che, grazie all'intelligenza e all'energia del signor Malone - (non posso fare a meno di citare le parole) -, abbiamo ottenuto la nostra mappa, il nostro unico e solo compito immediato è quello di riuscire a venir fuori sani e salvi da questo terribile posto.

- La vita comoda della civiltà - disapprovò Challenger.

- La vita erudita della civiltà, signore. E' nostro compito

documentare tutto ciò che abbiamo visto, e lasciare ad altri una ulteriore esplorazione. Voi tutti eravate d'accordo su questo punto prima che il signor Malone ci portasse la mappa.

- Beh - disse Challenger -, ammetto che mi sentirò pi- tranquillo quando avrò la certezza che il risultato di questa spedizione è stato trasmesso ai nostri amici. Per ora non ho idea di come potremo scendere da questo posto. Tuttavia non ho ancora mai trovato un problema che il mio ingegnoso cervello non sia riuscito a risolvere, e vi prometto che domani rivolgerò la mia attenzione al problema della discesa.

E la questione per il momento finì lì. Quella sera, alla luce del fuoco e di una candela, elaborammo la prima mappa del mondo perduto. Tutti i particolari che avevo approssimativamente annotato dalla mia torre di avvistamento vennero disegnati al loro posto. La matita di Challenger rimase sospesa sul grande spazio bianco che indicava il lago.

- Come lo chiameremo? - chiese.

- Perché non coglie l'occasione di perpetuare il suo proprio nome? - disse Summerlee, con la sua solita punta di acidità.

- Confido, signore, che il mio nome avrà altri e ben pi- personali diritti da vantare presso i posteri - disse Challenger, severamente -. Qualsiasi ignorante può tramandare il suo insignificante ricordo dando il suo nome a una montagna o a un fiume. Io non ho bisogno di un simile monumento.

Summerlee, con un sorriso storto, stava per ripartire all'attacco quando Lord John si affrettò a intervenire.

- Spetta a lei, giovane fellah, dare un nome al lago - disse -. Lei lo ha visto per primo e, perbacco, se decide di battezzarlo lago Malone, nessuno ne ha pi- diritto di lei.

- Ma certamente. Sia il nostro giovane amico a dargli un nome - disse Challenger.

- Allora - dissi io, e scommetto che arrossii nel dirlo -, chiamiamolo lago Gladys.

- Non pensa che lago Centrale sarebbe pi- descrittivo? - commentò Summerlee.

- Preferirei lago Gladys.

Challenger mi guardò comprensivo, e scosse la grossa testa in segno di scherzosa disapprovazione. - I ragazzi sono sempre ragazzi - disse -. Vada per lago Gladys.

Xii.
Terrore nella foresta

Ho detto (o forse non ho detto, perché la memoria mi gioca brutti scherzi in questi giorni) che arrossii d'orgoglio quando uomini quali i miei tre compagni mi ringraziarono per aver salvato, o per lo meno grandemente risollevato, la situazione. Dato che ero il pi- giovane della compagnia, non solo per età, ma anche per esperienza, carattere, conoscenze, e per tutto ciò che contribuisce a fare un uomo, fin dall'inizio ero stato messo nell'ombra. E ora cominciavo ad emergere nella mia luce. Mi entusiasmavo al pensiero. Ahimè! Era l'orgoglio che precede la caduta! Quel breve impeto di autosoddisfazione, che aumentò la fiducia in me stesso, doveva condurmi proprio quella notte alla pi- spaventosa esperienza della mia vita, che si sarebbe conclusa con una sorpresa tale da farmi star male tutte le volte che ci penso.

Ecco ciò che accadde. L'avventura dell'albero mi aveva eccitato oltre misura e dormire mi sembrava impossibile. Summerlee era di guardia e sedeva, curvo sopra il nostro focherello, strana, angolosa figura, col fucile sulle ginocchia e la puntuta barba caprina che si agitava a ogni movimento della testa stanca. Lord John stava sdraiato in silenzio, avvolto nel poncho sudamericano, mentre Challenger russava con un brontolio e un tintinnio che riecheggiavano nella foresta. La luna piena brillava luminosa, e l'aria era frizzante,

fresca. Che notte per una passeggiata! E poi all'improvviso pensai: "Perché no?". Supponendo di allontanarmi senza far rumore, supponendo di riuscire ad arrivare fino al lago centrale, supponendo di far ritorno per la colazione con qualche notizia precisa del posto: non sarei stato considerato in tal caso come un compagno anche pi- valido? Allora, se il giorno dopo Summerlee avesse avuto partita vinta e si fosse trovato qualche modo per fuggire, saremmo tornati a Londra con cognizioni di prima mano sul mistero centrale dell'altopiano, in cui io solo, fra tutti gli uomini, sarei penetrato. Pensai a Gladys, e al suo: "Ci sono azioni eroiche da compiere tutt'intorno a noi". Mi sembrò di sentire la sua voce mentre lo diceva. Pensai anche a Mcardle. Che articolo di tre colonne per il giornale! Che basi per una carriera! Avrei potuto aspirare a un posto di inviato nella prossima grande guerra. Afferrai un fucile (avevo le tasche piene di cartucce) e, spostando i cespugli spinosi all'ingresso del nostro fortino, scivolai rapidamente fuori. L'ultimo sguardo mi mostrò l'ignaro Summerlee, la pi- inutile delle sentinelle, che continuava a dondolare la testa avanti e indietro come uno strano giocattolo meccanico di fronte al fuoco languente.

Non avevo fatto cento iarde che già ero profondamente pentito della mia avventatezza. Forse ho detto in qualche punto di questa cronaca che sono troppo dotato di fantasia per essere davvero coraggioso, ma che ho una paura soverchiante di sembrare pauroso. Questa era la forza che adesso mi trascinava in avanti. Semplicemente non potevo svignarmela e tornare indietro senza aver fatto nulla. Anche se i miei compagni non si fossero accorti della mia assenza, e non fossero mai venuti a sapere della mia debolezza, mi sarebbe lo stesso rimasta nell'animo una intollerabile vergogna di me stesso. E tuttavia rabbrividivo di fronte alla situazione in cui mi trovavo, e avrei dato tutto ciò che avevo in quel momento per essere liberato in modo onorevole da tutta la faccenda.

La foresta incuteva terrore. Gli alberi erano così fitti e il fogliame si allargava a tal punto che non riuscivo a vedere la luce lunare, ma solo qua e là i rami pi- alti che formavano un'aggrovigliata filigrana contro il cielo stellato. Man mano che gli occhi si abituavano all'oscurità, ci si rendeva conto che c'erano diversi gradi di intensità di buio tra gli alberi: perché alcuni erano confusamente visibili, mentre fra l'uno e l'altro c'erano delle macchie d'ombra nera come il carbone, simili a imboccature di caverne, da cui mi ritraevo con terrore al passarci davanti. Pensai alle strida disperate dell'iguanodonte torturato: quel grido spaventoso che era echeggiato nel bosco. Pensai anche alla visione fugace che avevo avuto, alla luce della torcia di Lord John, di quel muso gonfio, verrucoso, sbavato di sangue. E ora mi trovavo nel suo terreno di caccia. A ogni istante poteva balzarmi addosso dall'ombra, quel mostro orribile e senza nome. Mi fermai e, prendendo una cartuccia dalla tasca, aprii il calcio del fucile. Appena toccai la leva il cuore mi diede un balzo. Avevo preso il fucile da caccia, non il revolver!

Di nuovo l'impulso a tornare indietro si impadronì di me. Ecco, quella era una giustificazione pi- che sufficiente del mio fallimento, una giustificazione di fronte alla quale nessuno mi avrebbe potuto stimare di meno. E di nuovo lo stupido orgoglio si ribellò a quella sola parola. Non potevo (non dovevo) fallire. Dopo tutto, il mio revolver sarebbe stato probabilmente altrettanto inutile di un fucile da caccia contro i pericoli in cui avrei potuto imbattermi. Se tornavo al campo per cambiare l'arma non potevo certo aspettarmi di entrare e riuscire senza essere visto. In quel caso ci sarebbe stato bisogno di spiegazioni, e il mio tentativo non sarebbe pi- stato tutto mio. Dopo una breve esitazione, quindi, mi feci coraggio e continuai per la mia strada, tenendo sottobraccio il mio inutile fucile.

L'oscurità della foresta era allarmante, ma ancora peggio era la

bianca, quieta inondazione di luce lunare nella radura scoperta degli iguanodonti. Guardai attentamente, nascosto tra i cespugli. Nessuno di quei bestioni era in vista. Forse la tragedia sopravvenuta a uno di loro li aveva allontanati da quel terreno di pascolo. Nella notte oscura, argentea, non vedevo nessuna traccia di essere vivente. Perciò, prendendo coraggio, scivolai rapidamente dal lato opposto, e lì nella giungla ritrovai ancora una volta il ruscello che mi faceva da guida. Era un allegro compagno, che scorreva gorgogliando e chioccolando, simile al caro, vecchio fiume delle trote del West Country dove andavo a pescare di notte quando ero ragazzo. Seguendolo all'andata sarei arrivato al lago, e seguendolo al ritorno sarei arrivato al campo. Spesso lo perdevo di vista a causa del groviglio del sottobosco, ma avevo sempre a portata d'orecchio il suo tintinnio e il suo sciabordio.

Man mano che si scendeva lungo il pendio il bosco diventava pi- rado e i cespugli, e qua e là qualche albero alto, prendevano il posto della foresta. Potevo quindi avanzare senza difficoltà, e vedere senza essere visto. Passai accanto alla palude degli pterodattili, e proprio in quel momento, con un battito d'ali secco, deciso, coriaceo, uno di quei grossi animali (misurava venti piedi almeno da un'estremità all'altra) si sollevò da qualche punto vicino a me e si alzò in volo nell'aria. Mentre passava davanti al disco della luna la luce brillò chiara attraverso le ali membranose, facendolo somigliare a uno scheletro volante contro il bianco fulgore tropicale. Mi rannicchiai tra i cespugli, perché sapevo dalla precedente esperienza che con un solo grido quell'animale poteva farmi arrivare intorno alle orecchie un centinaio dei suoi ripugnanti compagni. E solo quando si fu posato di nuovo osai continuare il mio viaggio.

Prima la notte era eccessivamente silenziosa, ma ora man mano che avanzavo mi accorgevo di un rumore debole, brontolante, un continuo mormorio che proveniva da qualche punto davanti a me. Diventava sempre pi- forte man mano che proseguivo, finché da ultimo fu evidente che era proprio vicino a me. Mi fermai ad ascoltare in silenzio: il rumore era costante, e perciò doveva provenire da una sorgente fissa. Somigliava al rumore di un bollitore o al gorgoglio di una grossa pentola. Ne scoprii presto l'origine, perché al centro di una piccola radura trovai un lago (o piuttosto una pozza, perché non era pi- grande della vasca della fontana di Trafalgar Square) di una materia nera, simile a pece, la cui superficie si alzava e si abbassava esplodendo in grandi bolle di gas. Al di sopra l'aria ribolliva, e il terreno lì intorno era così caldo che potevo a malapena tenerci poggiata la mano. Era evidente che la grande esplosione vulcanica che aveva fatto innalzare quello straordinario altopiano tanti anni fa non aveva esaurito ancora del tutto le sue forze. Rocce annerite e cumuli di lava li avevo già visti spuntare ovunque dalla vegetazione rigogliosa che li guarniva, ma questa pozza di asfalto nella giungla era il primo segno che avevamo della sussistenza effettiva di un'attività vulcanica sulle pendici dell'antico cratere. Non ebbi il tempo di esaminarla pi- a fondo, perché dovevo affrettarmi se volevo ritornare al campo l'indomani.

Fu un percorso pauroso, che mi rimarrà sempre impresso finché avrò memoria. Sgattaiolavo tra le ombre ai bordi delle grandi radure illuminate dalla luna. Nella giungla avanzavo strisciando, fermandomi col cuore in tumulto ogni volta che sentivo (e lo sentivo spesso) lo schianto di rami rotti al passaggio di qualche belva. Di tanto in tanto grandi ombre si profilavano per un istante e poi sparivano: grandi ombre silenziose che parevano aggirarsi con passi felpati. Quanto spesso mi fermai con l'intenzione di tornare indietro, e tuttavia ogni volta l'orgoglio vinceva la paura, e mi spingeva a proseguire finché non avessi raggiunto la mia meta.

Finalmente (il mio orologio segnava l'una di notte) vidi il

luccichio dell'acqua tra gli squarci aperti nella giungla, e dieci minuti dopo mi trovavo tra le canne sulle rive del lago centrale. Avevo molta sete, così mi sdraiai e bevvi un lungo sorso di quell'acqua che era pulita e fresca. C'era un largo sentiero con molte impronte nel punto che avevo scoperto, che si rivelava evidentemente come uno degli abbeveratoi pi- frequentati dagli animali. Vicino al bordo dell'acqua c'era un enorme blocco isolato di lava. Mi ci arrampicai sopra e, disteso sulla cima, potei godere di una vista eccellente in tutte le direzioni.

La prima cosa che vidi mi riempì di stupore. Nel descrivere il panorama che si ammirava dalla cima del grande albero avevo detto che sulle rocce in lontananza potevo vedere una quantità di macchie scure, che sembravano imboccature di caverne. Ora, guardando quelle stesse rocce, vedevo in ogni direzione dei dischi di luce, delle chiazze rossastre e ben definite, simili alle luci di bordo di un transatlantico nella notte. Per un attimo pensai che fosse la lava incandescente di un qualche fenomeno vulcanico; ma non era possibile. Qualsiasi fenomeno vulcanico sarebbe avvenuto in fondo a un cratere, e non in alto fra le rocce. Allora, quale altra possibilità rimaneva? Era sorprendente, eppure senz'altro era così. Quelle macchie rossastre erano sicuramente il riflesso di fuochi all'interno delle caverne, fuochi che solo la mano dell'uomo poteva aver acceso. Esistevano dunque degli esseri umani, sull'altopiano. Come veniva giustificata gloriosamente la mia esplorazione! Che notizie straordinarie da riportare con noi a Londra!

Per molto tempo rimasi disteso a osservare quelle rosse, palpitanti chiazze di luce. Suppongo fossero lontane dieci miglia, eppure anche a quella distanza si poteva notare come, di tanto in tanto, balenavano o si oscuravano quando qualcuno passava loro davanti. Cosa non avrei dato per poter strisciare fin lass-, sbirciare al loro interno, e riportare ai miei compagni qualche notizia sull'aspetto e il carattere della razza che viveva in un posto così singolare! Una cosa simile era fuori discussione per il momento, e tuttavia non potevamo certo lasciare l'altopiano senza prima aver raggiunto una conoscenza pi- precisa su questo punto.

Il lago Gladys - il mio lago - si stendeva come uno specchio di mercurio davanti a me, e al suo centro brillava chiara l'immagine riflessa della luna. Era poco profondo, perché in molti punti vedevo bassi banchi di sabbia che sporgevano fuori dall'acqua. Dappertutto sulla quieta superficie potevo vedere segni di vita, a volte semplici circoli e increspature sull'acqua, a volte l'arcuato dorso color ardesia di qualche mostro. Lungo un giallo banco di sabbia vidi strisciare un essere simile a un enorme cigno, dal corpo goffo e dall'alto collo flessuoso. Subito dopo si tuffò, e per qualche tempo potei vedere il collo arcuato e la testa guizzante che ondeggiavano sul pelo dell'acqua. Poi si immerse, e non lo vidi pi-.

La mia attenzione fu presto distolta da quelle visioni lontane e ricondotta a ciò che succedeva proprio ai miei piedi. Due animali simili a grandi armadilli erano scesi all'abbeveratoio, e stavano accoccolati sul bordo dell'acqua, schioccando in dentro e in fuori per bere le lunghe lingue flessibili simili a nastri rossi. Un enorme cervo, dalle corna ramificate, un animale magnifico dal portamento regale, scese con la cerva e due cerbiatti a bere accanto agli armadilli. Un cervo simile non esiste in nessun altro luogo al mondo, perché gli alci o le renne che io conoscevo gli sarebbero arrivati a malapena alla spalla. Poco dopo lanciò uno sbuffo di allarme e sparì con la sua famiglia tra le canne, mentre anche gli armadilli scappavano a rifugiarsi. Un nuovo venuto, un animale veramente mostruoso, stava scendendo lungo il sentiero.

Per un momento mi domandai dove potevo aver visto quella sagoma sgraziata, quel dorso arcuato sormontato da una cresta triangolare, quella strana testa simile a quella di un uccello che quasi toccava il suolo. Poi mi ricordai. Era lo stegosauro: lo stesso animale che

Maple White aveva immortalato nel suo blocco di schizzi, il primo oggetto che aveva attirato l'attenzione di Challenger! Eccolo lì, e forse era proprio lo stesso esemplare in cui si era imbattuto l'artista americano. Il suolo tremava sotto il suo immenso peso, e le sorsate d'acqua che inghiottiva riecheggiavano nella quiete notturna. Rimase per cinque minuti così vicino alla mia roccia che, allungando la mano, avrei potuto toccare i ripugnanti bargigli che gli ondeggiavano sul dorso. Poi si allontanò pesantemente e scomparve tra i massi.

Guardando l'orologio, vidi che erano le due e mezza, e quindi era davvero ora di intraprendere il viaggio di ritorno. Non c'erano difficoltà in quanto alla direzione da prendere, perché all'andata mi ero tenuto alla sinistra del ruscelletto, ed esso sfociava nel lago centrale a pochi passi dal masso su cui ero stato disteso. Perciò mi misi in cammino molto di buonumore, perché sentivo di aver fatto un ottimo lavoro e pensavo che avrei portato un buon numero di notizie ai miei compagni. Prima di tutto, naturalmente, venivano le caverne fiammeggianti e la certezza che una qualche razza trogloditica le abitava. Ma oltre a questo potevo parlare di ciò che avevo visto sul lago centrale. Potevo testimoniare che era pieno di strani animali e che avevo visto parecchie forme di vita terrestre primitiva che non avevamo incontrato prima d'allora. Mentre camminavo riflettevo che probabilmente pochi uomini al mondo avevano mai trascorso una notte pi- strana, o aggiunto di pi- allo scibile umano nel corso di essa.

Arrancavo su per il pendio, rimuginando questi pensieri, ed ero arrivato forse a metà strada dal campo, quando fui ricondotto alla mia situazione contingente da uno strano rumore dietro di me. Era una via di mezzo tra un borbottio e un ringhio, cupo, profondo ed estremamente minaccioso. Qualche strano animale stava evidentemente nelle mie vicinanze, ma non riuscivo a vedere nulla, e così mi affrettai per la mia strada. Avevo percorso all'incirca mezzo miglio quando improvvisamente il suono si ripeté, sempre dietro di me, ma pi- forte e pi- minaccioso di prima. Il cuore smise di battere quando mi balenò nella mente l'idea che l'animale, qualsiasi esso fosse, stava sicuramente inseguendo me. Mi si freddò la pelle, e mi si rizzarono i capelli al pensiero. Che quei mostri si divorassero l'un l'altro faceva parte di quella strana cosa che è la lotta per la sopravvivenza, ma che essi aggredissero anche l'uomo moderno, che deliberatamente braccassero e dessero la caccia a un essere superiore come l'uomo, era un pensiero sconvolgente e terrificante. Ricordai il muso imbrattato di sangue che avevo visto al chiarore della torcia di Lord John, simile a una visione orribile dell'ultimo girone dell'Inferno dantesco. Con le ginocchia che mi si piegavano sotto mi fermai e fissai sussultando il sentiero che si stendeva dietro di me nella luce lunare. Tutto era tranquillo, come in un paesaggio di sogno. Radure argentee e le macchie nere dei cespugli: non riuscivo a vedere altro. Poi, dal silenzio, imminente e minaccioso, proruppe ancora una volta quel basso gracidio gutturale, molto pi- alto e vicino di prima. Non c'era dubbio. Qualcosa mi stava alle calcagna, e mi si avvicinava sempre di pi-.

Rimasi immobile, come paralizzato, gli occhi ancora sgranati sulla zona che avevo percorso. Poi all'improvviso lo vidi. Ci fu un movimento tra i cespugli all'estremo limite della radura che avevo appena traversato. Una grande ombra scura sbucò fuori e mosse a balzi nella chiara luce lunare. Dico "a balzi" a ragion veduta, perché la bestia si muoveva come un canguro, saltando in posizione eretta sulle zampe posteriori, e tenendo quelle anteriori piegate. Le sue dimensioni e la possanza, enormi, facevano pensare a quelle di un elefante dritto sulle zampe di dietro, ma i movimenti, nonostante l'imponenza, erano estremamente agili. Per un momento, quando ne vidi la sagoma, sperai che fosse un iguanodonte, che sapevo innocuo, ma, per quanto ignorante, vidi subito che si trattava di un animale ben diverso. Al posto della testa mite, simile a quella di un cervo, del

grande erbivoro dalle zampe a tre dita, questo bestione aveva un muso largo, tozzo, simile al muso di un rospo, e somigliava a quello che ci aveva messo in allarme al campo. Il verso feroce e l'orribile energia del suo inseguimento mi garantivano che si trattava senz'altro di uno di quei grandi dinosauri carnivori, le bestie pi- terribili che abbiano mai calpestato il suolo terrestre. Mentre procedeva a balzi l'enorme bestione si chinava in avanti sulle zampe anteriori e avvicinava il naso al terreno ogni venti iarde o gi- di lì. Stava fiutando la mia traccia. A volte, per un istante, si sbagliava. Poi la ritrovava e tornava saltando veloce sul sentiero che avevo preso.

Anche ora quando penso a quell'incubo mi spuntano gocce di sudore sulla fronte. Cosa potevo fare? Avevo in mano il mio inutile fucile da caccia. Che aiuto mi poteva dare? Mi guardai disperatamente intorno cercando una roccia o un albero, ma mi trovavo in una giungla cespugliosa dove non si scorgeva niente che fosse pi- alto di un alberello, mentre io sapevo che l'animale che mi stava dietro poteva buttar gi- un albero di dimensioni normali come se fosse stato una canna. L'unica speranza di salvezza risiedeva nella fuga. Non potevo muovermi velocemente su quel terreno accidentato e irregolare, ma guardandomi intorno disperato scorsi un sentiero ben segnato, molto battuto che si snodava di fronte a me, di traverso alla strada che stavo seguendo. Ne avevamo visti parecchi, di questi percorsi di vari animali selvaggi, durante le nostre esplorazioni. Prendendolo forse avrei potuto salvarmi, perché ero un corridore veloce, e in ottima forma. Gettando via la mia arma inutile, mi misi a correre all'impazzata, come non avevo mai corso prima e come non ho mai pi- corso. Le gambe mi facevano male, ansimavo, mi sentivo scoppiare la gola per la mancanza d'aria, e tuttavia corsi e corsi e corsi con quell'orrore dietro di me. Alla fine mi fermai, non riuscendo quasi pi- a muovermi. Per un momento pensai di averlo seminato. Il sentiero si stendeva silenzioso alle mie spalle. E poi d'improvviso, con uno schianto e uno strappo, un tonfo di zampe giganti e un ansito di polmoni mostruosi, la bestia mi fu di nuovo addosso. Mi stava proprio alle calcagna. Ero perduto.

Pazzo che ero stato a indugiare tanto prima di fuggire! Sino ad allora la bestia mi aveva dato la caccia fiutandomi, muovendosi lentamente. Ma evidentemente mi aveva visto quando avevo cominciato a correre. Da allora in poi mi aveva seguito con lo sguardo, perché il sentiero gli indicava la direzione che avevo preso. Ora, nel superare la curva, saltava a grandi balzi. La luce della luna brillava sui suoi occhi sporgenti, sulle file di denti enormi nelle fauci aperte, e sulla scintillante frangia di artigli delle sue corte e possenti zampe anteriori. Con un urlo di terrore mi girai e mi precipitai all'impazzata gi- per il sentiero. Dietro di me il respiro frequente e affannoso dell'animale si sentiva sempre pi- forte. Il suo passo pesante stava accanto a me. A ogni istante mi aspettavo di sentire la presa dei suoi artigli sulla mia schiena. E allora improvvisamente ci fu uno schianto: caddi nel vuoto, e poi tutto fu oscurità e silenzio.

Quando emersi dal mio stato di incoscienza (che non durò, credo, pi- di qualche minuto), fui colpito da un odore acuto e spaventoso quant'altri mai. Allungando la mano nel buio incontrai qualcosa che sembrava un enorme pezzo di carne, e strinsi un grande osso. In alto al di sopra di me intravedevo un lembo di cielo stellato, il che mi dimostrava che giacevo sul fondo di una profonda fossa. Lentamente mi alzai in piedi vacillando e mi tastai dappertutto. Ero irrigidito e dolorante dalla testa ai piedi, ma non c'era arto che non si muovesse, né articolazione che non potessi piegare. Quando, col cervello ancora annebbiato, ricordai le circostanze della caduta, guardai in su terrorizzato, aspettandomi di vedere quella testa spaventosa stagliarsi contro il cielo che stava impallidendo. Tuttavia non c'era alcuna traccia del mostro, né riuscivo a sentire alcun rumore proveniente dall'alto. Perciò cominciai a muovermi

lentamente, procedendo con cautela in tutte le direzioni per scoprire cosa fosse lo strano posto in cui ero così opportunamente precipitato.

Era, come ho detto, una fossa, dalle pareti ripide e dal fondo piano, largo circa venti piedi. Questo fondo era ingombro di grossi brandelli di carne, la maggior parte dei quali si trovavano all'ultimo stadio della putrefazione. L'atmosfera era tossica e insopportabile. Dopo aver inciampato e urtato in quei pezzi in decomposizione, andai a sbattere contro qualcosa di duro, e mi accorsi che un palo verticale stava piantato saldamente al centro della fossa. Era così alto che non riuscii a toccarne la cima con la mano, e sembrava coperto di grasso.

All'improvviso ricordai di avere in tasca una scatola di cerini. Accendendone uno, fui in grado finalmente di farmi un'idea del posto in cui ero caduto. Non ci potevano essere dubbi in quanto alla sua natura. Era una trappola, opera della mano dell'uomo. Il palo nel centro, lungo circa nove piedi, era aguzzo all'estremità, e nero per il sangue rappreso degli animali che ci erano rimasti impalati. I resti sparsi tutt'intorno erano i frammenti delle vittime, che erano state tagliate via in modo da liberare il palo per la prossima che ci sarebbe cascata sopra. Ricordai che Challenger aveva dichiarato che non era possibile che sull'altopiano esistesse l'uomo, dato che con le sue deboli armi non avrebbe potuto farcela contro i mostri che lì vagavano. Ma ora era abbastanza chiaro il modo in cui potevano farcela. Nelle caverne dall'imboccatura stretta gli indigeni, chiunque essi fossero, avevano dei rifugi nei quali quegli enormi sauri non potevano penetrare, mentre essi, con il loro cervello sviluppato, potevano costruire sui sentieri percorsi dagli animali trappole coperte di rami in modo da annientarli nonostante tutta la loro forza e agilità. L'uomo aveva sempre la meglio.

Per un uomo agile non era difficile scalare le pareti inclinate della fossa, ma esitai a lungo prima di mettermi a tiro dello spaventoso animale che per così poco non mi aveva annientato. Come facevo a sapere se non stava per caso nascosto nella pi- vicina macchia di cespugli, aspettando che ricomparissi? Ripresi coraggio, tuttavia, quando mi ricordai di una conversazione tra Challenger e Summerlee sulle abitudini dei grandi sauri. Entrambi erano d'accordo sul fatto che quei mostri erano praticamente privi di cervello, che non c'era posto per le facoltà razionali nelle loro minuscole cavità craniche, e che se nel resto del mondo erano scomparsi lo si doveva certamente alla loro stupidità, che rendeva loro impossibile adattarsi al mutare delle condizioni ambientali.

Ora, rimanere ad aspettarmi avrebbe voluto dire che l'animale aveva capito quanto mi era successo, e ciò a sua volta avrebbe dimostrato una qualche capacità di collegare tra loro causa ed effetto. Non era forse pi- probabile che un essere senza cervello, che agiva seguendo esclusivamente un vago istinto predatorio, avesse abbandonato la caccia alla mia scomparsa e, dopo un momento di sbalordimento, si fosse allontanato in cerca di qualche altra preda? Mi arrampicai fin sul bordo della fossa e guardai oltre. Le stelle si affievolivano, il cielo stava diventando bianco, e il vento fresco del mattino mi soffiava piacevolmente sul viso. Non vidi e non sentii nulla del mio nemico. Lentamente uscii fuori e mi sedetti in terra per un po', pronto a saltare di nuovo gi- nel mio rifugio al minimo accenno di pericolo. Poi, rassicurato dalla quiete assoluta e dalla luce che aumentava, presi il coraggio a due mani e infilai il sentiero per cui ero venuto. A una certa distanza, raccolsi il mio fucile, e poco dopo mi imbattei nel ruscello che mi faceva da guida. Così, lanciando dietro di me molte occhiate spaurite, mi avviai verso il forte.

E all'improvviso qualcosa venne a ricordarmi i miei compagni assenti. Nella limpida aria silenziosa del mattino risuonò in lontananza la nota alta e secca di uno sparo. Mi fermai ad ascoltare,

ma non si sentiva pi- nulla. Per un momento fui scosso dal pensiero che qualche improvviso pericolo potesse averli sorpresi. Ma poi mi venne in mente una spiegazione pi- semplice e pi- naturale. Adesso era giorno chiaro. Avevano immaginato che mi fossi perso nei boschi, e avevano sparato quel colpo per guidarmi verso l'accampamento. E' vero che avevamo preso la rigorosa deliberazione di non sparare, ma se pensavano che fossi in pericolo non avrebbero esitato. Toccava ora a me affrettarmi il pi- possibile, in modo da rassicurarli.

Ero stanco ed esausto, e così non avanzavo veloce come avrei voluto; ma alla fine arrivai in zone conosciute. Alla mia sinistra si trovava la palude degli pterodattili; di fronte a me si stendeva la radura degli iguanodonti. Ora mi trovavo nell'ultima cintura di alberi che mi separava da Fort Challenger. Alzai la voce in un allegro grido per dissipare i loro timori. Mi sentii venir meno al silenzio sinistro che mi rispose. Affrettai il passo fino a correre. Davanti a me si alzava il fortino, proprio come lo avevo lasciato, ma il cancello era aperto. Mi precipitai dentro. Nella fredda luce del mattino uno spettacolo terribile si presentò ai miei occhi. Le nostre cose erano sparse in disordine qua e là sul terreno; i miei compagni erano scomparsi, e vicino alle braci languenti del fuoco l'erba era macchiata di rosso, il terribile rosso di una pozza di sangue.

Fui così sconvolto da quella sorpresa improvvisa che per un certo tempo devo aver quasi perso la ragione. Posso ricordare confusamente, come quando ci si ricorda di un brutto sogno, di essermi precipitato tra i boschi tutt'intorno al campo vuoto, mentre fuori di me chiamavo i miei compagni. Nessuna voce mi rispondeva dalle ombre silenziose. Il pensiero orribile che forse non li avrei pi- rivisti, che forse mi trovavo abbandonato in completa solitudine in quel posto spaventoso, senza possibilità di tornare nel mondo sottostante, che forse sarei vissuto e morto in quella terra da incubo, mi spingeva alla disperazione. Avrei potuto strapparmi i capelli e sbattere la testa a terra nel mio sconforto. Solo ora mi rendevo conto di quanto mi ero abituato a contare sui miei compagni, sulla serena sicurezza di sé di Challenger, e sull'imperiosa, arguta freddezza di Lord Roxton. Senza di loro ero come un bambino perduto nel buio, privo di aiuto e di forza. Non sapevo che strada prendere o che cosa fare prima.

Dopo un periodo di tempo, durante il quale rimasi seduto nel pi- completo smarrimento, mi misi a cercare per scoprire quale improvvisa disgrazia potesse essere accaduta ai miei compagni. Tutto l'aspetto disordinato del campo dimostrava che c'era stato un attacco, e il colpo di fucile senza dubbio indicava l'ora in cui questo era avvenuto. Che ci fosse stato solo uno sparo, ciò dimostrava che era terminato in un istante. I fucili giacevano ancora per terra, e uno di essi (quello di Lord John) aveva una cartuccia vuota nell'otturatore. Le coperte di Challenger e di Summerlee accanto al fuoco facevano supporre che si fossero svegliati proprio in quel momento. Le casse di munizioni e di cibo erano sparse intorno in gran confusione, insieme con le nostre sfortunate macchine fotografiche e i portalastre, ma non mancava nulla. D'altra parte, tutte le provviste aperte (e ricordavo che ce n'era una quantità notevole) erano sparite. Erano stati animali, allora, e non indigeni, a fare quell'incursione, perché senz'altro questi ultimi non avrebbero lasciato nulla dietro di sé.

Ma se erano animali, o un unico terribile animale, allora cos'era successo ai miei compagni? Una bestia feroce li avrebbe certamente fatti a pezzi e ne avrebbe lasciato i resti. Un mostro simile a quello che mi aveva inseguito nella notte avrebbe potuto portar via facilmente la vittima così come il gatto porta via un topo. In quel caso gli altri lo avrebbero inseguito. Ma allora avrebbero certamente preso con sé i fucili. Pi- cercavo di riflettere con il cervello stanco e confuso, meno riuscivo a trovare una qualsiasi spiegazione plausibile. Perlustrai qua e là nella foresta, ma non riuscii a vedere tracce che potessero aiutarmi ad arrivare a una conclusione.

Una volta mi persi, e fu solo grazie alla mia buona stella, e dopo aver girovagato per un'ora, che ritrovai il campo.

All'improvviso mi venne in mente un pensiero che mi confortò un poco. Non ero completamente solo al mondo. Ai piedi delle rocce, e a portata di voce, stava in attesa il fedele Zambo. Mi diressi verso il ciglio dell'altopiano e guardai gi-. Infatti, Zambo stava accoccolato tra le coperte vicino al fuoco del suo piccolo campo. Ma, con mio stupore, un altro uomo era seduto davanti a lui. Per un attimo il cuore mi diede un balzo di gioia, perché pensai che uno dei miei compagni fosse riuscito a scendere sano e salvo. Ma un secondo sguardo dissipò la speranza. Il sole nascente brillava rosso sulla pelle dell'uomo. Era un indiano. Gridai forte e agitai il mio fazzoletto. Subito Zambo guardò in alto, agitò la mano e si accinse a scalare il pinnacolo. Dopo poco tempo stava vicino a me e ascoltava con profonda afflizione il mio racconto.

- Diavolo avere preso loro sicuro, Massa Malone - disse -. Voi essere andati nella terra del diavolo, signore, e lui prendere voi tutti per sé. Ascoltare consiglio, Massa Malone, e scendere presto, altrimenti lui prendere anche lei.

- Come faccio a scendere, Zambo?

- Strappare liane dagli alberi, Massa Malone. Gettare loro a me qui. Io fissare loro a questo tronco, e così lei avere ponte.

- Ci avevamo già pensato. Non ci sono liane qui capaci di sopportare il nostro peso.

- Mandare a prendere corde, Massa Malone.

- Chi posso mandare, e dove?

- Mandare al villaggio indiano, signore. Tante corde di cuoio al villaggio indiano. Indiano laggi-; mandare lui.

- Chi è?

- Uno dei nostri indiani. Gli altri picchiarlo e portare via sua paga. Lui ritornare da noi. Pronto ora a prendere lettera, portare corda, qualsiasi cosa.

Prendere una lettera! Perché no? Forse poteva esserci d'aiuto; ma in ogni caso ci avrebbe assicurato che le nostre vite non erano state spese invano, e che la notizia di tutto ciò che avevamo conquistato per la scienza avrebbe raggiunto i nostri amici in patria. Avevo già pronte due lettere complete. Avrei trascorso la giornata a scriverne una terza, per aggiornare del tutto il racconto delle mie esperienze. L'indiano poteva riportarla nel mondo. Perciò ordinai a Zambo di tornare quella sera, e trascorsi la mia miserevole e solitaria giornata ad annotare le avventure della notte precedente. Stesi anche un messaggio, da consegnare a qualsiasi commerciante bianco o capitano di piroscafo che l'indiano avesse potuto incontrare, per implorarli di far sì che ci venissero mandate delle corde, perché da questo dipendeva la nostra vita. La sera gettai a Zambo queste carte, e anche il mio borsellino, contenente tre sovrane d'oro. Queste ultime erano per l'indiano, cui ne promisi due volte tante se fosse tornato con le corde.

Così ora lei capirà, mio caro signor Mcardle, come le arriva questa relazione, e saprà anche la verità, nel caso in seguito non abbia pi- notizie del suo sfortunato corrispondente. Stasera sono troppo stanco e depresso per fare progetti. Domani dovrò escogitare qualche mezzo per mantenermi in contatto con questo campo e al tempo stesso perlustrare intorno alla ricerca di qualche traccia dei miei sfortunati amici.

Xiii.
Una scena che non dimenticherò mai

Proprio mentre il sole stava tramontando su quella serata malinconica, vidi la solitaria figura dell'indiano nella vasta pianura ai miei piedi, e lo seguii con lo sguardo, lui che era la nostra unica debole speranza di salvezza, finché non scomparve tra le

brume nascenti della sera che si stendevano, colorate di rosa dal sole morente, tra il fiume lontano e me.

Era completamente buio quando alla fine ritornai al nostro campo devastato, e l'ultima cosa che vidi nel venir via fu il bagliore rosso del fuoco di Zambo, unico punto luminoso nel vasto mondo sottostante, così come la sua fedele presenza era l'unico punto luminoso nella mia anima piena di ombre. E tuttavia mi sentivo pi- felice di quanto lo fossi mai stato da quando mi era caduto addosso quel colpo schiacciante, perché era bello pensare che il mondo sarebbe venuto a conoscenza delle nostre imprese, cosicché alla peggio i nostri nomi non sarebbero periti coi nostri corpi, ma sarebbero arrivati ai posteri insieme coi risultati delle nostre fatiche.

Era terribile dover dormire in quel campo sfortunato; e tuttavia era anche pi- spaventoso dormire nella giungla. O quello o questa, non c'era altra scelta. La prudenza, da un lato, mi consigliava di rimanere in guardia, ma la natura esausta, dall'altro, dichiarava che non avrei fatto niente di simile. Mi arrampicai su un ramo del grande ginko, ma non trovai sulla sua superficie arrotondata un punto sicuro dove sedermi, e sarei certamente caduto gi- rompendomi l'osso del collo non appena avessi cominciato a sonnecchiare. Perciò scesi, e riflettei sul da farsi. Alla fine, chiusi la porta del fortino, accesi tre fuochi in triangolo, e dopo aver mangiato una cena abbondante, piombai in un sonno profondo, da cui fui svegliato in modo sorprendente e quanto mai gradito. Di prima mattina, proprio allo spuntar del giorno, una mano si posò sul mio braccio; sobbalzai, con i nervi frementi e cercando a tentoni il fucile, e lanciai un grido di gioia quando nella grigia luce fredda vidi Lord John inginocchiato al mio fianco.

Era lui, e non era lui. Lo avevo lasciato calmo nel comportamento, corretto nella persona, compito nel vestire. Adesso era pallido, aveva uno sguardo selvaggio, e respirava affannosamente come uno che abbia corso a lungo e velocemente. Il suo volto scarno era graffiato e insanguinato, i vestiti gli pendevano a brandelli, e non aveva pi- il cappello. Lo fissai attonito, ma lui non mi lasciò il tempo di fare domande. Stava arraffando le nostre provviste nel mentre che parlava.

- Svelto, giovane fellah! Svelto! - gridava -. Ogni minuto è prezioso. Prenda i fucili, tutti e due. Io ho gli altri due. Ora, tutte le cartucce che riesce a raccogliere. Si riempia le tasche. Ora, un po' di cibo. Una mezza dozzina di scatole può bastare. Benissimo! Non si fermi a parlare o a pensare. Si sbrighi, o siamo perduti!

Ancora mezzo addormentato, e incapace di immaginarmi cosa potesse significare tutto ciò, mi ritrovai a correre all'impazzata dietro di lui attraverso il bosco, un fucile sotto ogni braccio e una pila di provviste varie in mano. Lui correva a zigzag nel folto della boscaglia finché arrivò a una densa macchia di sottobosco. Vi si precipitò dentro, senza far caso alle spine, buttandosi nel punto pi- interno, e tirandomi gi- al suo fianco.

- Là! - ansimò -. Penso che qui siamo in salvo. Si precipiteranno sul campo, di sicuro com'è sicura la morte. Sarà la loro prima idea. Ma questo li confonderà.

- Che succede? - chiesi, quando ebbi ripreso fiato -. Dove sono i professori? E chi è che ti insegue?

- Gli uomini-scimmia - esclamò -. Mio Dio, che bruti! Non alzi la voce, perché hanno orecchie lunghe, e vista buona, per giunta, ma non il senso dell'olfatto, a quanto posso giudicare, e così non credo che possano fiutarci. Dove era andato, giovane fellah? L'ha scampata bella.

In poche frasi gli raccontai sussurrando quello che avevo fatto.

- Bell'affare - disse, quando ebbe sentito del dinosauro e della trappo-la -. Davvero non è questo il posto adatto per passarci un

periodo di riposo. No? Ma non avevo idea di quali possibilità nascondesse prima che quei diavoli si impadronissero di noi. I cannibali Papua una volta mi fecero prigioniero, ma loro sono dei gentiluomini in confronto a questa masnada.

- Come è successo? - chiesi.

- Era di prima mattina. I nostri dotti amici si stavano stiracchiando. Non avevano ancora nemmeno cominciato a discutere. All'improvviso piovvero scimmie. Vennero gi- fitte come mele che cadono da un albero. Si erano radunate nel buio, suppongo, finché quel grande albero al di sopra delle nostre teste non ne fu carico. Ferii una di loro alla pancia, ma prima di capire dove fossimo ci avevano già steso a terra supini. Le chiamo scimmie, ma avevano in mano bastoni e pietre e si parlavano farfugliando parole indistinte, e alla fine ci legarono le mani con delle liane, cosicché sono superiori a qualsiasi altra bestia che io abbia mai visto nei miei viaggi. Uomini-scimmia, ecco cosa sono, anelli mancanti, e vorrei che avessero continuato a mancare. Portarono via il loro compagno ferito (sanguinava come un maiale) e poi si sedettero intorno a noi, e se mai ho visto un'espressione di fredda ferocia è stato allora, sulle loro facce. Erano tipi grossi, grossi come un uomo e parecchio pi- forti. Avevano strani occhi grigi e vitrei, sotto dei ciuffi rossi, e stavano lì seduti gongolando e ci fissavano, ci fissavano. Challenger non è uno alle prime armi, eppure perfino lui era spaventato. Riuscì con fatica ad alzarsi in piedi, e urlò loro di smetterla e di farla finita. Penso che la fulmineità della cosa gli avesse fatto perdere la testa, perché si infuriò e li ingiuriò come un pazzo. Se fossero stati una fila dei suoi prediletti giornalisti non li avrebbe potuti insultare peggio.

- Ebbene, loro cos'hanno fatto? -. Ero affascinato dalla strana storia che il mio compagno mi stava sussurrando all'orecchio, mentre i suoi occhi acuti dardeggiavano in tutte le direzioni e la sua mano serrava il fucile pronta a sparare.

- Pensavo fosse la nostra fine, ma al contrario la cosa prese una nuova piega. Farfugliarono e ciarlarono tutti insieme. Poi uno di loro uscì dal mucchio e si mise vicino a Challenger. Lei sorriderà, giovane fellah, ma sulla mia parola avrebbero potuto essere parenti. Non ci avrei creduto se non l'avessi visto con i miei stessi occhi. Quel vecchio uomo-scimmia (era il loro capo) era una specie di Challenger rosso, con tutte le bellezze del nostro amico, solo un tantino di pi-. Aveva il corpo corto, le spalle grandi, il torace tondo, niente collo, una gran frangia rossastra di barba, le sopracciglia a ciuffo, lo sguardo da "Cosa vuole lei, dannazione!" negli occhi, e così via con tutto il catalogo. Quando l'uomo-scimmia si fermò vicino a Challenger e gli mise la zampa sulla spalla, la cosa fu completa. Summerlee era un po' isterico, e rise fino alle lacrime. Anche gli uomini-scimmia risero (o almeno dettero la stura a uno schiamazzo indiavolato) e poi si accinsero a trascinarci via nella foresta. Non toccarono fucili e oggetti (credendoli pericolosi, immagino), ma portarono via tutto il nostro cibo sfuso. Summerlee e io abbiamo avuto un trattamento abbastanza violento lungo il percorso (la mia pelle e i miei vestiti lo dimostrano), perché ci fecero prendere una scorciatoia tra i rovi, e loro hanno la pellaccia dura come il cuoio. Ma Challenger stava benissimo. Quattro di loro lo portavano in alto sulle spalle, come un imperatore romano. Cos'è?

Era uno strano rumore a schiocco in lontananza, non molto diverso da quello delle nacchere.

- Arrivano! - disse il mio compagno, infilando delle cartucce nel secondo Express a doppia canna -. Li carichi tutti, giovane fellah-ragazzo-mio, perché non ci devono prendere vivi, e non ci pensi! E' il baccano che fanno quando sono eccitati. Perbacco! Avranno di che eccitarsi se ci stanano. Non ci sarà "L'ultima resistenza dei Greys", "Con i fucili stretti nelle mani irrigidite, in mezzo a un circolo di morti e moribondi", come canta qualche

imbecille. Riesce a sentirli ora?

- Molto in lontananza.

- Quel piccolo gruppo lì non combinerà niente di buono, ma mi figuro che le loro pattuglie ci stiano cercando per tutto il bosco. Beh, le stavo raccontando la mia triste storia. Dopo poco tempo ci fecero arrivare alla loro città: un migliaio circa di capanne di rami e foglie in un grande boschetto d'alberi vicino al ciglio delle rocce. E' a tre o quattro miglia da qui. Quelle sudicie bestie mi hanno toccato dappertutto, e mi sento come se non dovessi mai pi- tornare pulito. Ci legarono (il tipo che si occupò di me sapeva fare i nodi come un nostromo), e restammo lì con i piedi all'ins-, sotto un albero, mentre un grosso bruto ci faceva la guardia con un randello in mano. Quando dico "noi" voglio dire Summerlee e io. Il vecchio Challenger stava su un albero, mangiando ananas e spassandosela come non mai. Devo dire che riuscì a gettarci qualche frutto, e che con le sue stesse mani sciolse i nostri lacci. Se lo avesse visto lì seduto su quell'albero a intrattenersi amichevolmente col suo fratello gemello, e a cantare con quel suo basso roboante "Ring out wild bells", perché sembra che la musica, di qualsiasi tipo sia, li metta di buonumore, avrebbe sorriso; ma noi non avevamo molta voglia di ridere, come può immaginare. Erano disposti, entro certi limiti, a fargli fare quello che voleva, ma in cambio erano rigorosissimi nei nostri confronti. Era una grossa consolazione per noi sapere che lei era libero e aveva in sua custodia gli archivi.

- Ebbene ora, giovane fellah, le dirò una cosa che la sorprenderà. Lei dice di aver visto prove della presenza dell'uomo, e fuochi, trappole, e simili. Ebbene, noi abbiamo visto gli indigeni in persona. Erano dei poveri diavoli, dei tipetti dalla faccia triste, e ne avevano ben donde. A quanto pare gli uomini occupano un lato dell'altopiano, quello laggi-, dove lei ha visto le caverne, mentre gli uomini-scimmia occupano questo lato, e i due gruppi si fanno una guerra crudele e senza tregue. Questa è la situazione, da quanto sono riuscito a capire. Ebbene, ieri gli uomini-scimmia hanno preso una dozzina di uomini e li hanno portati con sé come prigionieri. Lei non ha mai sentito in vita sua un farfuglio e uno stridio simile. Gli uomini erano piccoli esseri rossi, ed erano stati morsi e graffiati al punto che a malapena riuscivano a camminare. Gli uomini-scimmia ne uccisero subito due (a uno di loro strapparono letteralmente il braccio): fu veramente una cosa bestiale. Quelli erano dei tipetti coraggiosi, ed emisero appena un pigolio. Ma la cosa ci nauseò del tutto. Summerlee svenne e perfino Challenger riusciva a malapena a reggersi in piedi. Mi sembra che abbiano sgombrato, no?

Ascoltammo attentamente, ma soltanto il richiamo degli uccelli interrompeva la profonda pace della foresta. Lord John continuò la sua storia.

- Penso che lei l'abbia scampata veramente bella, giovane fellah-ragazzo-mio. E' perché hanno preso quegli indiani che lei è uscito loro di testa, altrimenti sarebbero tornati al campo a cercarla, di sicuro com'è sicura la morte, e l'avrebbero portata via. Naturalmente, come lei ha detto, ci hanno osservato fin dall'inizio da quell'albero, e sapevano alla perfezione che uno di noi mancava. Tuttavia, riuscivano a pensare solo a questa nuova preda; e così sono stato io, e non un mucchio di scimmie, a farle visita stamattina. Beh, dopo ci è toccato assistere a un affare orrido. Mio Dio! Che

incubo tutta la faccenda! Si ricorda quel grande spazzolino di canne aguzze lì in basso, dove abbiamo trovato lo scheletro dell'americano? Beh, sta proprio sotto la città delle scimmie, ed è il posto dove fanno saltare gi- i loro prigionieri. Suppongo che ci siano un mucchio di scheletri lì, a cercarli. Hanno una specie di larga piazza d'armi in alto, e fanno una vera e propria cerimonia. Uno per uno quei poveri diavoli devono saltare, e il gioco sta nel vedere se si schianteranno semplicemente al suolo, o se andranno a infilzarsi

sulle canne. Ci accompagnarono a vederlo; tutta la trib- stava schierata sul ciglio. Quattro indiani saltarono, e le canne li trapassarono come ferri da calza attraverso un panetto di burro. Niente di strano se abbiamo trovato lo scheletro di quel povero yankee con le canne che gli crescevano tra le costole. Era orribile, ma era anche maledettamente interessante. Stavamo tutti a guardarli incantati mentre si tuffavano, anche se pensavamo che presto sarebbe toccato a noi di salire sul trampolino.

Beh, non fu così. Conservarono sei indiani per oggi (questo è quanto ho capito), ma scommetto che noi avremmo dovuto essere gli attori principali dello spettacolo. Challenger forse se la sarebbe cavata, ma Summerlee e io eravamo in cartellone. Il loro linguaggio è fatto per la maggior parte di gesti, e non era difficile capirli. Così pensai che era tempo di fare un tentativo. Ci avevo pensato su per un po', e avevo due o tre cose ben chiare in mente. Toccava a me fare tutto, perché Summerlee era fuori uso e Challenger non stava molto meglio. L'unica volta che si ritrovarono insieme cominciarono a insultarsi, perché non riuscivano a mettersi d'accordo sulla classificazione scientifica di quei diavoli dalla testa rossa che ci avevano presi prigionieri. Uno diceva che si trattava del driopiteco di Giaca, l'altro diceva che si trattava del pitecantropo. Pazzia, io la chiamo, sono tocchi tutt'e due. Ma, come dico, avevo escogitato una o due cose che ci potevano essere d'aiuto. Una era che quei bruti non riuscivano a essere veloci come un uomo su un terreno scoperto. Vede, hanno gambe corte, arcuate, e corpi pesanti. Perfino Challenger potrebbe battere di qualche iarda il pi- veloce di loro, e lei e io saremmo dei perfetti campioni. L'altro punto era che non sapevano nulla delle armi da fuoco. Non credo che avessero mai capito in che modo quel tipo che avevo colpito si fosse procurato la ferita. Se avessimo potuto avere i nostri fucili, chissà cosa saremmo riusciti a fare.

Così sono fuggito questa mattina sul presto, ho dato alla mia guardia un calcio nello stomaco che l'ha steso, e sono corso di volata fino al campo. Lì ho preso lei e i fucili, e ora eccoci qui.

- Ma i professori! - esclamai costernato.

- Beh, dobbiamo appunto tornare a prenderli. Non li potevo portare con me. Challenger stava sull'albero, e Summerlee non era in condizioni di fare uno sforzo simile. L'unica possibilità era prendere i fucili e tentare poi un'azione di salvataggio. Naturalmente possono toglierli di mezzo subito per rappresaglia. Non penso che toccheranno Challenger, ma non rispondo di Summerlee. Ma l'avrebbero fatto fuori in ogni caso. Di questo sono sicuro. E quindi io non ho peggiorato le cose svignandomela. Ma l'onore ci costringe a tornare indietro e tirarli fuori di lì o morire con loro. Quindi lei può cominciare a farsi coraggio, giovane fellah-ragazzo-mio, perché in un modo o nell'altro la cosa si deciderà prima di sera.

Ho cercato di imitare qui la parlata a scatti di Lord John, le sue brevi frasi decise, il tono per metà divertito, per metà temerario, che correva lungo tutto il suo discorso. Era decisamente un uomo nato per comandare. Quando il pericolo si addensava, i suoi modi spavaldi aumentavano, la sua parlata diventava pi- vivace, gli occhi freddi gli risplendevano di vita ardente, e i baffi alla Don Chisciotte gli si arruffavano di gioiosa eccitazione. Il suo amore per il pericolo, il suo intenso apprezzamento del dramma di una avventura (ancora pi- intenso in quanto trattenuto strettamente dentro di sé), la sua idea costante che ogni rischio nella vita è una forma di sport, un gioco violento fra te e il fato, con la morte come posta, lo rendeva un compagno magnifico in ore simili. Non fosse per il timore riguardo al destino dei nostri compagni, sarebbe stata una vera e propria gioia gettarmi con un uomo simile in un'impresa simile. Stavamo uscendo dal nostro nascondiglio nel sottobosco quando all'improvviso mi sentii la sua stretta sul braccio.

- Perbacco! - bisbigliò -. Arrivano!

Dal punto in cui eravamo si poteva vedere una navata marrone, dalla volta verde, formata da tronchi e da rami. Lungo di essa stava passando una pattuglia di uomini-scimmia. Andavano in fila indiana, le gambe arcuate e le schiene curve, le mani che di tanto in tanto toccavano per terra, le teste oscillanti da destra a sinistra mentre trotterellavano via. L'andatura rannicchiata toglieva loro altezza, ma direi che misuravano cinque piedi o gi- di lì, e avevano lunghe braccia e torace enorme. Molti di loro portavano bastoni, e da lontano sembravano una fila di esseri umani pelosissimi e deformi. Per un attimo ebbi di loro questa visione chiara ma fugace. Poco dopo erano già scomparsi tra i cespugli.

- Non adesso - disse Lord John, che aveva afferrato il fucile -. La cosa migliore che possiamo fare è starcene tranquilli, finché non avranno smesso le ricerche. Poi vedremo se non possiamo tornare alla loro città e colpirli dove fa pi- male. Diamogli un'ora e poi partiamo.

Riempimmo il tempo aprendo una delle nostre scatole di cibo e assicurandoci la colazione. Dalla mattina precedente Lord John non aveva preso altro che qualche frutto, e mangiò come un uomo che stesse per morire di fame. Poi, alla fine, le tasche gonfie di cartucce e un fucile in ogni mano, partimmo per la nostra missione di salvataggio. Prima di lasciarlo segnammo sulla carta il nostro nascondiglio nel sottobosco e la sua posizione rispetto a Fort Challenger, in modo da poterlo ritrovare se ne avessimo avuto bisogno. Sgattaiolammo tra i cespugli finché arrivammo proprio sul ciglio delle rocce, vicinissimo al vecchio campo. Ci fermammo, e Lord John mi dette qualche chiarimento sui suoi piani.

- Finché rimarremo nel folto degli alberi quei porci saranno in vantaggio su di noi - disse -. Loro possono vederci e noi non possiamo vedere loro. Ma allo scoperto è diverso. Qui possiamo muoverci pi- velocemente di loro. Quindi dobbiamo rimanere allo scoperto il pi- possibile. Sul ciglio dell'altopiano ci sono meno alberi che nell'interno. Sarà questa perciò la nostra linea di avanzata. Vada piano, tenga gli occhi aperti e il fucile pronto. Soprattutto, finché le rimane una cartuccia non si lasci prendere prigioniero: è la mia ultima parola, giovane fellah.

Quando arrivammo sul ciglio delle rocce guardai gi- e vidi il nostro buon negro Zambo che stava fumando su un masso al di sotto di noi. Avrei dato chissà cosa per poterlo chiamare e comunicargli la nostra posizione, ma era troppo pericoloso, c'era il rischio che ci sentissero. I boschi a quanto pareva erano pieni di uomini-scimmia; pi- volte sentimmo il loro curioso chiacchiericcio schioccante. Allora ci tuffavamo nella pi- vicina macchia di cespugli e restavamo fermi finché il rumore non si era dileguato. Perciò avanzammo molto lentamente, e dovettero passare almeno due ore prima che capissi dai movimenti guardinghi di Lord John che dovevamo essere vicini alla nostra meta. Mi fece cenno di star fermo, e lui strisciò in avanti. Dopo un minuto era di ritorno, il volto agitato dall'ansia.

- Venga! - disse -. Venga presto! Spero per Dio che non sia già troppo tardi!

Tremavo per l'agitazione nervosa mentre mi arrampicavo su e mi sdraiavo poi accanto a lui, guardando tra i cespugli in una radura che si stendeva di fronte a noi.

Era uno spettacolo che non dimenticherò mai; così allucinante, così impossibile, che non so come farvelo capire, o come far sì che io stesso ci creda, tra qualche anno, se mai potrò tornare a sedermi in una poltrona del Savage Club a guardare la grigia solidità del Lungotamigi. So che allora una cosa simile mi sembrerà un incubo furioso, un delirio della febbre. Tuttavia la voglio raccontare ora, mentre è ancora fresca nella mia memoria, e uno almeno, l'uomo che stava sdraiato al mio fianco nell'erba umida, saprà se ho mentito.

Un vasto spazio aperto, largo qualche centinaio di iarde, si stendeva davanti a noi, un verde tappeto di erbe e di felci basse che

crescevano proprio sul ciglio delle rocce. Intorno a questa radura c'era un semicerchio di alberi con strane capanne fatte di foglie, ammucchiate le une sulle altre tra i rami. Una colonia di cornacchie, con al posto di ogni nido una casetta, potrebbe rendere l'idea nel modo migliore. Le aperture di queste capanne e i rami degli alberi erano affollati da una fitta calca di uomini-scimmia, che erano, a quanto dedussi dalle loro dimensioni, le femmine e i piccoli della trib-. Questi formavano lo sfondo del quadro, e guardavano tutti con avido interesse la stessa scena che affascinava e sbalordiva noi. Allo scoperto, e vicino al ciglio delle rocce, era raccolta una folla di qualche centinaio di quei villosi esseri dal pelo rosso, molti di dimensioni immense, e tutti orribili a vedersi. C'era in loro una certa disciplina, perché nessuno tentava di spezzare la riga che avevano formato. Davanti a loro stava fermo un gruppetto di indiani, piccoli, glabri esseri rossi, la cui pelle brillava come lucido bronzo sotto l'accecante luce del sole. Un bianco alto e magro stava in piedi accanto a loro, la testa china, le braccia incrociate, e tutto il suo aspetto esprimeva orrore e scoraggiamento. Era, senza possibilità di errore, la sagoma angolosa del professor Summerlee.

Di fronte e intorno a questo scoraggiato gruppo di prigionieri stavano parecchi uomini-scimmia che li guardavano a vista e rendevano impossibile qualsiasi tentativo di fuga. Poi, lontano da tutti gli altri e vicino al ciglio delle rocce, c'erano due figure, così strane, e in altre circostanze così comiche, che assorbirono la mia attenzione. Uno era il nostro compagno, il professor Challenger. I resti della giacca gli pendevano ancora dalle spalle, ma la camicia gli si era del tutto strappata, e la sua grande barba si immergeva nel nero groviglio che gli copriva il possente torace. Aveva perduto il cappello, e i capelli, che gli erano cresciuti durante il viaggio, gli svolazzavano qua e là in incolto disordine. Un solo giorno sembrava averlo trasformato dal pi- alto prodotto della civiltà moderna nel pi- terribile selvaggio del Sudamerica. Accanto a lui stava il suo signore, il re degli uomini-scimmia. Egli era in tutto, come aveva detto Lord John, l'immagine vivente del nostro professore, salvo che il suo colorito era rosso e non nero. La stessa corta, tozza figura, le stesse spalle pesanti, lo stesso modo di lasciare pendere in avanti le braccia, la stessa barba a spazzola che si immergeva nel torace villoso. Solo al di sopra delle sopracciglia, laddove la fronte inclinata e il cranio basso e curvo dell'uomo-scimmia erano in netto contrasto con l'ampia fronte e la testa magnifica dell'europeo, si poteva vedere tra i due una differenza marcata. Su tutti gli altri punti il re era un'assurda parodia del professore.

Tutto questo, che mi ci vuole così tanto tempo a descrivere, mi rimase impresso in pochi secondi. Poi avemmo ben altro cui pensare, perché si stava svolgendo un vero dramma. Due uomini-scimmia tirarono un indiano fuori dal gruppo e lo trascinarono fino al ciglio delle rocce. Il re alzò la mano a mo' di segnale. Essi sollevarono l'uomo per le braccia e per le gambe, e lo fecero oscillare tre volte avanti e indietro con tremenda violenza. Poi, con una spinta spaventosa gettarono il povero infelice gi- per il precipizio. Lo avevano lanciato con una tale forza che descrisse una alta curva nell'aria prima di cominciare a cadere. Quando svanì dalla vista, tutta l'assemblea, eccetto le guardie, si precipitò in avanti verso il ciglio del precipizio, e ci fu una lunga pausa di assoluto silenzio, rotto da un urlo di folle delizia. Si misero a saltare tutt'intorno, agitando in aria le lunghe braccia pelose e ululando di esultanza. Poi si ritirarono dal ciglio, e riformarono la riga, in attesa della prossima vittima.

Stavolta toccava a Summerlee. Due guardie lo presero per i polsi e lo spinsero brutalmente in avanti. La magra figura dalle lunghe membra si divincolò e si dibatté come una gallina che viene tirata fuori dal pollaio. Challenger si era girato verso il re e agitava

freneticamente le mani davanti a lui. Stava pregando, perorando, implorando per la vita del suo compagno. L'uomo-scimmia lo spinse rudemente da parte e scosse la testa. Fu quello l'ultimo movimento cosciente che doveva fare su questa terra. Il fucile di Lord John crepitò, e il re si abbatté al suolo: nient'altro che una cosa rossa, aggrovigliata e scomposta.

- Spari nel mucchio! Spari! Figliolo, spari! - gridò il mio compagno.

Ci sono strani abissi rossi nell'anima dell'uomo pi- ordinario. Io ho per natura un cuore tenero, e mi sono ritrovato pi- di una volta con gli occhi umidi nel sentire il grido di una lepre ferita. E tuttavia ora mi aveva assalito la brama di sangue. Mi ritrovai in piedi a vuotare un caricatore, poi un altro, ad aprire il calcio del fucile con uno scatto per riempirlo, a chiuderlo di nuovo, mentre mi rallegravo e urlavo per pura ferocia e gioia del massacro. Con i nostri quattro fucili compimmo un'orribile strage. Tutt'e due le guardie che tenevano Summerlee erano cadute, e lui barcollava qua e là come un ubriaco nel suo sbalordimento, incapace di rendersi conto che era libero. La densa calca di uomini-scimmia correva qua e là smarrita, chiedendosi con stupore da dove mai provenisse quell'uragano di morte o che cosa significasse. Ondeggiavano, gesticolavano, strillavano e inciampavano in coloro che erano caduti. Poi, con un impulso improvviso, si precipitarono tutti in massa, ululando, a cercare riparo tra gli alberi, lasciando dietro di sé il terreno punteggiato dai loro compagni colpiti. I prigionieri rimasero per il momento soli, in piedi in mezzo alla radura.

Il cervello pronto di Challenger aveva compreso al volo la situazione. Afferrò lo smarrito Summerlee per un braccio, ed entrambi corsero verso di noi. Due guardie balzarono dietro a loro e caddero sotto due pallottole di Lord John. Corremmo allo scoperto incontro ai nostri amici, e mettemmo loro in mano un fucile carico. Ma Summerlee era allo stremo delle forze. Riusciva appena a stare in piedi. Già gli uomini-scimmia si stavano riprendendo dal panico, stavano attraversando il sottobosco e minacciavano di tagliarci la strada. Challenger e io trascinammo con noi Summerlee, prendendolo ognuno per un gomito, mentre Lord John copriva la ritirata, sparando e sparando ogni volta che qualcuna di quelle teste selvagge spuntava ringhiando dai cespugli. Per un miglio o pi- i bruti chioccianti ci furono proprio alle calcagna. Poi rallentarono l'inseguimento perché avevano imparato qual era la nostra forza e non volevano pi- affrontare quel fucile infallibile. Quando alla fine raggiungemmo il campo, ci guardammo indietro e ci ritrovammo soli.

Così ci pareva; e invece ci sbagliavamo. Avevamo appena chiuso la porta di cespugli spinosi del nostro fortino, ci eravamo appena stretti l'un l'altro la mano, gettandoci ansimanti a terra accanto alla nostra sorgente, quando sentimmo uno scalpiccio di passi e poi un verso gentile, lamentoso, vicino alla porta. Lord John si precipitò in avanti, fucile alla mano, e la aprì di scatto. Lì, prostrate con la faccia a terra, giacevano le piccole figure rosse dei quattro indiani sopravvissuti, che tremavano per la paura e tuttavia imploravano la nostra protezione. Con un espressivo gesto delle mani uno di loro indicò i boschi che li circondavano, a significare che erano pieni di pericolo. Poi, guizzando in avanti, gettò le braccia intorno alle gambe di Lord John e vi appoggiò il volto.

- Perbacco! - esclamò Lord John, tirandosi i baffi in atto di grande perplessità -. Dico, cosa diavolo ne facciamo di questa gente? Alzati, piccolo, e togli la faccia dai miei stivali.

Summerlee stava seduto pressando un po' di tabacco nella sua vecchia pipa di radica.

- Dobbiamo metterli in salvo - disse -. Lei ci ha strappati tutti dalle fauci della morte. Parola mia! E' stato proprio un bel lavoro!

- Ammirevole! - gridò Challen-ger -. Ammirevole! Non solo noi come

individui, ma l'intera collettività scientifica europea ha contratto con lei un enorme debito di riconoscenza per quanto ha fatto. Non esito a dire che la scomparsa del professor Summerlee e mia avrebbe lasciato un vuoto incolmabile nella storia della moderna zoologia. Il nostro giovane amico e lei hanno agito benissimo, in modo eccellente.

Ci sorrise con il suo caro vecchio sorriso paterno, ma gli scienziati europei sarebbero stati un po' sorpresi se avessero potuto vedere il loro figliolo prediletto, la speranza del futuro, con la testa arruffata e scarmigliata, il torace scoperto, e i vestiti a brandelli. Aveva una scatola di carne tra le ginocchia, e sedeva con un grande pezzo di montone freddo australiano tra le dita. L'indiano lo guardò, e poi, con un piccolo strido, si rannicchiò al suolo e si aggrappò alla gamba di Lord John.

- Non ti spaventare, bambino mio bello - disse Lord John, accarezzando affettuosamente la testa arruffata che gli stava davanti -. Non può sopportare il suo aspetto, Challenger; e, perbacco, non me ne stupisco. Tutto bene, piccolo, è solo un uomo, proprio come noi altri.

- Davvero, signore! - esclamò il professore.

- Beh, è una fortuna per lei, Challenger, essere un po' fuori dell'ordinario. Se non avesse somigliato tanto al re...

- Sulla mia parola, Lord John Roxton, lei si permette una grandissima libertà.

- Beh, è un dato di fatto.

- La prego, signore, di cambiare argomento. I suoi commenti sono irrilevanti e incomprensibili. La questione che dobbiamo affrontare è: cosa ne faremo di questi indiani? La cosa pi- ovvia sarebbe scortarli fino a casa, se sapessimo dov'è la loro casa.

- Per questo non ci sono problemi - dissi io -. Vi sono delle caverne sull'altra riva del lago centrale.

- Il nostro giovane amico qui sa dove vivono. Ne deduco che è a una certa distanza.

- Venti miglia buone - dissi.

Summerlee emise un gemito.

- Io, per prima cosa, non potrei mai arrivarci. E poi sono sicuro di sentire quei bruti che ancora ululano sulle nostre tracce.

Appena ebbe finito di parlare, udimmo in lontananza negli oscuri recessi del bosco il verso scalpitante degli uomini-scimmia. Gli indiani emisero ancora una volta un debole lamento di paura.

- Dobbiamo muoverci, e svelti! - disse Lord John -. Lei aiuti Summerlee, giovane fellah. Questi indiani porteranno le provviste. Allora, su, andiamo prima che possano vederci.

In meno di mezz'ora eravamo arrivati al nostro rifugio nel sottobosco e ci eravamo nascosti. Per tutta la giornata sentimmo il richiamo eccitato degli uomini-scimmia dalle parti del nostro vecchio campo, ma nessuno di loro venne nella nostra direzione, e gli stanchi fuggitivi, indiani e bianchi, dormirono a lungo e profondamente. Quella sera, mi stavo addormentando quando qualcuno mi tirò per la manica, e mi ritrovai accanto Challenger che si era inginocchiato al mio fianco.

- Lei tiene un diario di questi avvenimenti, e conta di pubblicarlo alla fine, signor Malone - disse, solennemente.

- Sono qui solo come corrispondente della stampa - risposi.

- Esatto. Avrà sentito dei commenti abbastanza fatui di Lord John Roxton che sembravano insinuare che ci fosse qualche... qualche somiglianza...

- Sì, li ho sentiti.

- E' superfluo dire che qualsiasi pubblicità data a una simile idea, qualsiasi leggerezza nel racconto che lei farà di quanto è successo, sarebbe quanto mai offensiva nei miei confronti.

- Mi atterrò strettamente alla verità.

- Le osservazioni di Lord John sono spesso eccessivamente fantasiose, ed egli è capace di attribuire le ragioni pi- assurde al

rispetto che le razze pi- primitive dimostrano sempre nei confronti della dignità e del carattere. Capisce cosa voglio dire?

- Interamente.

- Lascio la faccenda alla sua discrezione -. Poi, dopo una lunga pausa, aggiunse: - Il re degli uomini-scimmia era davvero un essere d'eccezione, una personalità notevolmente bella e intelligente. Non le è sembrato?

- Un essere notevolissimo - dissi io.

E il professore, tranquillizzato, si rimise gi- a dormire.

Xiv.
Ecco le vere conquiste

Avevamo creduto che gli inseguitori, gli uomini-scimmia, non fossero a conoscenza del nostro nascondiglio nel sottobosco, ma dovevamo presto accorgerci dell'errore. Non un rumore si sentiva nel bosco, non una foglia si muoveva sugli alberi, e intorno a noi tutto era pace, ma la nostra prima esperienza avrebbe dovuto metterci sull'avviso e farci ricordare con quanta furbizia e quanta pazienza quegli esseri potevano osservare e aspettare l'arrivo della loro occasione. Qualsiasi sia la sorte che il destino mi riserva nella vita, sono sicurissimo che non mi troverò mai pi- vicino alla morte di quanto lo sono stato quella mattina. Ma vi racconterò la cosa con ordine.

Tutti ci svegliammo esausti dopo le terrificanti emozioni e lo scarso cibo del giorno prima. Summerlee era ancora così debole che gli riusciva difficile stare in piedi; ma il vecchio era pieno di una sorta di burbero coraggio che non avrebbe mai ammesso la sconfitta. Tenemmo un consiglio, e decidemmo di rimanere nascosti per un'ora o due dove ci trovavamo, fare la nostra ultranecessaria colazione, e poi attraversare l'altopiano e circondare il lago centrale fino alle caverne dove, a quanto avevano dimostrato le mie osservazioni, vivevano gli indiani. Eravamo certi di poter contare sulla buona parola di coloro che avevamo liberato, che ci avrebbe assicurato una calda accoglienza da parte dei loro compatrioti. Poi, una volta compiuta la missione e in possesso di una conoscenza pi- completa dei segreti della Terra di Maple White, avremmo rivolto tutti i nostri pensieri al problema vitale della fuga e del ritorno. Perfino Challenger era pronto ad ammettere che a quel punto avremmo fatto tutto quello che ci eravamo prefissi e che il nostro compito principale da allora in poi sarebbe stato quello di riportare nel mondo civile le stupefacenti scoperte che avevamo fatto.

Adesso potevamo guardare con pi- comodo gli indiani che avevamo liberato. Erano degli uomini piccoli, resistenti, energici, e ben fatti, dai neri capelli lisci raccolti con un laccio di cuoio in un ciuffo dietro la testa, e di cuoio era anche il loro perizoma. I lobi delle loro orecchie, che pendevano lacerati e sanguinanti, erano evidentemente stati forati per qualche ornamento, poi strappato da coloro che li avevano fatti prigionieri. La loro parlata, benché per noi incomprensibile, era fluente, e siccome si indicavano l'un l'altro proferendo pi- volte la parola "Accala", deducemmo che quello fosse il nome del loro popolo. Di tanto in tanto, con le facce sconvolte dalla paura e dall'odio, agitavano le mani strette a pugno verso il bosco ed esclamavano: "Doda! Doda!", che era sicuramente il termine con cui indicavano i loro nemici.

- Che ne pensa di loro, Challenger? - chiese Lord John -. Una cosa mi è chiara, e cioè che quel tipetto dalla fronte rasata è un loro capo.

Era infatti evidente che quell'uomo si manteneva in disparte dagli altri, e che questi ultimi non osavano mai rivolgersi a lui senza i segni del pi- profondo rispetto. Sembrava il pi- giovane di tutti, eppure era così orgoglioso e nobile, che quando Challenger gli posò una mano sulla testa sobbalzò come un cavallo speronato e, con un lampo negli occhi scuri, si allontanò dal professore. Poi, mettendosi

la mano sul petto e con un contegno pieno di dignità, proferì parecchie volte la parola "Maretas". Il professore, per niente intimidito, afferrò per la spalla l'indiano pi- vicino e si accinse a tenere una conferenza su di lui, come se fosse stato un esemplare conservato in vitro in un'aula.

- Questa gente - disse nel suo modo sonoro -, sia che la si giudichi sotto il profilo della capacità cranica, dell'angolo facciale, o di qualsiasi altro esame, non può essere considerata come appartenente a una specie inferiore; al contrario, dobbiamo porla su un gradino considerevolmente pi- alto rispetto a quello di molte trib- sudamericane di cui potrei fare il nome. Non c'è nessuna ipotesi che consenta di spiegare l'evoluzione di una razza simile in questo posto. Quanto a questo, un tale divario separa quegli uomini-scimmia dagli animali primitivi che sono sopravvissuti su questo altopiano, che è inammissibile pensare che possano essersi sviluppati qui dove noi li abbiamo trovati.

- Allora da dove diavolo sono caduti? - chiese Lord John.

- Un problema che, senza dubbio, sarà appassionatamente discusso in tutte le società scientifiche d'Europa e d'America - rispose il professore -. La mia interpretazione dei fatti, per quanto essa può valere - gonfiò smisuratamente il torace e si guardò intorno con insolenza -, è che l'evoluzione è avanzata, nelle peculiari condizioni di questa regione, fino allo stadio dei vertebrati, mentre le antiche specie sono sopravvissute e continuano a vivere accanto a quelle pi- recenti. Così troviamo animali moderni come il tapiro (che vanta un pedigree rispettabilmente lungo), il grande cervo, il formichiere, accanto a tipi di rettili appartenenti a specie del Giurassico. Fin qui è chiaro. E poi vengono l'uomo-scimmia e l'indiano. Cosa deve pensare la mente scientifica della loro presenza? Posso solo spiegarmela con un'invasione dall'esterno. E' probabile che esistesse in Sudamerica un tipo di scimmia antropoide, che in epoche passate trovò il modo di arrivare in questo posto, e che si sviluppò negli esseri che abbiamo visto, alcuni dei quali - e qui mi guardò severamente - avevano aspetto e sembianze tali che, se fossero stati accompagnati da un'intelligenza equivalente, non esiterei a dire che avrebbero superato qualsiasi altra razza vivente. In quanto agli indiani non ho dubbi sul fatto che sono immigrati in tempi pi- recenti dal mondo sottostante. Costretti dalla carestia o dalle invasioni sono riusciti ad arrivare fin qui. Di fronte ad animali feroci che non avevano mai visto prima, si rifugiarono nelle caverne che il nostro giovane amico ha descritto, ma devono aver sostenuto senza dubbio un'accanita battaglia per tener testa alle bestie selvagge, e specialmente agli uomini-scimmia che dovettero considerarli degli intrusi, e intrapresero contro di loro una guerra spietata con un'astuzia che alle bestie pi- grosse mancava. Di qui il fatto che il numero di queste ultime sembra limitato. Bene, signori, vi ho risolto correttamente l'enigma, o c'è qualche punto su cui non siete d'accordo?

Il professor Summerlee una volta tanto era troppo depresso per discutere, benché scuotesse violentemente la testa in segno di totale disaccordo. Lord John si limitò a grattarsi i radi capelli commentando che non poteva ingaggiare un combattimento dato che non apparteneva alla stessa categoria di pesi. Io da parte mia rappresentai il mio solito ruolo facendo scendere le cose su un piano strettamente prosaico e pratico con l'osservare che uno degli indiani era sparito.

- E' andato a prendere un po' d'acqua - disse Lord Roxton -. Gli abbiamo dato una scatola di carne vuota e se ne è andato.

- Al vecchio campo? - chiesi.

- No, al ruscello. E' qui tra gli alberi. Non dev'essere pi- lontano di un paio di centinaia di iarde. Ma il birbante se la prende certamente comoda.

- Vado a cercarlo - dissi. Presi il fucile e mi avviai in direzione

del ruscello, lasciando i miei amici a preparare la scarsa colazione. Può sembrarvi sconsiderato che, fosse pure per una distanza così piccola, abbandonassi la protezione del nostro amichevole boschetto, ma ricorderete che eravamo a molte miglia dalla città delle scimmie, e che per quanto potevamo saperne quegli esseri non avevano scoperto il nostro rifugio, e che in ogni caso con un fucile in mano non avevo paura di loro. Non avevo ancora capito quale fosse la loro astuzia e la loro forza.

Potevo sentire il mormorio del nostro ruscello in qualche punto davanti a me, ma tra me e lui si frapponeva un groviglio d'alberi e di sottobosco. Stavo attraversandolo in un punto che era proprio fuori dalla vista dei miei compagni quando, sotto uno degli alberi, notai qualcosa di rosso raggomitolato tra i cespugli. Mi avvicinai, e provai un colpo quando vidi che si trattava del cadavere del nostro indiano scomparso. Giaceva su un fianco, le membra irrigidite, e la testa girata da una parte con un angolo quanto mai innaturale, così da sembrare che stesse guardando al di sopra della sua spalla. Lanciai un grido per avvertire i miei amici che qualcosa non andava e correndo in avanti mi chinai sul corpo. Senz'altro il mio angelo custode mi stava proprio accanto in quel momento, perché un istinto di paura, o forse anche un lieve stormire di foglie, mi fece guardare in alto. Dal folto fogliame verde che si abbassava sulla mia testa stavano scendendo lentamente due lunghe braccia muscolose coperte di pelo rossiccio. Ancora un attimo e le grosse subdole mani mi si sarebbero chiuse intorno alla gola. Balzai all'indietro, ma quelle mani furono pi- veloci. Il mio salto improvviso impedì loro di chiudersi in una morsa fatale, ma una di esse mi afferrò la nuca e l'altra la faccia. Alzai le mani a proteggermi la gola, e un momento dopo quella zampa pesante mi era già sulle mani. Fui sollevato da terra come una piuma; e sentii un'insopportabile pressione che mi spingeva la testa sempre pi- indietro finché lo sforzo sulla colonna vertebrale fu superiore a quanto potessi sopportare. Stavo perdendo i sensi, ma riuscii ancora a strappare la mano e a spingerla via dal mio mento. Guardando in alto vidi un volto spaventoso dai freddi inesorabili occhi azzurro chiaro che fissavano i miei. C'era qualcosa di ipnotico in quegli occhi terribili. Non riuscivo pi- a lottare. Quando quell'essere sentì che mi afflosciavo nella sua stretta, due bianchi denti canini brillarono per un attimo ai due lati della disgustosa bocca e la morsa si serrò ancor pi- sul mio mento, continuando a spingerlo in alto e all'indietro. Una leggera nebbia opalina mi si formò davanti agli occhi e piccole campane mi risuonarono argentine nelle orecchie. Smorzato e lontano udii lo sparo di un fucile e mi resi debolmente conto del tonfo quando fui lasciato cadere a terra, dove giacqui privo di sensi e immoto.

Quando mi svegliai mi ritrovai supino sull'erba del nostro covo dentro il boschetto. Qualcuno aveva attinto dell'acqua al ruscello, e Lord John me la stava spruzzando sulla testa, mentre Challenger e Summerlee mi sostenevano, coi volti pieni d'ansia. Per un momento riuscii a intravedere il sentimento umano dietro le loro maschere scientifiche. Era stata in realtà pi- l'impressione che non un effettivo danno fisico ad abbattermi, e dopo mezz'ora, nonostante il mal di testa e l'irrigidimento del collo, ero di nuovo in piedi e pronto a fare qualsiasi cosa.

- Ma lei l'ha veramente scampata bella, giovane fellah-ragazzo-mio - disse Lord John -. Quando ho sentito il suo grido e mi sono precipitato fuori, e le ho visto la testa girata fin quasi a spezzarsi e le gambe che scalciavano in aria, ho pensato che saremmo rimasti solo in tre. Ho mancato la bestia nella mia agitazione, ma quella l'ha lasciato cadere lo stesso ed è sparita come un lampo. Perbacco! Vorrei avere cinquanta uomini armati. Spazzerei via tutta la loro banda infernale e lascerei questa regione un po' pi- pulita di come l'abbiamo trovata.

Era chiaro adesso che in qualche modo gli uomini-scimmia ci avevano

localizzato, e che eravamo spiati da tutte le parti. Non avevamo molto da temere da parte loro durante il giorno, ma era probabile che ci assalissero di notte; quindi prima ce ne andavamo dai loro paraggi, meglio era. Su tre lati intorno a noi c'era una foresta fittissima, e lì saremmo potuti cadere in un'imboscata. Ma sul quarto lato (il pendio che si stendeva in direzione del lago) c'era solo una bassa boscaglia, con alberi sparsi e radure aperte qua e là. Era quello il percorso che avevo preso nella mia escursione solitaria, e conduceva diritto alle caverne degli indiani. Perciò, c'erano tutti i motivi perché fosse quella la nostra strada.

Un solo grande rimpianto avevamo, ed era di lasciarci alle spalle il nostro vecchio campo, non solo per le provviste che vi rimanevano, ma ancor pi- perché così perdevamo i contatti con Zambo, che era il nostro legame con il mondo esterno. Tuttavia, avevamo una discreta scorta di cartucce e tutti i nostri fucili, e quindi, per un po' di tempo almeno, potevamo badare a noi stessi, e speravamo di avere presto la possibilità di ritornare e di ristabilire le comunicazioni con il nostro negro. Questi aveva fedelmente promesso di rimanere lì dov'era, e non dubitavamo che avrebbe mantenuto la parola.

Fu nel primo pomeriggio che partimmo per il nostro viaggio. Il giovane capo camminava alla nostra testa come guida, ma rifiutò sdegnosamente di portare qualsiasi peso. Dietro di lui venivano i due indiani sopravvissuti, con le nostre scarse proprietà sulla schiena. Noi quattro bianchi marciavamo alla retroguardia con i fucili carichi e pronti a sparare. Quando partimmo si alzò dal folto bosco silenzioso dietro di noi un improvviso, alto ululato degli uomini-scimmia, forse un'acclamazione di trionfo per la nostra partenza o un grido di scherno e di disprezzo per la nostra fuga. Guardando indietro vedemmo solo il fitto schermo degli alberi, ma quell'urlo prolungato ci diceva quanti dei nostri nemici vi si celassero. Comunque, non vedemmo segni di inseguimento, e presto giungemmo in una zona pi- aperta, fuori dal loro dominio.

Mentre marciavo, ultimo fra i quattro, non potevo fare a meno di sorridere all'aspetto dei miei tre compagni che mi precedevano. Era quello il Lord John Roxton amante del lusso che sedeva quella sera nell'Albany fra tappeti persiani e quadri nella luce rosa delle lampade colorate? Ed era quello l'imponente professore che si inorgogliva dietro il grande tavolo nel suo massiccio studio in Enmore Park? E infine, poteva essere quella l'austera e compita figura che si era alzata a parlare di fronte all'assemblea dell'Istituto Zoologico? Nemmeno tre vagabondi di quelli che si possono incontrare in un vicolo di Surrey sarebbero parsi pi- disperati e pi- inzaccherati. Eravamo stati, è vero, solo una settimana o gi- di lì sulla cima dell'altopiano, ma tutti i nostri vestiti di ricambio erano nel campo di sotto, e quella sola settimana era stata dura per noi tutti, sebbene di meno per me che non avevo dovuto subire la cattura da parte degli uomini-scimmia. I miei tre amici avevano perduto tutti il cappello, e adesso avevano dei fazzoletti legati intorno alla testa, i vestiti pendevano a brandelli, e i volti non rasati e sporchi sarebbero stati difficilmente riconoscibili. Sia Summerlee che Challenger zoppicavano pesantemente, mentre io ancora camminavo a stento per la debolezza dopo il colpo di quella mattina, e mi sentivo il collo rigido come una tavola per la stretta di quella morsa assassina. Eravamo davvero un gruppo miserevole, e non mi stupivo di vedere i nostri compagni indiani che si giravano di tanto in tanto a guardarci con un'espressione di orrore e sgomento sul volto.

Nel tardo pomeriggio arrivammo sulle rive del lago, e non appena fuori dai cespugli e davanti allo specchio d'acqua, i nostri amici indigeni lanciarono un acuto grido di gioia e indicarono con impazienza di fronte a sé. Era davvero una vista meravigliosa quella che ci si stendeva davanti. Sulla limpida superficie scivolava una

grande flotta di canoe diretta verso la spiaggia su cui ci trovavamo.

Erano a qualche miglio di distanza quando le vedemmo per la prima volta, ma venivano avanti a grande velocità, e furono presto così vicine da permettere ai rematori di distinguere le nostre persone. Sull'istante scoppiarono in un fragoroso grido di gioia, e li vedemmo alzarsi dai sedili, agitando follemente in aria le pagaie e le lance. Poi, tornando a piegarsi sulla loro fatica, volarono sull'acqua che ci separava, tirarono a secco le imbarcazioni sul pendio sabbioso, e si precipitarono verso di noi, prostrandosi con alte grida di benvenuto di fronte al giovane capo. Alla fine uno di loro, un uomo abbastanza anziano, con una collana e un braccialetto di grossi, lucenti grani di vetro, e la pelle di qualche bell'animale di uno screziato color ambra gettata sulle spalle, corse avanti e abbracciò teneramente il giovane che avevamo salvato. Poi guardò noi e fece qualche domanda, dopo di che venne avanti con grande dignità e abbracciò uno per volta anche noi. Poi, a un suo ordine, tutta la trib- si chinò a terra davanti a noi in segno di omaggio. Personalmente mi sentii intimidito e a disagio di fronte a quell'ossequiosa adorazione, e lessi lo stesso sentimento sui volti di Lord John e Summerlee, ma Challenger si schiudeva come un fiore alla luce del sole.

- Saranno pure dei primitivi - disse, agitando la barba e abbracciandoli con lo sguardo -, ma il loro comportamento in presenza dei loro superiori potrebbe essere di lezione a certuni tra i nostri pi- avanzati europei. Strano come sono corretti gli istinti dell'uomo naturale!

Era chiaro che gli indigeni erano scesi sul sentiero di guerra, perché ognuno portava la sua lancia (un lungo bamb- con una punta d'osso), il suo arco e le sue frecce, e una sorta di randello o mazza di pietra appesa alla cintola. Le scure occhiate furiose che lanciavano verso il bosco da cui eravamo venuti, e il frequente ripetersi della parola "Doda", chiarivano a sufficienza come quella fosse una squadra di soccorso che era stata inviata per salvare o vendicare il figlio del vecchio capo, ché tale doveva essere il giovane, a quanto avevamo dedotto. Poi l'intera trib- accoccolata in circolo tenne un consiglio, mentre noi sedevamo lì accanto su una lastra di basalto e osservavamo lo svolgimento della seduta. Due o tre guerrieri si alzarono a parlare, e alla fine il nostro giovane amico tenne una vivace arringa con espressioni così eloquenti del volto e delle mani che riuscimmo a capirla come se avessimo saputo la sua lingua.

- Perché tornare indietro? - dice-va -. Presto o tardi dovremo pur farlo. I nostri compagni sono stati assassinati. Cosa importa se io sono tornato sano e salvo? Gli altri sono stati messi a morte. Non c'è salvezza per nessuno di noi. Siamo riuniti, ora, e siamo pronti -. Poi ci indicò. - Questi strani uomini sono nostri amici. Sono grandi combattenti e odiano gli uomini-scimmia quanto noi. Comandano - qui indicò il cielo -, al tuono e al fulmine. Quando ci capiterà di nuovo un'occasione simile? Avanti, per morire ora o vivere sicuri in un futuro. Come potremo altrimenti tornare pieni di vergogna dalle nostre donne?

I piccoli guerrieri rossi pendevano dalle labbra dell'oratore, e quando questi ebbe finito scoppiarono in un boato di plauso, agitando in aria le loro rozze armi. Il vecchio capo si avvicinò a noi, facendoci qualche domanda, e indicando nel frattempo verso il bosco. Lord John gli fece cenno di aspettare per la risposta e poi si girò verso di noi.

- Beh, tocca a noi dire cosa faremo - disse -; per parte mia io ho un conto aperto da regolare con quegli scimmioni, e se si finisce con l'eliminarli dalla faccia della Terra non credo che la Terra si affliggerà per questo. Io vado con i nostri piccoli amici rossi e ho intenzione di accompagnarli nella lotta. Lei che dice, giovane

fellah?
- Naturalmente verrò.
- E lei, Challenger.
- Coopererò certamente.
- E lei, Summerlee?
- A quanto pare ci stiamo allontanando di molto dall'obiettivo della nostra spedizione, Lord John. Le assicuro che non pensavo affatto, quando lasciai la mia cattedra a Londra, che lo scopo fosse quello di capeggiare un'incursione di selvaggi in una colonia di scimmie antropoidi.
- A simili bassezze siamo giunti - disse Lord John, sorridendo -. Ma ci siamo capitati dentro, e allora qual è la decisione?
- Mi sembra un passo dei pi- opinabili - disse Summerlee, deciso a discutere fino all'ultimo -, ma se voi tutti andate, non vedo come potrei rimanere indietro.
- Allora è deciso - disse Lord John, e rivolgendosi al capo annuì e tamburellò sul fucile. Il vecchio strinse la mano a ognuno di noi, mentre i suoi uomini applaudivano pi- forte che mai. Era troppo tardi per partire quella sera stessa, e quindi gli indiani si sistemarono in un rozzo bivacco. Da tutti i lati i loro fuochi cominciarono a brillare e a fare fumo. Alcuni di loro che erano scomparsi nella giungla tornarono adesso spingendo davanti a sé un piccolo di iguanodonte. Come gli altri, questo aveva una macchia d'asfalto sulla spalla, e solo quando vedemmo uno degli indigeni farsi avanti con l'aria del proprietario e dare il suo consenso all'uccisione della bestia, capimmo finalmente che quei grossi animali erano di proprietà privata proprio come un branco di bestiame, e che quei simboli che ci avevano reso così perplessi non erano altro che il marchio del proprietario. Indifesi, pigri, e vegetariani, con grandi membra e cervello piccolo, potevano essere radunati e guidati da un bambino. In pochi minuti l'enorme bestia era stata tagliata in fette che adesso erano infilzate su una dozzina di fuochi da campo, insieme con grandi pesci ganoidi squamosi che erano stati fiocinati nel lago.

Summerlee si era sdraiato e dormiva sulla sabbia, ma noi altri vagavamo ai bordi dell'acqua, cercando di scoprire qualcosa di pi- di quella strana regione. Due volte trovammo delle cave di argilla azzurra, come quella che avevamo già visto nella palude degli pterodattili. Erano antiche bocche vulcaniche, e per qualche motivo destarono il pi- grande interesse in Lord John. Challenger al contrario fu attratto da un ribollente geyser, gorgogliante di fango, sulla cui superficie qualche strano gas faceva scoppiare delle grandi bolle. Challenger vi immerse dentro una canna cava e, come uno scolaretto, scoppiò in una esclamazione di gioia quando riuscì, con un fiammifero acceso, a causare una forte esplosione e una fiamma azzurra all'altra estremità del tubo. Ancora pi- compiaciuto fu quando, rivoltando una borsa di cuoio in fondo alla canna, e riempiendola in questo modo di gas, riuscì a farla librare in aria.
- Un gas infiammabile, e spiccatamente pi- leggero dell'aria. Potrei dire al di là di ogni dubbio che contiene una notevole proporzione di idrogeno allo stato libero. Le risorse di G'e'c' non si sono ancora esaurite, mio giovane amico. Potrò ancora mostrarle come una grande intelligenza plasma tutta la natura a suo vantag-gio -. Si inorgogliva per qualche segreto proposito, ma non volle dire di pi-.

Non c'era niente da vedere sulle rive che mi sembrasse meraviglioso come il grande specchio d'acqua che ci stava davanti. Il nostro numero e i nostri rumori avevano spaventato e fatto allontanare tutti gli esseri viventi, e a eccezione di qualche pterodattilo, che si librava in alto sulle nostre teste in attesa della carogna, tutto era immobile intorno al campo. Non così fuori, sulle acque rosate del lago centrale. Esso ribolliva e ferveva di strane forme di vita. Grandi dorsi color ardesia e alte pinne dorsali seghettate spuntavano alla superficie in una frangia d'argento, per poi sprofondare di

nuovo negli abissi. I banchi di sabbia al largo erano punteggiati di rozze forme striscianti, enormi tartarughe, strani sauri, e un grande animale piatto simile a un groviglio contorto e palpitante di nera viscida pelle, che si muoveva lentamente verso il lago. Qua e là alte teste di serpenti emergevano dall'acqua, fendendola veloci con un piccolo colletto di schiuma sulla fronte e lasciandosi dietro una lunga scia turbinosa, mentre procedevano alzandosi e rituffandosi in graziosi movimenti ondulatori, simili a quelli dei cigni. Solo quando uno di questi esseri strisciò su un banco di sabbia a poche centinaia di iarde da noi, e mise allo scoperto un corpo cilindrico ed enormi pinne dietro il lungo collo da serpente, Challenger e Summerlee, che ci aveva raggiunto, proruppero nel loro duetto di meraviglia e ammirazione.

- Plesiosauro! Un plesiosauro d'acqua dolce! - gridò Summerlee -. Non avrei mai pensato di vedere in vita mia un simile spettacolo! Mio caro Challenger, siamo i pi- fortunati tra tutti gli zoologi di cui il mondo abbia memoria!

Solo quando fu caduta la notte, e i fuochi dei nostri alleati selvaggi brillarono rossi nelle tenebre, riuscimmo a strappare i nostri due scienziati agli incanti di quel lago primordiale. Anche nel buio, mentre stavamo distesi sulla sponda, sentivamo di tanto in tanto gli sbuffi e i tonfi degli esseri che lo abitavano.

Già alle prime luci dell'alba il nostro campo era in piedi, e un'ora dopo eravamo partiti per la memorabile spedizione. Spesso nei sogni avevo pensato che un giorno nella mia vita avrei potuto essere corrispondente di guerra. Ma neanche nel pi- avventato di questi sogni avrei potuto concepire il genere di campagna che sarebbe stato mio compito riferire. Ecco dunque il mio primo dispaccio da un campo di battaglia.

Le nostre truppe erano state rinforzate durante la notte da un nuovo contingente di indigeni delle caverne, e alla partenza eravamo forse quattro o cinquecento uomini armati. Una linea di esploratori avanzava alla nostra testa, e dietro di essa l'intero esercito marciò in una colonna compatta su per il lungo pendio della zona cespugliosa finché fummo vicini al margine della foresta. Qui gli indiani si spiegarono in una lunga linea sparpagliata fatta di lanceri e arcieri. Roxton e Summerlee presero posizione sul lato destro, mentre Challenger e io ci trovavamo sul sinistro. Era un esercito dell'età della pietra quello che stavamo accompagnando alla battaglia: noi, con gli ultimi ritrovati della tecnica delle armerie di St James's Street e dello Strand.

Non dovemmo aspettare a lungo il nostro nemico. Un selvaggio clamore stridulo si alzò dal margine del bosco e d'improvviso un corpo di uomini-scimmia si slanciò fuori con randelli e pietre, e si gettò nel mezzo della riga di indiani. Era una mossa audace ma insensata, perché quelle grosse creature dalle gambe storte erano lente sul terreno, mentre i loro antagonisti erano agili come gatti. Era orribile vedere quei bruti feroci dalle bocche schiumanti e dagli occhi torvi, che irrompevano pronti a strozzare, ma sempre mancandoli, i loro sfuggenti nemici, mentre questi freccia dopo freccia li seppellivano nei loro nascondigli. Un grosso individuo mi passò accanto di corsa ruggendo per il dolore, con una dozzina di dardi conficcati nel torace e tra le costole. Impietosito gli cacciai una pallottola nel cranio, e cadde disteso tra le piante di aloe. Ma quello fu l'unico colpo sparato, perché l'attacco era avvenuto al centro della riga, e lì gli indiani non avevano avuto bisogno del

nostro aiuto per respingerlo. Di tutti gli uomini-scimmia che si erano precipitati allo scoperto, credo che nessuno riuscisse a tornare al riparo.

Ma la faccenda si fece pi- micidiale quando avanzammo tra gli alberi. Per un'ora o pi- dopo che fummo entrati nel bosco, ci fu una

disperata battaglia nella quale per qualche tempo riuscimmo a malapena a resistere all'attacco. Saltando fuori dalla boscaglia gli uomini-scimmia con enormi randelli irrompevano sugli indiani e spesso ne abbattevano due o tre prima che questi riuscissero a infilzarli con la lancia. I loro colpi spaventosi infrangevano tutto ciò su cui venivano a cadere. Uno colpì e ridusse in schegge il fucile di Summerlee e il successivo gli avrebbe schiacciato il cranio se un indiano non avesse trafitto la bestia al cuore. Altri uomini-scimmia dagli alberi lanciavano su di noi pietre e ceppi d'albero, gettandosi a volte di persona sulle nostre file e combattendo furiosamente finché non venivano abbattuti. A un certo punto i nostri alleati si dispersero sotto quella pressione, e se non fosse stato per la strage compiuta dai nostri fucili avrebbero sicuramente battuto in ritirata. Ma furono ardimentosamente rianimati dal loro vecchio capo e si gettarono avanti con un tale impeto che gli uomini-scimmia cominciarono a loro volta a cedere. Summerlee era disarmato, ma io vuotavo il mio caricatore pi- rapidamente che potevo, e sull'altro fianco sentivamo il crepitio dei fucili dei nostri compagni. Poi dopo un attimo sopraggiunsero il panico e la disfatta. Strillando e ululando, quei grossi esseri si precipitarono attraverso la boscaglia in tutte le direzioni, mentre i nostri alleati urlavano di gioia selvaggia, inseguendo veloci i loro nemici in rotta. Quel giorno dovevano essere lavate nel sangue tutte le faide di innumerevoli generazioni, tutti gli odi e le crudeltà della loro limitata storia, tutte le memorie di maltrattamenti e persecuzioni. Finalmente l'uomo sarebbe stato il dominatore e l'uomo-bestia sarebbe scomparso per sempre secondo il destino assegnatogli. Per quanto corressero, i fuggitivi erano troppo lenti per scampare agli agili selvaggi, e da tutte le parti sentivamo nel groviglio dei boschi le urla di esultanza, il vibrare degli archi, e gli schianti e i tonfi degli uomini-scimmia che precipitavano dai loro nascondigli tra gli alberi.

Stavo seguendo gli altri, quando mi accorsi che Lord John e Summerlee avevano attraversato la linea per raggiungerci.

- E' finita - disse Lord John -. Penso che possiamo lasciare a loro il compito di far pulizia. Forse meno ne vedremo meglio dormiremo in seguito.

Gli occhi di Challenger brillavano di brama del massacro.

- Abbiamo avuto il privilegio - gridò, avanzando impettito come un gallo da combattimento -, di presenziare a una delle tipiche battaglie decisive della storia, battaglie che hanno deciso il destino del mondo. Cos'è mai, amici miei, la conquista di una nazione da parte di un'altra nazione? Una cosa insignificante. Ognuna produce lo stesso risultato. Ma i feroci combattimenti che avvenivano, quando agli albori del passato gli abitanti delle caverne si difendevano dalle tigri, o quando gli elefanti scoprirono per la prima volta di avere un padrone, ecco le vere conquiste, le vittorie che contano. Per questa strana occasione del destino, abbiamo visto e aiutato a decidere secondo quanto era giusto una di queste contese. Ora su questo altopiano il futuro apparterrà per sempre all'uomo.

Ci voleva una salda fede nel fine per giustificare tali tragici mezzi. Mentre avanzavamo nei boschi trovavamo mucchi di uomini-scimmia abbattuti, trafitti da lance o da frecce. Qua e là piccoli gruppi di indiani schiacciati segnavano il punto in cui uno degli antropoidi aveva affrontato i suoi inseguitori, e aveva venduto cara la vita. Di fronte a noi continuavamo a sentire le urla e il frastuono che indicavano la direzione dell'inseguimento. Gli uomini-scimmia erano stati respinti fin dentro la loro città, lì avevano tentato un'ultima resistenza, ancora una volta erano stati sconfitti, e arrivammo in tempo per vedere la scena finale, la pi- spaventosa di tutte. Ottanta o cento maschi, all'incirca, gli ultimi sopravvissuti, erano stati spinti attraverso la piccola radura che portava fino al ciglio delle rocce, quella stessa che era stata teatro delle nostre gesta due giorni prima. Quando arrivammo gli

indiani, in un semicerchio di lance, li avevano già circondati, e un minuto dopo tutto era finito. Quaranta o cinquanta morirono lì sul posto. Gli altri, stridendo e dibattendosi, vennero spinti nel precipizio, e andarono a schiantarsi seicento piedi pi- in basso sui bamb- acuminati, così come un tempo i loro prigionieri. Come aveva detto Challenger, il regno dell'uomo era assicurato per sempre nella Terra di Maple White. I maschi erano sterminati, la città delle scimmie distrutta, le femmine e i piccoli furono portati via per una vita di schiavit-, e la lunga rivalità che durava da innumerevoli secoli si era sanguinosamente conclusa.

A noi la vittoria portò molti vantaggi. Potemmo recarci di nuovo al campo a prendere le provviste. Potemmo di nuovo comunicare con Zambo, che era rimasto terrorizzato dallo spettacolo visto da lontano di una valanga di scimmie che cadevano dal ciglio delle rocce.

- Venite via, Massa, venite via! - gridò, con gli occhi fuori dalle orbite -. Diavolo prendervi sicuro se voi rimanere lì.

- E' la voce della ragione! - disse Summerlee convinto -. Ne abbiamo avute abbastanza di avventure, ed esse non si addicono né al nostro carattere né alla nostra posizione. Le ricordo la sua promessa perché la mantenga, Challenger. D'ora in avanti lei dedicherà le sue energie a farci uscire da questa orribile regione e riportarci nel mondo civile.

Xv.
I nostri occhi hanno visto grandi meraviglie

Scrivo queste note giorno per giorno, ma confido di poter dire, prima di arrivare alla fine, che un raggio di luce brilla finalmente per noi tra le nuvole. Siamo trattenuti qui senza sapere chiaramente in che modo realizzare la discesa, e ci scontriamo irritati contro questa difficoltà. Eppure, posso ben immaginare che verrà il giorno in cui potremo rallegrarci di essere stati costretti, contro la nostra volontà, a vedere qualcun'altra delle meraviglie di questo posto straordinario, e degli esseri che lo abitano.

La vittoria degli indiani e l'annientamento degli uomini-scimmia segnò una svolta decisiva nelle nostre vicende. Da allora in poi fummo difatti i padroni dell'altopiano, perché gli indigeni ci consideravano con un misto di paura e di gratitudine, dato che con i nostri misteriosi poteri li avevamo aiutati a sterminare i loro nemici ereditari. Nel loro interesse forse sarebbero stati contenti di veder partire della gente così formidabile e imprevedibile, ma non veniva loro in mente in che modo avremmo potuto raggiungere la pianura sottostante. Era esistita, a quanto potevamo capire dai loro gesti, una galleria che permetteva di accedere all'altopiano, quella di cui noi avevamo visto gi- in basso l'uscita inferiore. Attraverso di essa, senza dubbio, sia gli uomini-scimmia che gli indiani avevano raggiunto in epoche diverse la cima, e Maple White e il suo compagno avevano preso la stessa strada. Proprio l'anno scorso, però, c'era stato un terribile terremoto, e l'estremità superiore della galleria era crollata scomparendo del tutto. Gli indiani adesso non sapevano far altro che scuotere la testa e stringersi nelle spalle quando esprimevamo a gesti il nostro desiderio di scendere. Forse davvero non potevano, ma forse anche non volevano aiutarci a scendere.

Alla fine della vittoriosa campagna le scimmie sopravvissute furono costrette ad attraversare l'altopiano (i loro lamenti erano spaventosi) e a stabilirsi vicino alle caverne degli indiani, dove, da allora in poi, sarebbero state una razza servile sotto gli occhi dei loro padroni. Era una versione grezza, grossolana e primordiale degli Ebrei a Babilonia o degli Israeliti in Egitto. La notte potevamo sentirne il grido prolungato tra gli alberi, come se qualche primitivo Ezechiele piangesse la grandezza caduta e ricordasse le glorie trascorse della città delle scimmie. Tagliatori di legno e portatori d'acqua, tali essi sarebbero stati da allora in poi.

Avevamo riattraversato l'altopiano con i nostri alleati due giorni dopo la battaglia, e fissato il campo ai piedi delle rocce. Gli indiani avrebbero voluto che dividessimo con loro le caverne, ma Lord John non volle assolutamente acconsentire, considerando che altrimenti saremmo stati in loro potere nel caso avessero avuto intenzioni traditrici. Conservammo perciò la nostra indipendenza, e tenemmo le armi pronte per ogni evenienza, pur mantenendo le relazioni pi- amichevoli. Inoltre, ci recavamo continuamente in visita alle loro caverne, che erano dei posti veramente eccezionali, benché non riuscissimo mai a stabilire se erano state fatte dalla natura o dalla mano dell'uomo. Erano scavate tutte nello stesso strato di roccia tenera che si trovava tra il basalto vulcanico delle rocce rossastre, situate pi- in alto, e il duro granito che ne formava la base.

Le aperture si trovavano a circa ottanta piedi da terra, e vi si arrivava per mezzo di lunghe scale di pietra, così strette e ripide che nessun animale di grandi dimensioni avrebbe potuto salirci. All'interno erano calde e asciutte, e si addentravano nel fianco della collina con dei corridoi diritti di lunghezza variabile, dalle lisce pareti grigie decorate con molti eccellenti disegni fatti con pezzi di legno carbonizzato che rappresentavano i vari animali dell'altopiano. Se ogni forma di vita avesse dovuto scomparire dalla regione, l'esploratore futuro avrebbe trovato sulle pareti di queste caverne ampie tracce della strana fauna (dinosauri, iguanodonti e pesci-lucertola) che era vissuta fino a così poco tempo fa sulla Terra.

Da quando avevamo saputo che gli enormi iguanodonti venivano tenuti dai loro proprietari come un gregge di animali domestici, ed erano puri e semplici depositi ambulanti di carne, avevamo pensato che l'uomo, anche con le sue armi primitive, avesse stabilito il predominio sull'altopiano. Dovevamo presto scoprire che non era così, e che egli vi era ancora soltanto tollerato. Fu il terzo giorno dopo che avevamo alzato il campo vicino alle caverne degli indiani che avvenne la tragedia. Challenger e Summerlee quel giorno erano scesi insieme al lago, dove alcuni indigeni, sotto le loro direttive, erano impegnati a fiocinare esemplari di quelle grandi lucertole. Lord John e io eravamo rimasti al campo, mentre una quantità di indiani era sparpagliata qua e là sul pendio erboso davanti alle caverne, occupata nei compiti pi- diversi. All'improvviso ci fu un acuto grido d'allarme, mentre la parola "Stoa" risuonava da centinaia di bocche. Da ogni parte, uomini, donne e bambini si precipitarono al riparo correndo all'impazzata, affollandosi su per le scale e dentro le caverne in un furioso fuggifuggi.

Guardando in alto, li vedemmo agitare le braccia dalle rocce sovrastanti per farci segno di raggiungerli nel loro rifugio. Tutti e due avevamo afferrato i nostri caricatori ed eravamo corsi fuori a vedere di che pericolo si trattasse. All'improvviso dalla pi- vicina macchia d'alberi irruppe un gruppo di dodici o quindici indiani, che correvano disperatamente per salvare la vita, e proprio alle loro calcagna due di quei mostri spaventosi, della stessa specie di quello che ci aveva turbato nel campo e di quello che mi aveva inseguito nella mia escursione solitaria. Per la sagoma somigliavano a orribili rospi, e si muovevano con una serie di salti, ma per le dimensioni erano incredibilmente grandi, pi- grandi del pi- grande elefante. Non li avevamo mai visti se non di notte, e in realtà erano animali notturni se non venivano disturbati nelle loro tane, come era successo a questi due. Restammo quindi immobili a guardarli, perché la loro pelle macchiata e verrucosa era stranamente iridescente, come quella di un pesce, e la luce cadendo su quella superficie creava dei cangianti riflessi d'arcobaleno a ogni loro movimento.

Comunque avemmo poco tempo per osservarli, perché un attimo dopo avevano raggiunto i fuggitivi e ne stavano facendo un orrendo massacro. Il loro metodo consistette nel gettarsi con tutto il peso

addosso a uno di loro, per poi, dopo averlo schiacciato e mutilato, balzare addosso a un altro. I disgraziati indiani urlavano per il terrore, ma erano indifesi, per quanto corressero, di fronte all'implacabile ostinazione e all'orribile agilità di quegli esseri mostruosi. Uno dopo l'altro essi caddero, e non ne sopravvivevano che una mezza dozzina quando il mio compagno e io potemmo venir loro in soccorso. Ma il nostro aiuto fu di poca utilità e servì solo a coinvolgerci nello stesso pericolo. Da una distanza di un paio di centinaia di iarde vuotammo i nostri caricatori, sparando una pallottola dopo l'altra sulle bestiacce, ma era come colpirle con pallottoline di carta. La loro ottusa costituzione di rettili non risentiva delle ferite, e la sede della vita, che in loro non aveva un centro cerebrale specializzato, ma era sparsa lungo tutto il midollo spinale, non poteva essere raggiunta con nessuna delle armi moderne. Il massimo che potevamo fare era rallentare la loro avanzata distraendone l'attenzione con il lampo e il ruggito dei fucili, dando così il tempo agli indigeni e a noi stessi di raggiungere i gradini che portavano alla salvezza. Ma là dove le pallottole coniche esplosive del Xx secolo non erano di alcuna utilità, potevano riuscire le frecce avvelenate degli indigeni, imbevute di succo di strofanto e immerse poi in una carogna imputridita. Queste frecce erano di poca utilità per il cacciatore che attaccasse l'animale, perché la loro azione in quella torpida circolazione era lenta, e prima che le forze della bestia venissero meno essa avrebbe potuto senz'altro raggiungere e trucidare il suo assalitore. Ma ora, mentre i due mostri ci braccavano proprio ai piedi delle scale, un nugolo di dardi scese sibilando su di loro da ogni crepaccio delle rocce sovrastanti. In un minuto ne furono ricoperti, e ciononostante senza dare alcun segno di dolore cercarono di arrampicarsi sbavando con rabbia impotente sui gradini che li separavano dalle loro vittime, salendovi goffamente per poche iarde e poi riscivolando gi- fino a terra. Ma alla fine il veleno fece il suo effetto. Uno dei due lanciò un profondo rombante gemito e piegò a terra l'enorme testa schiacciata. L'altro si mise a saltellare in un circolo sempre pi- stretto emettendo grida acute e lamentose, e poi si contorse a terra nell'agonia per qualche minuto prima di irrigidirsi e di rimanere anch'esso immobile. Con urla di trionfo gli indiani scesero in massa dalle caverne e danzarono una sfrenata danza di vittoria intorno ai cadaveri, pazzi per la gioia di aver trucidato altri due dei pi- pericolosi tra tutti i loro nemici. Quella notte tagliarono a pezzi e rimossero i corpi, non per mangiarli (perché il veleno era ancora attivo), ma per evitare che causassero una pestilenza. Tuttavia, i grossi cuori dei due rettili, grandi come un cuscino, rimasero ancora lì, a battere lentamente e regolarmente, con un dolce su e gi-, in un'orribile manifestazione di vita indipendente. Solo dopo tre giorni i gangli esaurirono la carica e quegli spaventosi oggetti si fermarono.

Un giorno, quando avrò un tavolo migliore che non una scatola di carne e strumenti pi- efficaci che non un logoro mozzicone di matita e un ultimo taccuino stracciato, scriverò un resoconto pi- completo sugli indiani Accala, sulla nostra vita in mezzo a loro, e sugli scorci che potemmo intravedere delle strane condizioni di vita nella meravigliosa Terra di Maple White. La memoria, se non altro, non mi verrà mai meno, perché finché il soffio della vita sarà in me, ogni ora e ogni azione di quel periodo continueranno a spiccare chiare e intense come i primi straordinari eventi della nostra infanzia. Nessuna nuova impressione può cancellare quelle che sono così profondamente incise dentro di noi. Quando sarà il momento descriverò quella meravigliosa notte di luna sul grande lago quando un giovane ittiosauro, uno strano animale, metà foca e metà pesce, con due occhi coperti di spine ai lati del muso, e un terzo occhio in cima alla testa, si impigliò in una rete degli indiani, e quasi rovesciò la nostra canoa mentre lo tiravamo a riva; quella stessa notte in cui un

verde serpente d'acqua emerse dalla corrente e portò via nelle sue spire il pilota della canoa di Challenger. Racconterò, anche, di quel grosso e bianco essere notturno (ancora oggi non sappiamo se fosse un mammifero o un rettile) che viveva in un'orribile palude a est del lago, e si aggirava nel buio con un luccichio fosforescente. Gli indiani ne erano così terrorizzati che non volevano avvicinarsi a quel posto, e noi, sebbene avessimo fatto due escursioni vedendolo tutt'e due le volte, non riuscimmo ad attraversare il profondo acquitrino in cui esso viveva. Posso solo dire che sembrava pi- grande di una mucca e aveva uno stranissimo odore muschiato. Parlerò anche dell'enorme uccello che un giorno inseguì Challenger sino al rifugio delle rocce, un grande uccello che correva, molto pi- alto di uno struzzo, con un collo da avvoltoio e una testa crudele che lo faceva somigliare all'immagine vivente della morte. Mentre Challenger si arrampicava verso la salvezza un guizzo di quel selvaggio becco curvo gli strappò via il tacco dello stivale come se fosse stato tagliato con uno scalpello. Questa volta almeno le armi moderne ebbero la meglio, e il grosso animale, che misurava dodici piedi dalla testa alle zampe (fororaco si chiamava, secondo il nostro esultante anche se ansimante professore), cadde sotto il fucile di Lord John in una agitazione di piume arruffate e di membra scalcianti, in mezzo alle quali scintillavano due gialli occhi spietati. Possa io vivere fino a vedere quel cranio appiattito e rabbioso al suo posto fra i trofei dell'Albany. Per ultimo, racconterò certamente qualcosa del toxodonte, il porcellino d'India gigante che misurava dieci piedi, dai denti sporgenti e affilati come uno scalpello, che uccidemmo mentre beveva nella luce grigia del mattino sulle rive del lago.

Di tutte queste cose scriverò un giorno in modo pi- dettagliato, e insieme a questi giorni pi- agitati dipingerò anche teneramente quelle deliziose serate estive, quando sotto il cielo blu scuro stavamo distesi in buona compagnia nell'erba alta tra i boschi guardando meravigliati gli strani uccelli che volavano sopra di noi e i curiosi esseri sconosciuti che strisciavano fuori dalle loro tane a osservarci, mentre sulle nostre teste i rami dei cespugli erano carichi di frutti succulenti, e sotto di noi fiori strani e deliziosi facevano capolino fra l'erba; di quelle lunghe notti di luna in cui uscivamo sulla superficie luccicante del grande lago a osservare con meraviglia e timore gli enormi cerchi che increspavano l'acqua dopo il tuffo improvviso di qualche mostro fantastico; o il bagliore verdastro, gi- gi- nell'acqua profonda, di qualche strano animale ai confini delle tenebre. Queste sono le scene su cui in un giorno futuro la mia mente e la mia penna si soffermeranno ampiamente in ogni loro dettaglio.

Ma, chiederete voi, perché queste esperienze e perché questi indugi, quando lei e i suoi compagni avrebbero dovuto essere occupati giorno e notte a escogitare in che modo poter fare ritorno nel mondo esterno? La mia risposta è che non c'era uno solo di noi che non si stesse dando da fare a questo fine, ma che il nostro sforzo era stato vano. Una cosa avevamo prontamente scoperto: gli indiani non avrebbero fatto nulla per aiutarci. Per tutto il resto erano nostri amici (si potrebbe quasi dire i nostri schiavi devoti), ma quando si accennò all'idea che avrebbero dovuto aiutarci a fabbricare e portare una tavola per valicare l'abisso, o quando cercammo di ottenere da loro cinghie di cuoio o liane per intrecciare delle corde che ci potessero servire, ci scontrammo con un sereno, ma irremovibile rifiuto. Sorrisero, strizzarono gli occhi, scossero la testa, e tutto finì lì. Perfino il vecchio capo ci oppose lo stesso ostinato diniego, e solo Maretas, il giovane che avevamo salvato, ci guardò tristemente e ci disse a gesti che gli dispiaceva che i nostri

desideri venissero ostacolati. Sin dal loro definitivo trionfo sugli uomini-scimmia essi ci guardavano come dei superuomini, che portavano

la vittoria nei tubi di strane armi, e credevano che finché fossimo rimasti con loro avrebbero avuto la fortuna dalla loro parte. Una piccola moglie dalla pelle rossa e una caverna per nostro conto furono generosamente offerte a ognuno di noi, se solo avessimo dimenticato la nostra gente e ci fossimo stabiliti per sempre sull'altopiano. Sino ad allora tutto era avvenuto con cortesia, benché diversamente dai nostri desideri; ma eravamo ben convinti che i nostri piani effettivi per la discesa dovevano essere tenuti segreti, perché avevamo ragione di temere che alla fine essi potessero tentare di trattenerci con la forza.

Nonostante il pericolo dei dinosauri (che non è grande salvo di notte, perché come ho già detto prima essi hanno abitudini notturne), due volte nelle tre ultime settimane mi sono recato al nostro vecchio campo per vedere il nostro negro che continuava a rimanere di guardia ai piedi del picco. I miei occhi scrutavano ansiosamente la grande pianura nella speranza di vedere in lontananza l'aiuto che avevamo implorato. Ma i lunghi pianori cosparsi di cactus continuavano a stendersi, vuoti e spogli, fino alla linea lontana del boschetto di canne.

- Verranno presto ora, Massa Malone. Prima di passare un'altra settimana, indiani tornare e portare corda e tirarvi gi- -. Così gridava allegramente il nostro eccellente Zambo.

Mi capitò una strana avventura mentre tornavo da questa seconda visita, per la quale mi ero allontanato per una notte dai miei compagni. Stavo tornando lungo la strada ben nota, e avevo raggiunto un punto a una distanza di circa un miglio dall'acquitrino degli pterodattili, quando vidi un oggetto straordinario che mi si avvicinava. Era un uomo che camminava dentro un'impalcatura di canne piegate fatte in modo da chiuderlo su tutti i lati in una gabbia a forma di campana. Quando gli fui pi- vicino rimasi ancora pi- sorpreso a vedere che si trattava di Lord John Roxton. Quando mi vide scivolò da sotto la sua curiosa protezione e venne verso di me ridendo, eppure, mi parve, leggermente confuso.

- Ebbene, giovane fellah - dis-se -, chi avrebbe pensato di incontrarla qui?

- Cosa sta mai facendo? - chiesi.

- Sto facendo visita ai miei amici pterodattili - disse.

- Ma perché?

- Bestie interessanti, non trova? Ma asociali! Brutti modi villani con gli estranei, come può ricordare. Così ho allestito questa impalcatura per impedir loro di essere troppo insistenti nelle loro attenzioni.

- Ma cosa cerca nella palude?

Mi osservò con uno sguardo quanto mai interrogativo, e gli lessi l'esitazione sul volto.

- Non pensa che qualcun altro oltre i professori possa voler conoscere le cose? - disse alla fine -. Sto studiando quei carucci. Le basti questo.

- Senza offesa - dissi io.

Tornò di buonumore e rise.

- Senza offesa, giovane fellah. Voglio prendere un piccolo diavoletto per Challenger. E' una delle cose che devo fare. No, non voglio la sua compagnia. Io sto al sicuro in questa gabbia, e lei no. A presto, sarò di ritorno al campo per stasera.

Si girò e lo lasciai a gironzolare nei boschi infilato in quella straordinaria gabbia.

Se il comportamento di Lord John in quell'occasione fu strano, quello di Challenger lo era ancora di pi-. Posso dire che sembrava esercitare uno straordinario fascino sulle donne indiane, e che portava sempre un grande e frondoso ramo di palma, con cui le scacciava via come fossero state mosche, quando le loro attenzioni diventavano troppo insistenti. Vederlo camminare come il sultano di un'opera buffa con il suo simbolo d'autorità in mano, la sua barba

nera irta a spazzola davanti a sé, avanzando in punta di piedi, e dietro a lui un seguito di ragazze indiane dai grandi occhi, avvolte negli scarsi drappeggi dei loro vestiti di corteccia, è uno dei quadri pi- grotteschi fra tutti quelli che porterò via con me. Quanto a Summerlee, era assorto nello studio degli insetti e degli uccelli dell'altopiano e trascorreva tutto il tempo (salvo quella parte considerevole che era dedicata a ingiuriare Challenger perché non ci tirava fuori dalle nostre difficoltà) a pulire e fissare i suoi esemplari.

Challenger aveva preso l'abitudine di andarsene da solo ogni mattina e di ritornare di tanto in tanto lanciando sguardi di una portentosa solennità, come uno che sopporti tutto il peso di una grande impresa sulle sue spalle. Un giorno, ramo di palma in mano, e seguito dal suo crocchio di adoranti devote, ci condusse al suo laboratorio nascosto e ci svelò il segreto dei suoi piani.

Il posto era una piccola radura al centro di un boschetto di palme. Lì c'era uno di quei ribollenti geysers di fango che ho già descritto. Intorno ai bordi erano sparse una quantità di cinghie di cuoio fatte di pelle di iguanodonte, e una grande membrana sgonfia che si rivelò come lo stomaco disseccato e ripulito di uno dei grossi pesci-lucertola del lago. Questo enorme sacco era stato cucito da una parte mentre dall'altra era stata lasciata solo una piccola apertura. Dentro quest'ultima erano state infilate parecchie canne di bamb- le cui estremità opposte erano in contatto con degli imbuti di argilla atti a raccogliere il gas che ribolliva nel fango del geyser. Presto l'organo flaccido cominciò a espandersi lentamente e mostrò una tale tendenza ascensionale che Challenger dovette stringere le corde che lo trattenevano ai tronchi degli alberi circostanti. In mezz'ora si era formato un pallone aerostatico di buone dimensioni, che tirava e tendeva le cinghie tanto da indicare che era capace di sollevarsi notevolmente. Challenger, simile a un padre felice davanti al suo primogenito, sorrideva e si accarezzava la barba, pieno di gioia silenziosa e soddisfatto di sé, mentre guardava la creazione del suo cervello. Fu Summerlee a rompere per primo il silenzio.

- Non avrà mica intenzione di farci salire su quella cosa, Challenger? - disse, con voce acida.

- Ho intenzione, mio caro Summerlee, di darvi una tale dimostrazione delle sue possibilità che, dopo averla vista, sono sicuro che non esiterete ad affidarvi a esso.

- Può proprio toglierselo dalla testa, ora e subito - disse Summerlee, deciso -; niente al mondo potrebbe indurmi a commettere una sciocchezza simile. Lord John, spero che lei non vorrà incoraggiare una tale pazzia?

- Maledettamente ingegnoso, ecco cos'è secondo me - disse il nostro nobile -. Mi piacerebbe vedere come funziona.

- Lo vedrà - disse Challenger -. Per qualche giorno mi sono scervellato intorno al problema di come saremmo scesi da queste rocce. Ci siamo persuasi del fatto che non è possibile scendere gi- con delle corde e che non esistono gallerie. Non siamo nemmeno in grado di costruire nessun genere di ponte che ci possa riportare sul pinnacolo da cui siamo venuti. Come trovare allora un mezzo che ci trasporti gi-? Un po' di tempo fa ho fatto notare al nostro giovane amico che dell'idrogeno allo stato libero si sprigionava dal geyser. L'idea di un pallone veniva di conseguenza. Sono stato un po' ostacolato, lo ammetterò, dalla difficoltà di trovare un involucro che potesse contenere il gas, ma la contemplazione degli immensi visceri di questi rettili mi ha fornito la soluzione del problema. Guardate il risultato!

Infilò una mano nel petto della giacca stracciata e accennò orgogliosamente con l'altra.

Adesso il pallone si era gonfiato fino a raggiungere una buona rotondità e tirava con forza sui lacci.

- Pazzia di mezza estate! - grugnì Summerlee.

Lord John era deliziato dall'idea. - Vecchio tipo intelligente, no? - mi bisbigliò all'orecchio. E poi forte a Challenger: - Che ne dice di una navicella?

- La navicella sarà la mia prossima preoccupazione. Ho già progettato come farla e come attaccarla. Nel frattempo mi limiterò a mostrarvi la capacità del mio apparecchio di sopportare il peso di ognuno di noi.

- Di tutti noi, vorrà dire?

- No, il mio progetto prevede che scendiamo uno alla volta come in un paracadute, e che il pallone sia fatto risalire con dei mezzi che non avrò difficoltà a perfezionare. Se sopporterà il peso di una persona depositandola gentilmente in basso, avrà fatto tutto ciò che gli veniva richiesto. Vi mostrerò ora questa sua capacità.

Tirò fuori un blocco di basalto di notevoli dimensioni, lavorato nel mezzo in modo che vi si potesse facilmente attaccare una corda. Questa corda era quella che avevamo portato con noi sull'altopiano dopo averla usata per scalare il pinnacolo. Era lunga pi- di cento piedi, e benché sottile era molto resistente. Challenger aveva preparato una specie di fascia di cuoio da cui pendevano molte cinghie. Questa fascia fu sistemata sulla cupola del pallone, mentre i lacci pendenti vennero legati insieme al di sotto, in modo che la pressione di qualsiasi peso si propagasse uniformemente su una superficie di notevole estensione. Poi il blocco di basalto fu legato alle cinghie mentre l'altra estremità della corda, rimasta libera, veniva passata tre volte intorno al braccio del professore.

- Ora - disse Challenger, con un sorriso di anticipazione compiaciu-ta -, dimostrerò la capacità di portata del mio pallone -. Nel dire questo tagliò con un coltello i vari legami che lo trattenevano.

Mai la nostra spedizione fu così vicina al pericolo di un completo annientamento. La membrana gonfia scattò in aria con una velocità spaventosa. In un attimo Challenger fu sollevato da terra e trascinato dietro al pallone. Ebbi appena il tempo di gettargli le braccia intorno alla vita in ascesa, che anch'io fui risucchiato in aria. Lord John mi afferrò le gambe con la morsa di una trappola per topi, ma sentii che anche lui si stava alzando da terra. Per un momento vidi i quattro avventurieri librarsi a volo come una fila di salsicce sulla terra che avevano esplorato. Ma, per fortuna, la tensione cui la corda poteva resistere aveva un limite, anche se nessuno pareva averne la forza ascensionale di quell'infernale apparecchio. Ci fu un secco schiocco, e cademmo a terra ricoperti dalle spire della corda. Quando riuscimmo barcollando a rialzarci in piedi, vedemmo lontano lontano nel cielo blu intenso un puntolino nero là dove il blocco di basalto continuava correndo per la sua strada.

- Splendido! - gridò imperterrito Challenger, massaggiandosi il braccio indolenzito -. Una dimostrazione quanto mai completa e soddisfacente! Non avrei potuto prevedere un tale successo. Entro una settimana, signori, prometto che sarà pronto un secondo pallone, e potete contare di partire con sicurezza e comodità per la prima tappa del nostro viaggio di ritorno.

Fin qui ho annotato tutti gli avvenimenti suddetti man mano che capitavano. Adesso sto completando il mio racconto nel vecchio campo, quello dove Zambo ha aspettato tanto a lungo, e tutte le difficoltà e i pericoli sono rimasti dietro di noi sulla cima di queste immense rocce rossicce che torreggiano al di sopra delle nostre teste. Siamo scesi gi- sani e salvi, benché nel modo pi- inaspettato, e stiamo benissimo. Entro sei settimane o due mesi saremo a Londra, e può darsi che questa lettera non arrivi molto prima di noi. Già il nostro cuore si strugge di nostalgia e il nostro animo vola verso la grande città madre che racchiude così tanta parte di ciò che ci è caro.

Fu la sera stessa della nostra rischiosa avventura con il pallone casareccio di Challenger che si verificò il mutamento decisivo nel

nostro destino. Ho detto che l'unica persona da cui avevamo ricevuto qualche segno di comprensione nei nostri tentativi di andarcene era il giovane capo che avevamo liberato. Quella sera, dopo il crepuscolo, scese al nostro piccolo campo e mi porse (per qualche ragione aveva sempre rivolto a me le sue attenzioni, forse perché ero l'unico a essergli vicino per età) un piccolo rotolo di corteccia d'albero, e poi indicando solennemente la fila di caverne al di sopra di lui, si era messo un dito sulle labbra per raccomandarci il segreto ed era ritornato, furtivo come era venuto, tra la sua gente.

Accostai la striscia di corteccia alla luce del fuoco e la esaminammo insieme. Era grande circa un piede quadrato, e sulla parte interna erano tracciate delle linee disposte in modo strano, che riproduco qui di seguito.

Erano disegnate accuratamente a carboncino sulla superficie bianca, e a prima vista mi parvero simili a una specie di rozza notazione musicale.

- Di qualsiasi cosa si tratti, giurerei che è una cosa importante per noi - dissi -. Gliel'ho potuto leggere sul viso quando me l'ha data.

- A meno che non ci troviamo di fronte a una burla primitiva - suggerì Summerlee -, che penso sarebbe una delle forme pi- elementari del progresso umano.

- E' chiaramente una specie di scrittura - disse Challenger.

- Sembra un rompicapo - commentò Lord John, allungando il collo per vederlo. Quando all'improvviso stese la mano e afferrò il rebus.

- Perbacco! - gridò -. Credo di aver capito. Il ragazzo aveva indovinato all'inizio. Guardate qui! Quanti segni ci sono su questa carta? Diciotto. Ebbene, se ci pensate ci sono diciotto aperture di caverne sul fianco della collina al di sopra di noi.

- Ha indicato le caverne nel darmelo - dissi io.

- Ebbene, questo sistema tutto. E' una carta delle caverne. Perbacco! Diciotto tutte in fila, alcune corte, alcune profonde, alcune che si ramificano, proprio come abbiamo già visto. E' una mappa, e qui c'è una croce. A che serve la croce? E' stata messa per segnare una caverna che è molto pi- profonda delle altre.

- Una caverna che arriva dall'altra parte - esclamai.

- Credo che il nostro giovane amico abbia risolto l'enigma - disse Challenger -. Se la caverna non arrivasse dall'altra parte non capirei perché questa persona, che ha tutte le ragioni per farci del bene, avrebbe attirato su di essa la nostra attenzione. E se arriva dall'altra parte e sbocca sul lato opposto nel punto corrispondente, non ci rimarranno da scendere pi- di cento piedi.

- Cento piedi! - brontolò Summerlee.

- Beh, la nostra corda è un po' pi- lunga di cento piedi - esclamai -. Senz'altro potremo scendere.

- E gli indiani che stanno nella caverna? - obiettò Summerlee.

- Non ci sono indiani in nessuna delle caverne qui in alto - dissi io -. Vengono tutte utilizzate come depositi e magazzini. Perché non saliamo ora stesso ed esploriamo la zona?

Sull'altopiano esiste un legno secco e bituminoso (una specie di araucaria, secondo il nostro botanico) che gli indiani usano sempre per le torce. Ognuno di noi ne prese una fascina, e ci inerpicammo su per i gradini coperti di erbacce verso la caverna indicata dal disegno. Era, come avevo detto, vuota, salvo per un gran numero di enormi pipistrelli, che ci sfioravano la testa con le ali mentre avanzavamo all'interno. Dato che non desideravamo attirare l'attenzione degli indiani su quanto stavamo facendo, camminammo inciampando nel buio finché non avemmo superato parecchie curve, arrivando dentro la caverna a una distanza considerevole dall'esterno. Allora, finalmente, accendemmo le torce. Era una bella galleria asciutta, dalle pareti grigie e lisce coperte di simboli indigeni, un soffitto curvo che si inarcava sulle nostre teste, e sotto i nostri piedi un tappeto di bianca sabbia luccicante. Ci

affrettammo ansiosi lungo di essa finché, con un profondo gemito di amaro disappunto, fummo costretti a fermarci. Un muro perpendicolare di roccia era apparso davanti a noi, e sulla sua superficie non c'era nemmeno una fessura piccola quel tanto da lasciar passare un topo. Lì non esisteva via d'uscita.

Ci fermammo col cuore amareggiato a fissare quell'ostacolo inatteso. Non era il risultato di uno sconvolgimento, come nel caso della galleria ascendente. Era, ed era sempre stato, un cul-de-sac.

Summerlee gemette.

- Non importa, amici miei - disse l'indomabile Challenger -. Vi rimane sempre la mia ferma promessa di un pallone.

- Non potremmo essere entrati nella caverna sbagliata? - suggerii.

- Niente da fare, giovane fellah - disse Lord John, col dito sulla nostra carta -. E' la diciassettesima da destra e la seconda da sinistra. E' senz'altro questa caverna.

Guardai il segno su cui si appuntava il suo dito, e lanciai un'improvvisa esclamazione di gioia.

- Credo di esserci! Seguitemi! Seguitemi!

Mi misi a correre per la strada da cui eravamo venuti, con la torcia in mano. - Qui - dissi, indicando dei fiammiferi sul terreno -, è dove abbiamo acceso le torce.

- Esatto.

- Ebbene, questa è segnata come una caverna che si biforca, e abbiamo passato questa biforcazione nel buio, quando ancora non avevamo acceso le torce. Sulla destra uscendo troveremo il braccio pi- lungo.

Era come avevo detto. Non avevamo percorso trenta iarde che una grande apertura nera si profilò nella parete. Svoltammo e scoprimmo di trovarci in un corridoio molto pi- largo di quello di prima. Ci affrettammo lungo di esso per molte centinaia di iarde trattenendo il respiro per l'impazienza. Poi, all'improvviso, nella nera oscurità della volta di fronte a noi vedemmo un barlume di luce rosso scura. La fissammo attoniti. Il velo di una fiamma immobile sembrava attraversare il corridoio e sbarrarci la strada. Accelerammo il passo. Da essa non provenivano né rumore, né calore, né movimento, ma quella grande tenda luminosa continuava a risplendere davanti a noi, inargentando tutta la caverna e trasformando la sabbia in polvere di gioielli, finché quando le arrivammo pi- vicino scoprimmo che aveva una forma circolare.

- La luna, perbacco! - gridò Lord John -. Siamo fuori, ragazzi! Siamo fuori!

Era davvero la luna piena che brillava proprio davanti all'imboccatura che si apriva sulle rocce. Era una piccola fenditura, non pi- grande di una finestra, ma per noi era pi- che sufficiente. Sporgendo fuori il collo potemmo vedere che la discesa non era molto difficile, e che il livello del suolo non era molto al di sotto di noi. Non c'era da stupirsi se dal basso non avevamo notato quest'apertura, poiché le rocce si curvavano all'infuori e una scalata ci era sembrata tanto impossibile da scoraggiare un'ispezione pi- accurata. Ci accertammo di poter arrivare in basso con l'aiuto della corda, e poi tornammo, felici, al nostro campo per fare i preparativi per la sera dopo.

Dovevamo fare tutto in fretta e in segreto, perché anche all'ultimo minuto gli indiani avrebbero potuto trattenerci. Avremmo lasciato le provviste, facendo eccezione solo per i fucili e le cartucce. Ma Challenger aveva della roba ingombrante che desiderava ardentemente portar via con sé, e un pacco speciale, del quale non posso parlare, che ci dette da fare pi- di tutto. Il giorno passò lentamente, ma quando cadde la notte eravamo pronti per la partenza. Con molta fatica portammo le nostre cose su per i gradini, e poi, guardandoci indietro, abbracciammo per l'ultima volta con una lunga occhiata

d'insieme quella straordinaria terra, che presto, temo, sarà volgarizzata, diventerà preda di cacciatori e cercatori di ricchezze, ma che per ognuno di noi era stata una terra di sogno, ricca di fascino e di avventure romanzesche, una terra dove avevamo rischiato molto, sofferto molto, e imparato molto, la nostra terra, come l'avremo sempre chiamata con tenerezza. Alla nostra sinistra le caverne vicine proiettavano la loro allegra luce rossastra nel buio. Dal pendio sottostante si alzavano le voci degli indiani che ridevano e cantavano. Pi- oltre si stendeva la lunga linea dei boschi, e al centro, luccicando confusamente nel buio, c'era il grande lago, genitore di strani mostri. Proprio mentre lo stavamo guardando in alto verso oriente, il richiamo di qualche misterioso animale, risuonò chiaro nell'oscurità. Era la voce stessa della Terra di Maple White che ci diceva addio. Ci voltammo e ci immergemmo nella caverna che ci riconduceva a casa.

Due ore dopo, noi, i nostri pacchi, e tutte le nostre proprietà eravamo ai piedi delle rocce. Salvo che per il bagaglio di Challenger non ci fu alcuna difficoltà. Lasciando tutto nel punto dove eravamo scesi, ci dirigemmo subito verso il campo di Zambo. Vi arrivammo di prima mattina, ma solo per scoprire, con nostro stupore, che non un solo fuoco ma una dozzina di fuochi brillava sulla pianura. La missione di salvataggio era arrivata. Venivano venti indiani dal fiume, con rampini, corde, e tutto quello che avrebbe potuto servirci per attraversare l'abisso. Almeno adesso non avremo difficoltà a trasportare i nostri bagagli, dato che domani prenderemo la via del ritorno verso il Rio delle Amazzoni.

E così, con uno stato d'animo pieno di modestia e di riconoscenza, chiudo questo resoconto. I nostri occhi hanno visto grandi meraviglie e le nostre anime si sono temprate nelle sofferenze. Ognuno di noi è a suo modo un uomo migliore e meno superficiale. Forse quando arriveremo a Parà dovremo fermarci per rimetterci un po' in sesto. Se sarà così, questa lettera ci precederà. Se no, essa arriverà a Londra insieme con noi. In entrambi i casi, mio caro signor Mcardle, spero di stringerle molto presto la mano.

Xvi.
Un corteo! Un corteo!

Vorrei qui testimoniare la nostra gratitudine a tutti gli amici del Rio delle Amazzoni per la gentilezza e l'ospitalità grandissime che ci dimostrarono nel nostro viaggio di ritorno. In particolare vorrei ringraziare il signor Penalosa e altri funzionari del governo brasiliano per le disposizioni eccezionali con cui ci aiutarono lungo il nostro viaggio, e il signor Pereira di Parà, alla cui previdenza dobbiamo l'equipaggiamento completo che ci permise di comparire con decenza nel mondo civilizzato, equipaggiamento che trovammo pronto ad attenderci a Parà. Sembrava una povera ricompensa a tutte le cortesie che avevamo ricevuto, dover ingannare i nostri ospiti e benefattori, ma date le circostanze non avevamo davvero alternative, e con la presente colgo l'occasione per dire loro che sprecheranno tempo e denaro se cercheranno di seguire le nostre tracce, e sono certissimo che nessuno, neanche studiandole nel modo pi- accurato, potrà arrivare nemmeno a mille miglia di distanza dalla nostra terra sconosciuta.

Pensavamo che l'eccitazione causata dal nostro passaggio nelle regioni del Sudamerica che dovevamo traversare fosse puramente locale, e posso assicurare i nostri amici inglesi che non avevamo la benché minima idea del chiasso che il mero spargersi delle voci sulle nostre avventure aveva destato in tutta Europa. Solo quando l'"Ivernia" fu a cinquecento miglia da Southampton le valanghe di telegrammi di giornali e agenzie, che offrivano enormi somme per un breve messaggio di risposta riguardo ai nostri risultati effettivi, ci mostrarono quanto fosse tesa l'attenzione non solo del mondo scientifico, ma anche del pubblico comune. Tuttavia stabilimmo tra di

noi che non avremmo rilasciato alcuna dichiarazione definitiva alla stampa fin quando non ci fossimo riuniti con i membri dell'Istituto Zoologico, perché in quanto delegati era nostro chiaro dovere fornire il primo resoconto all'assemblea da cui avevamo ricevuto l'incarico della ricerca. Così, benché avessimo trovato Southampton piena di giornalisti, rifiutammo recisamente di dare qualsiasi informazione, cosa che ebbe il naturale effetto di focalizzare l'attenzione pubblica sulla riunione che era stata annunciata per la sera del 7 novembre. Per questo raduno, la Zoological Hall, che era stata teatro dell'inizio della nostra impresa, si rivelò eccessivamente piccola, e solo nella Queen's Hall in Regent Street si poté trovare abbastanza posto. Tutti sanno adesso che i promotori avrebbero potuto azzardarsi a prendere la Albert Hall e anche così si sarebbero trovati con uno spazio troppo ristretto.

La grande riunione era stata fissata per la seconda sera dopo il nostro arrivo. La prima sera ognuno di noi, senza dubbio, fu assorbito dai suoi propri urgenti affari personali. Dei miei non posso ancora parlare. Forse pi- avanti potrò pensarci, e perfino parlarne, con minore emozione. Ho mostrato al lettore all'inizio di questo racconto in cosa risiedeva la molla del mio agire. E' quindi giusto, forse, che continui il racconto e mostri anche i risultati finali. Ed è ora di farlo se penso che altrimenti non avrei avuto questa esperienza. Almeno sono stato spinto a prendere parte a un'avventura meravigliosa, e non posso far altro che essere grato alla forza che mi ha guidato.

E ora mi accingo a raccontare la fase finale, il culmine ultimo e movimentato della nostra avventura. Mentre mi stavo spremendo il cervello per trovare il modo migliore di descriverla, gli occhi mi sono caduti sul numero del mio giornale della mattina dell'8 novembre con il resoconto completo ed eccellente del mio amico e collega Macdona. Cosa potrei fare di meglio se non trascrivere il suo racconto, titoli e tutto? Ammetto che il giornale fu esuberante sull'argomento, in quanto si complimentava per la propria iniziativa di aver inviato un corrispondente, ma anche gli altri grandi quotidiani non si dilungavano molto meno del mio nel loro resoconto. Così, quindi, l'amico Macdona nel suo servizio:

Il nuovo mondo
Grande riunione alla
Queen's Hall
Scene di trambusto
Straordinario incidente
Cos'era?
Tumulti notturni in
Regent Street
(Speciale)

"La molto discussa riunione dell'Istituto Zoologico, fissata per ascoltare il resoconto del Comitato d'indagine inviato l'anno scorso in Sudamerica per verificare le asserzioni fatte dal professor Challenger riguardo all'esistenza attuale di forme di vita preistorica in quel continente, si è tenuta la scorsa notte nella grande Queen's Hall e si può affermare con certezza che questa sarà una data da segnare in rosso nella storia della scienza, perché la seduta è stata così notevole e sensazionale che nessuno dei presenti potrà mai dimenticarla". (Oh Macdona, fratello scrivano, che mostruoso periodo d'apertura!). "I biglietti in teoria erano limitati ai membri e ai loro amici, ma quest'ultimo è un termine elastico, e molto prima delle otto, ora fissata per l'inizio della seduta, tutte le sezioni della grande sala erano fittamente stipate. Ciononostante il pubblico comune, che era irragionevolmente risentito per essere stato escluso, irruppe dalle porte alle otto meno un quarto, dopo una prolungata mˆlée nel corso della quale parecchie persone vennero

ferite, compreso l'ispettore Scoble della Divisione H, che si ruppe disgraziatamente una gamba. Dopo questa ingiustificabile invasione, che non solo riempì tutti i corridoi, ma si intrufolò anche nello spazio riservato alla stampa, si calcola che quasi cinquemila persone attendessero i viaggiatori. Quando alla fine essi apparvero, presero posto in prima fila sul palco che già ospitava tutti gli scienziati pi- illustri, non solo di questo paese, ma anche della Francia e della Germania. Anche la Svezia era rappresentata, nella persona del professor Sergius, il famoso zoologo dell'Università di Uppsala. L'ingresso dei quattro eroi della serata fu il segnale per una sorprendente manifestazione di benvenuto, con l'intero uditorio in piedi ad applaudire per qualche minuto. Un acuto osservatore tuttavia avrebbe potuto scorgere qualche segnale di dissenso fra gli applausi, e dedurre che la seduta sarebbe stata probabilmente pi- vivace che armoniosa. Tuttavia si può anche ipotizzare con sicurezza che nessuno avrebbe potuto prevedere la piega straordinaria che la seduta avrebbe in realtà preso.

Riguardo all'aspetto dei quattro giramondo va detto ben poco, dato che le loro fotografie sono apparse per un po' di tempo su tutti i giornali. Recano pochi segni degli stenti che a loro dire hanno sopportato. La barba del professor Challenger è forse pi- incolta, i lineamenti del professor Summerlee pi- ascetici, la figura di Lord John Roxton pi- scarna, e tutti e tre sono forse pi- abbronzati di quando lasciarono le nostre sponde, ma ognuno di loro sembra in perfetta salute. In quanto al nostro rappresentante, il famoso atleta e giocatore internazionale di rugby, E'D' Malone, sembra allenato alla perfezione, e mentre guardava la folla, un sorriso di bonaria soddisfazione gli pervadeva la faccia onesta, ma non bellissima". (Benissimo, Mac, dopo ce la vedremo!).

"Quando la calma si fu ristabilita e l'uditorio ebbe ripreso posto dopo l'ovazione tributata ai viaggiatori, il presidente, il duca di Durham, si rivolse all'assemblea. "Non si sarebbe interposto", disse, "se non per un attimo tra il vasto pubblico e l'intrattenimento che lo attendeva. Non spettava a lui anticipare ciò che il professor Summerlee, che era il portavoce del comitato, aveva da dire, ma era voce comune che la loro spedizione fosse stata coronata da uno straordinario successo". (Applausi). "A quanto pareva l'età delle avventure romanzesche non era ancora morta, ed esisteva un terreno comune sul quale le pi- sfrenate immaginazioni degli scrittori potevano incontrarsi con le moderne indagini scientifiche dei cercatori di verità. Avrebbe aggiunto soltanto, prima di sedersi, o che si rallegrava (e tutti si sarebbero rallegrati) che quei signori fossero tornati sani e salvi dalla loro difficile e pericolosa impresa, perché non si poteva negare che qualsiasi sciagura avvenuta a una simile spedizione avrebbe inflitto una perdita praticamente irreparabile alla causa della zoologia". (Grande applauso, cui si unì, come fu notato, anche il professor Challenger).

Il professor Summerlee, alzandosi, dette il segnale per un'altra straordinaria esplosione di entusiasmo, che continuò a prorompere a intervalli per tutta la durata del suo discorso. Discorso che non verrà riportato in extenso su queste colonne, per la ragione che un resoconto completo di tutte le avventure della spedizione, scritto dalla penna del nostro inviato speciale, sarà pubblicato in supplemento. Basteranno perciò alcune indicazioni generali. Dopo aver descritto la genesi del loro viaggio, e pagato un generoso tributo al suo amico professor Challenger, accompagnato a una apologia dell'incredulità con cui aveva accolto le sue asserzioni, ora completamente riscattate, parlò del percorso effettivo del loro viaggio, omettendo accuratamente quelle informazioni che avrebbero potuto aiutare il pubblico in qualsiasi tentativo di localizzare quello straordinario altopiano. Dopo aver descritto, in termini generali, il percorso dal fiume principale fino a quando erano arrivati finalmente alla base delle rocce, affascinò i suoi

ascoltatori con il racconto delle difficoltà incontrate dalla spedizione nei ripetuti tentativi di scalata, e alla fine descrisse in che modo riuscirono nel loro disperato sforzo, che costò la vita ai loro due devoti servitori meticci". (Questa stupefacente versione della faccenda era il risultato degli sforzi di Summerlee per evitare di sollevare durante la conferenza qualsiasi questione discutibile).

"Dopo aver condotto con la fantasia il suo uditorio sulla cima, e dopo averli abbandonati lì in seguito alla caduta del ponte, il professore procedé a descrivere sia gli orrori che le attrattive di quella terra eccezionale. Delle avventure personali disse poco, ma mise l'accento sulla ricca messe che la scienza aveva raccolto nell'osservazione di quei portentosi animali, uccelli, insetti e piante, che vivevano sull'altopiano. Particolarmente ricco di coleotteri e lepidotteri, era stato possibile procurarsi quarantasei nuove specie dei primi e novantaquattro degli altri nel corso di poche settimane. Tuttavia, l'attenzione del pubblico si concentrava naturalmente sugli animali pi- grossi, e in modo particolare sugli animali pi- grossi che si supponeva fossero da lungo tempo estinti. Di questi ultimi egli era in grado di fornire un buon elenco, ma non aveva dubbi sul fatto che esso sarebbe stato molto pi- esteso se la zona fosse stata esplorata in modo pi- approfondito. Lui e i suoi compagni avevano visto almeno una dozzina di animali che non corrispondevano ad alcun essere presentemente noto alla scienza. Essi sarebbero stati in un futuro debitamente classificati ed esaminati. Fece l'esempio di un serpente, la cui muta, di un intenso color porpora, era lunga cinquantuno piedi, e parlò di un animale bianco, ritenuto un mammifero, che emanava una marcata fosforescenza nel buio, e anche di una grande falena nera, il cui morso gli indiani ritenevano fosse altamente velenoso. A parte queste forme di vita completamente nuove, l'altopiano era ricchissimo di forme conosciute di vita preistorica, che datavano in alcuni casi dai tempi del primo Giurassico. Tra queste citò il gigantesco e grottesco stegosauro, che il signor Malone aveva visto una volta abbeverarsi sul lago, e che era disegnato nel blocco di schizzi di quell'avventuroso americano che per primo era penetrato in quel mondo sconosciuto. Descrisse anche l'iguanodonte e lo pterodattilo: due fra le prime cose prodigiose che essi avevano incontrato. Poi fece rabbrividire l'assemblea raccontando qualcosa dei terribili dinosauri carnivori, che in pi- di un'occasione avevano inseguito membri della spedizione, e che erano i pi- formidabili tra tutti gli animali in cui si erano imbattuti. Poi passò a quell'enorme e feroce uccello, che era il fororaco, e al grande alce che ancora vaga per quelle alte terre. Eppure, solo quando disegnò i misteri del lago centrale l'interesse e l'entusiasmo dell'uditorio si risvegliarono del tutto. C'era da darsi un pizzicotto per essere sicuri di star svegli, a sentire quel sensato ed esperto professore che descriveva in toni freddi e misurati il mostruoso pesce-lucertola dai tre occhi e gli enormi serpenti acquatici che vivevano in quell'incantata distesa d'acqua. Poi trattò brevemente degli indiani, e della straordinaria colonia di scimmie antropoidi, che si potevano considerare come uno stadio successivo rispetto al pitecantropo di Giava, e che perciò si trovavano pi- vicine di qualsiasi altra forma di vita conosciuta a quell'ipotetica creatura, che è l'anello mancante. Alla fine descrisse, nel divertimento generale, l'ingegnosa ma altamente pericolosa invenzione aeronautica del professor Challenger, e concluse il suo notevolissimo discorso con un resoconto dei metodi per mezzo dei quali il comitato trovò alla fine il modo di ritornare nel mondo civile.

Si era sperato che la seduta finisse lì, e che la mozione di ringraziamento e congratulazioni, presentata dal professor Sergius, dell'Università di Uppsala, fosse debitamente appoggiata e condivisa; ma fu presto evidente che il corso degli eventi non era destinato a fluire così tranquillamente. Sintomi di opposizione si erano

evidenziati di tanto in tanto durante la serata, e ora il dottor James Illingworth, di Edimburgo, si alzò al centro della sala. Il dottor Illingworth chiese se si poteva accogliere un emendamento prima di una risoluzione.

Presidente: "Sì, signore, se è necessario".

Dottor Illingworth: "Vostra Grazia, ci dev'essere un emendamento".

Presidente: "Allora sentiamolo subito".

Professor Summerlee (scattando in piedi): "Posso chiarire, Vostra Grazia, che quest'uomo è mio nemico personale fin dalla nostra controversia sul "Quarterly Journal of Science" riguardo alla vera natura del Bathybius?".

Presidente: "Temo di non poter entrare in questioni personali. Proceda".

Gran parte delle osservazioni del dottor Illingworth si sentivano in modo difettoso a causa della strenua opposizione degli amici degli esploratori. Ci fu anche qualche tentativo di buttarlo gi-. Tuttavia, poiché era un uomo dal fisico enorme, e dotato di una voce potentissima, dominò il tumulto e riuscì a finire il suo discorso. Fu chiaro, fin dal momento in cui si era alzato, che aveva una quantità di amici e simpatizzanti nella sala, benché fossero una minoranza dell'uditorio. L'atteggiamento della maggior parte del pubblico si sarebbe potuto definire di attenta neutralità.

Il dottor Illingworth cominciò le sue osservazioni esprimendo l'alto apprezzamento per il lavoro scientifico svolto sia dal professor Challenger che dal professor Summerlee. Gli rincresceva molto che si fosse potuta leggere una qualsiasi prevenzione personale nelle sue osservazioni che erano dettate unicamente dal desiderio di verità scientifica. La sua posizione, infatti, era sostanzialmente la stessa di quella presa dal professor Summerlee nella riunione precedente. In quella riunione il professor Challenger aveva fatto alcune osservazioni che erano state messe in dubbio dal suo collega. Ora questo collega se ne usciva anche lui con le stesse affermazioni e si aspettava che non venissero messe in dubbio. Era forse una cosa ragionevole? ("Sì", "No", e prolungata interruzione, durante la quale dal palco della stampa si udì il professor Challenger che chiedeva al presidente l'espulsione del dottor Illingworth). Un anno fa un uomo aveva detto certe cose. Ora quattro uomini ne dicevano altre e ancora pi- sorprendenti. Poteva questo costituire una prova definitiva, laddove le questioni in discussione erano di carattere estremamente rivoluzionario e incredibile? C'erano stati esempi recenti di viaggiatori che tornavano da luoghi sconosciuti con dei racconti che erano stati accettati con troppa prontezza. Doveva forse l'Istituto Zoologico di Londra mettersi nella stessa posizione? Ammetteva che i membri del comitato erano uomini di carattere. Ma la natura umana è molto complessa. Anche i professori potevano essere traviati dal desiderio di notorietà. Come le falene, noi tutti amiamo svolazzare intorno alla luce. Gli appassionati di caccia grossa amavano essere in condizione di raccontare storie pi- inverosimili di quelle dei loro rivali, e i giornalisti non erano contrari ai coups sensazionali, anche se per far questo l'immaginazione doveva dare una mano alla realtà. Ognuno dei membri del comitato aveva le sue ragioni personali per dilatare al massimo i suoi risultati. ("Vergogna! Vergogna!"). Non aveva intenzione di essere offensivo. ("Lei lo è!", e interruzione). Le prove che avvaloravano queste storie prodigiose erano davvero del tutto insufficienti. In che cosa consistevano? Qualche fotografia. Era forse possibile in quest'epoca di ingegnose manipolazioni accettare delle fotografie come prova? Cos'altro? Avevamo la storia di una fuga e di una discesa effettuata con le corde, cosa che aveva impedito di esibire esemplari pi- grossi. Era ingegnoso, ma non convincente. Si era venuto a sapere che Lord John Roxton si vantava di aver preso il cranio di un fororaco. Poteva solo dire che gli sarebbe piaciuto vedere quel cranio.

Lord John Roxton: "Quel tipo mi sta forse dando del bugiardo?".

(Tumulto).

Presidente: "Ordine! Ordine! Dottor Illingworth, devo ordinarle di portare a conclusione le sue osservazioni e di proporre il suo emendamento".

Dottor Illingworth: "Vostra Grazia, avrei altro da dire, ma mi inchino alla sua decisione. Propongo quindi che, pur ringraziando il professor Summerlee per l'interessante discorso, l'intera faccenda sia considerata come non-proven, (17) e sia deferita a un Comitato di indagine pi- vasto, e possibilmente pi- attendibile".

E' difficile descrivere la confusione causata da quest'emendamento. Una larga parte del pubblico espresse la sua indignazione per un simile affronto ai viaggiatori con numerose grida di dissenso e urla di: "Non dategli retta!", "Ritiri quanto ha detto!", "Cacciatelo fuori!". D'altro canto, gli scontenti (e non si può negare che fossero abbastanza numerosi) applaudivano all'emendamento, con grida di: "Ordine!", "Presidente!", e "Fair play!". Nei banchi del fondo scoppiò un tafferuglio, con un nutrito scambio di colpi tra gli studenti di medicina che affollavano quella parte della sala. Fu solo l'influenza moderatrice della presenza di un gran numero di signore a impedire un disordine totale. All'improvviso, tuttavia, ci fu una pausa, uno zittio, e poi completo silenzio. Il professor Challenger si era alzato in piedi. Il suo aspetto e i suoi modi si impongono in modo particolare, e non appena alzò la mano a chiedere ordine l'intero uditorio pieno di aspettativa si rimise a sedere per dargli ascolto.

"Molti tra i presenti potranno ricordare", disse il professor Challenger, "che scene simili, stupide e maleducate, contrassegnarono la riunione precedente in cui ebbi l'occasione di rivolgermi loro. Allora fu il professor Summerlee il principale offensore, e benché egli ora sia ravveduto e contrito, la questione non può essere del tutto dimenticata. Stasera ho sentito espressioni simili, ma anche pi- offensive, dalla persona che si è appena seduta, e benché sia uno sforzo cosciente di autocancellazione scendere al livello mentale di questa persona, cercherò di farlo, al fine di dissipare qualsiasi dubbio ragionevole possa ancora sussistere nella mente di chiunque". (Risate e interruzione). "Non c'è bisogno di ricordare a questo uditorio che benché il professor Summerlee, in quanto capo del Comitato d'indagine, sia stato designato per parlare stasera, tuttavia sono io il vero primo motore in questa faccenda, ed è principalmente a me che qualsiasi risultato favorevole va ascritto. Io ho condotto sani e salvi questi tre signori fino al luogo in questione e, come avete sentito, li ho convinti dell'esattezza del mio precedente resoconto. Speravamo al nostro ritorno di non trovare nessuno che fosse così ottuso da mettere in dubbio le nostre conclusioni congiunte. Tuttavia, messo sull'avviso dalla mia precedente esperienza, non sono tornato senza portare con me delle prove tali da convincere una persona ragionevole. Come spiegato dal professor Summerlee, le nostre macchine fotografiche furono manomesse dagli uomini-scimmia quando saccheggiarono il nostro campo, e la maggior parte dei nostri negativi andò distrutta". (Grida di scherno, risate, e: "Raccontacene un'altra!", dal fondo). "Ho parlato degli uomini-scimmia, e non posso trattenermi dal dire che certi suoni che ora mi arrivano alle orecchie mi fanno ricordare nel modo pi- vivido le esperienze con quelle interessanti creature". (Risate). "Nonostante la distruzione di negativi così inestimabili, rimane ancora in nostro possesso un certo numero di fotografie probanti che mostrano le condizioni di vita nell'altopiano. Li accusate forse di aver contraffatto queste fotografie?". (Una voce: "Sì", e una interruzione considerevolmente lunga che terminò con l'espulsione dalla sala di parecchi uomini). "I negativi sono disponibili per essere controllati dagli esperti. Ma quali altre prove avevano? Date le condizioni della loro fuga era impossibile portare una gran quantità di bagagli, ma hanno portato in salvo le collezioni di

farfalle e scarafaggi del professor Summerlee, che contengono molte nuove specie. Non era questa una prova?". (Parecchie voci: "No"). "Chi ha detto no?".

Dottor Illingworth (alzandosi): "Quello che vogliamo dire è che una simile collezione potrebbe essere stata messa insieme altrove e non su un altopiano preistorico". (Applausi).

Professor Challenger: "Senza dubbio, signore, dobbiamo inchinarci alla sua autorità scientifica, sebbene debba ammettere che il suo nome è poco noto. Lasciando stare perciò sia le fotografie sia la collezione entomologica, giungo alle diffuse e accurate informazioni che abbiamo portato con noi su certe questioni che non sono mai state chiarite prima d'ora. Per esempio, riguardo alle abitudini domestiche dello pterodattilo - (una voce: "Fesserie!", e tumulto) -, dico che siamo ora in grado di gettare un fascio di luce sulle abitudini domestiche dello pterodattilo. Posso produrre dalla mia cartella un disegno di questo animale dal vivo che vi convincerà...".

Dottor Illingworth: "Nessun disegno ci convincerà di niente".

Professor Challenger: "Lei vorrebbe vedere la cosa stessa".

Dottor Illingworth: "Indubbiamente".

Professor Challenger: "E la accetterà come prova?".

Dottor Illingworth (ridendo): "E' fuor di dubbio".

Fu a questo punto che avvenne il fatto sensazionale della serata, un fatto così strabiliante da non poter essere paragonato ad alcun altro avvenimento nella storia delle riunioni scientifiche. Il professor Challenger alzò la mano a mo' di segnale, e subito si vide il nostro collega, il signor E'D' Malone, alzarsi e scomparire in fondo al palco. Un attimo dopo era di ritorno in compagnia di un gigantesco negro ed entrambi portavano in mezzo a loro una grande cassa quadrata. Pesava evidentemente molto, e fu portata lentamente avanti e messa di fronte alla sedia del professore. Il pubblico era silenzioso e ognuno era intento a guardare la scena che aveva davanti. Il professor Challenger tolse il coperchio scorrevole della cassa. Sbirciando all'interno della scatola schioccò le dita parecchie volte e dai sedili della stampa lo si sentì dire: "Su, vieni, carino, vieni!", con voce carezzevole. Un attimo dopo, con un rumore stridente, assordante, un essere orribile e ripugnante quant'altri mai uscì fuori e si appollaiò sul bordo della cassa. Nemmeno il capitombolo inatteso del duca di Durham gi- in platea, che avvenne in quel preciso istante, riuscì a distrarre l'attenzione pietrificata del vasto uditorio. Il muso di quell'essere era il pi- assurdo grondone che l'immaginazione di un folle scultore medioevale avesse mai potuto concepire. Era maligno, orribile, con due piccoli occhi rossi brillanti come due punte di carboni accesi. Le sue lunghe fauci crudeli, semiaperte, presentavano una doppia fila di denti simili a quelli del pescecane. Aveva le spalle ingobbite, drappeggiate con quello che sembrava uno stinto scialle grigio. Era il diavolo della nostra infanzia in persona. Ci fu uno scompiglio tra il pubblico: qualcuno strillava, due signore in prima fila si accasciarono svenute sulla sedia, e sul palco ci fu un impulso generale a seguire il presidente in platea. Per un momento ci fu il pericolo di un panico generale. Il professor Challenger levò le mani a calmare l'agitazione, ma il movimento allarmò la creatura che gli stava accanto. Il suo strano scialle all'improvviso si spiegò, si distese, e si librò in aria come un paio di ali di cuoio. Il suo padrone gli si aggrappò alle zampe, ma era troppo tardi per trattenerlo. Era volato via dal piedistallo e stava volteggiando lentamente in cerchio per la Queen's Hall con il secco battito coriaceo delle sue ali da dieci piedi, mentre un putrido subdolo odore pervadeva la sala. Le urla della gente delle gallerie, allarmata all'avvicinarsi di quegli occhi ardenti e di quel becco assassino, agitarono l'animale fino al parossismo. Cominciò a volare sempre pi- veloce, sbattendo contro le pareti e i lampadari in un cieco parossismo di allarme. "La finestra! Per amor del cielo,

chiudete quella finestra!", ruggì il professore dal palco, ballando, e torcendosi le mani nell'angoscia dell'apprensione. Ahimè, il suo avvertimento arrivò troppo tardi! In un attimo l'animale, sbattendo e urtando contro le pareti come un'enorme falena in una plafoniera arrivò all'apertura, vi infilò con sforzo il suo ripugnante corpo voluminoso, e sparì. Challenger ricadde sulla sedia seppellendo la faccia tra le mani, mentre il pubblico emetteva un lungo, profondo sospiro di sollievo al rendersi conto che l'incidente era chiuso.

Poi, oh, come descrivere ciò che accadde poi, quando l'esuberanza piena della maggioranza e la reazione piena della minoranza si unirono a creare una sola ondata di entusiasmo, che partì rotolando dal fondo della sala, aumentando di volume man mano che avanzava, spazzò la platea, sommerse il palco, e trascinò via i quattro eroi sulla sua cresta?". (Buon per te, Mac). "Se il pubblico prima non aveva reso loro giustizia, senz'altro poi fece ampia ammenda. Erano tutti in piedi. Tutti si muovevano, gridavano, gesticolavano. Una fitta folla di uomini plaudenti circondava i quattro viaggiatori. "In trionfo! In trionfo!", gridarono centinaia di voci. In un attimo quattro figure emersero in cima alla folla. Invano lottavano per sciogliersi. Erano trattenuti nei loro alti posti d'onore. Anche volendo sarebbe stato difficile metterli gi-, tanto era fitta la folla intorno a loro. "Regent Street! Regent Street!", proferirono le voci. Ci fu un turbinio nella moltitudine stipata, e una lenta corrente si avviò verso l'uscita portando i quattro sulle spalle. Fuori in strada la scena era straordinaria. Un assembramento di non meno di centomila persone era lì ad aspettare. La calca pigiatissima si estendeva dall'altro lato del Langham Hotel fino a Oxford Circus. Un boato di applausi accolse i quattro avventurieri quando essi apparvero in alto sulla testa della gente, sotto la vivida luce delle lampade elettriche fuori della sala. "Un corteo! Un corteo!", fu il grido unanime. In falange compatta, invadendo le strade da un marciapiede all'altro, la folla si mosse, seguendo il percorso di Regent Street, Pall Mall, St James's Street, Piccadilly. Tutto il traffico del centro di Londra venne bloccato, e furono segnalati molti scontri fra i dimostranti da un lato e la polizia e i tassisti dall'altro. Finalmente, solo dopo la mezzanotte i quattro viaggiatori furono rilasciati all'ingresso delle camere di Lord John Roxton nell'Albany, e la folla esuberante, dopo aver cantato in coro "They are Jolly Good Fellows", concluse il programma con "God Save the King". Così ebbe fine una delle pi- memorabili serate che Londra avesse mai visto da molto tempo".

Fin qui il mio amico Macdona, con quello che può essere considerato un resoconto della seduta abbastanza accurato, anche se florido. In quanto all'incidente principale, fu una sorpresa sbalorditiva per il pubblico ma, non c'è quasi bisogno che lo dica, non per noi. Il lettore ricorderà il mio incontro con Lord John Roxton quando, nella sua crinolina protettiva, questi era andato a prendere il "piccolo diavoletto", come lo chiamava lui, per il professor Challenger. Ho accennato anche ai fastidi che ci dette il pacco del professore quando lasciammo l'altopiano, e se avessi descritto il nostro viaggio avrei dovuto parlare pi- a lungo delle difficoltà che incontrammo per placare con pesce putrido l'appetito del nostro sudicio compagno. Se non ne ho parlato molto prima è stato, naturalmente, perché era desiderio del professore che nessuna voce trapelasse sull'argomento irrefutabile che portavamo con noi, finché non fosse arrivato il momento in cui i suoi nemici avrebbero dovuto essere smentiti.

Una parola in quanto al destino dello pterodattilo di Londra. Su questo punto niente può essere ritenuto per certo. Secondo la testimonianza di due donne terrorizzate, si appollaiò sul tetto della Queen's Hall e rimase lì come una statua diabolica per qualche ora. Il giorno dopo uscì sui giornali della sera che il soldato Miles, delle Guardie di Coldstream, in servizio davanti alla Marlborough House, aveva disertato il suo posto senza permesso, ed era stato

perciò deferito alla Corte marziale. La spiegazione del soldato Miles, di aver cioè lasciato cadere il fucile ed essersela data a gambe per il Mall perché guardando in alto aveva visto improvvisamente il diavolo tra sé e la luna, non fu accettata dalla Corte, e tuttavia essa può avere un rapporto diretto con il punto in questione. L'unica altra testimonianza che posso addurre proviene dal giornale di bordo del "Friesland", un transatlantico in servizio di linea tra l'Olanda e l'America, il quale asserisce che, nove giorni dopo, quando si trovava a una distanza di dieci miglia a tribordo da Start Point, la nave fu sorpassata da una cosa a metà strada tra una capra volante e un mostruoso pipistrello, che si dirigeva a velocità prodigiosa in direzione sud-ovest. Se il suo istinto lo guidava verso casa sulla giusta rotta, non ci può essere dubbio sul fatto che l'ultimo pterodattilo europeo abbia trovato la sua fine in qualche punto delle distese dell'Atlantico.

E Gladys - oh, mia Gladys! -, Gladys del mistico lago, che ora dovrà essere ribattezzato Centrale, perché lei non otterrà mai l'immortalità per mezzo mio. Non avevo forse sempre visto una fibra dura nel suo carattere? Non avevo forse intuito persino al tempo in cui ero orgoglioso di obbedire al suo volere, che era davvero un amore mediocre quello che poteva spingere un amante alla morte o comunque al rischio della vita? Nei miei pensieri pi- veri, sempre ricorrenti e sempre scacciati, non avevo forse visto al di là della bellezza del suo volto e, scrutando nella sua anima, non avevo forse percepito le ombre gemelle dell'egoismo e della volubilità che ne oscuravano il fondo? Amava tutto ciò che era eroico e spettacolare di un amore disinteressato e nobile, o non piuttosto per la gloria che avrebbe potuto, senza sforzi né sacrificio, riflettersi su di lei? O forse questi pensieri erano il vano buonsenso che sopraggiunge quando è ormai troppo tardi? Fu il colpo pi- grande della mia vita. Per un certo tempo fece di me un cinico. Ma, ora che scrivo, è già passata una settimana, e abbiamo avuto il nostro importante colloquio con Lord John Roxton e... beh, forse le cose potevano andare peggio.

Racconterò tutto in poche parole. Né una lettera né un telegramma mi erano giunti a Southampton, e arrivai alla villetta di Streatham intorno alle dieci di quella stessa sera in uno stato di agitazione febbrile. Lei era morta o viveva? Dov'erano tutti i miei sogni notturni di un'accoglienza a braccia aperte, il volto sorridente, e parole di elogio per il suo uomo che aveva rischiato la vita per accontentare i capricci di lei? Già ero sceso dalle alte vette e mi sentivo di nuovo con i piedi per terra. E tuttavia poche spiegazioni plausibili avrebbero ancora potuto farmi risalire tra le nuvole. Mi precipitai lungo il sentiero del giardino, picchiai furiosamente alla porta, udii la voce di Gladys dal di dentro, spinsi da parte la cameriera sbalordita, ed entrai a grandi passi nel soggiorno. Lei era seduta in un basso sofà sotto il lume a stelo vicino al pianoforte. In tre passi avevo attraversato la stanza e tenevo le sue mani tra le mie.

- Gladys! - esclamai -. Gladys!

Lei alzò lo sguardo su di me con un volto stupito. Era cambiata in un modo impercettibile. L'espressione dei suoi occhi, lo sguardo che fissava duramente verso l'alto, la piega delle labbra, mi erano nuovi. Ritirò le mani.

- Cosa desidera? - disse.

- Gladys! - gridai -. Cosa succede? Sei o non sei la mia Gladys, la piccola Gladys Hungerton?

- No - disse lei -, sono Gladys Potts. Permetta che le presenti mio marito.

Com'è assurda la vita! Mi ritrovai a inchinarmi meccanicamente e a stringere la mano a un ometto dai capelli rossicci che stava raggomitolato nell'alta poltrona che un tempo era consacrata al mio uso personale. Ballonzolammo e sogghignammo uno di fronte all'altro.

- Papà ci ha permesso di stare qui. Stiamo preparando la nostra

casa - disse Gladys.
- Oh, sì? - dissi io.
- Non ha ricevuto la mia lettera a Parà, allora?
- No, non ho ricevuto nessuna lettera.
- Oh, che peccato! Avrebbe chiarito tutto.
- E' tutto chiaro - dissi io.
- Ho raccontato tutto di lei a William - disse -. Non abbiamo segreti. Sono così dispiaciuta. Ma non doveva poi essere così profondo, no?, se ha potuto andarsene all'altro capo del mondo e lasciarmi qui sola. Non è arrabbiato, vero?
- No, no, affatto. Credo che me ne andrò.
- Qualcosa da bere? - disse l'ometto. E aggiunse, confidenzialmente: - E' sempre stato così, no? Ed è giusto che sia così, finché non esisterà la poligamia, almeno nel significato contrario a quello corrente; lei capisce -. Rideva come un idiota, mentre io mi dirigevo verso la porta.

Ero sulla soglia, quando fui preso da un bizzarro impulso improvviso, e ritornai verso il mio fortunato rivale, che cercò nervosamente con gli occhi il campanello elettrico.
- Vuole rispondere a una domanda? - chiesi.
- Beh, nei limiti della ragionevolezza - disse lui.
- Come ha fatto? E' andato in cerca di un tesoro nascosto, o ha scoperto un nuovo polo, o ha mandato in galera qualche pirata, o ha sorvolato la Manica, o che? Dov'è il fascino del romanzesco? Come c'è riuscito?

Mi fissò con un'espressione disperata sul piccolo volto vacuo, bonario, insignificante.
- Non pensa che tutto questo sia un po' troppo personale? - disse.
- Ebbene, solo una domanda - esclamai -. Chi è lei? Qual è la sua professione?
- Sono notaio - disse -. Vice della Johnson & Merivale's, 41, Chancery Lane.
- Buonanotte! - dissi, e mi allontanai nel buio, come tutti gli eroi sconsolati e con il cuore spezzato, mentre dolore e rabbia e riso si agitavano dentro di me come dentro una pentola in ebollizione.

Ancora una piccola scena, e ho finito. Ieri notte abbiamo cenato tutti nella stanza di Lord John Roxton, e poi seduti insieme abbiamo fumato in buona compagnia rievocando le nostre avventure. Era strano vedere in quell'ambiente così diverso dal solito le vecchie facce, le ben note figure. C'era Challenger, con il suo sorriso condiscendente, le palpebre abbassate, gli occhi intolleranti, la barba aggressiva, l'enorme torace, che si gonfiava e sbuffava mentre dettava legge a Summerlee. E c'era anche Summerlee, con la sua corta pipa di radica tra i baffi e la grigia barba caprina, la faccia consunta protesa in accesa discussione, mentre metteva in dubbio tutte le asserzioni di Challenger. E infine, c'era il nostro ospite, con il suo aspro volto d'aquila, gli occhi freddi, azzurri, glaciali, in fondo ai quali brillava sempre uno scintillio diabolico e pieno di humour. E' questa l'ultima immagine che conservo di loro. Dopo cena, nel suo santuario (la stanza dalla luce rossa e dagli innumerevoli trofei), Lord John Roxton aveva qualcosa da dirci. Aveva tirato fuori da un armadietto una vecchia scatola di sigari, posandola sul tavolo davanti a sé.
- C'è una cosa - disse -, di cui forse avrei dovuto parlare prima, ma volevo prima vederci chiaro a sufficienza. E' inutile provocare speranze per poi deluderle. Ma adesso per noi si tratta di fatti, non di speranze. Ricorderete quel giorno che scoprimmo la colonia degli pterodattili nella palude, no? Ebbene, qualcosa nella configurazione del terreno mi attirò l'attenzione. Forse vi era sfuggito, e così ve lo dirò io ora. Era una bocca vulcanica piena di argilla azzurra.

I professori annuirono.

- Ebbene, ora, in tutto il mondo ho avuto a che fare con un solo

posto che fosse una bocca vulcanica d'argilla azzurra. Era la grande miniera di diamanti De Beers, a Kimberley, no? Così, come vedete, mi misi in testa i diamanti, costruii un marchingegno per tenere lontane quelle bestie puzzolenti, e, con un sarchiello, vi passai una giornata fortunata. Questo è quello che ho trovato.

Aprì la sua scatola di sigari, e rovesciandola versò sul tavolo circa venti o trenta pietre grezze, di dimensioni variabili da quelle di un fagiolo a quelle di una castagna.

- Forse penserete che avrei dovuto parlarvene allora. Bene, l'avrei fatto, solo che sapevo che gli inesperti possono cadere in un sacco di trappole, e che le pietre possono pure essere grosse e tuttavia di poco valore una volta esaminati luce, colore e consistenza. Perciò le portai con me, e il primo giorno dopo essere tornati ne portai una da Spink e gli chiesi di tagliarla alla buona e di valutarla.

Tirò fuori dalla tasca una scatola di pastiglie, e ne fece cadere un bellissimo diamante splendente, una delle pietre pi- belle che io abbia mai visto.

- Ecco il risultato - disse -. Spink assegna a tutta la partita un valore di duecentomila sterline minimo. Naturalmente ce lo divideremo in parti uguali. Non voglio sentir parlare di soluzioni diverse. Ebbene, Challenger, cosa farà delle sue cinquantamila?

- Se lei davvero persiste nella sua generosa opinione - disse il professore -, vorrei fondare un museo privato, che è stato per lungo tempo uno dei miei sogni.

- E lei, Summerlee?

- Mi ritirerò dall'insegnamento e così troverò il tempo per classificare in modo definitivo i fossili calcarei.

- Io userò i miei - disse Lord John Roxton -, per preparare una spedizione ben organizzata e dare un'altra occhiata al vecchio caro altopiano. Quanto a lei, giovane fellah, lei, naturalmente, spenderà i suoi per sposarsi.

- Non ancora - dissi io, con un mesto sorriso -. Credo, se lei mi vorrà, che preferirei andare con lei.

Lord John Roxton non disse nulla, ma, dall'altro lato della tavola, mi tese la sua mano abbronzata.

Fine